

## 2 La scoperta dell'Italia

**Sommario** 2.1 Mediatori – 2.2 Viaggi e ricerche – 2.3 – Intellettuali organici

### 2.1 Mediatori

La separazione da Muriel Seaman, avvenuta all'inizio degli anni Cinquanta, lasciò Hobsbawm «in una condizione di profonda infelicità» a cui reagì buttandosi nel lavoro e nei viaggi.<sup>205</sup> Lasciò la casa nella capitale alla moglie per iniziare una «half-and-half nomadic London-Cambridge life», che si prolungherà con pesantezza fino alla metà del decennio.<sup>206</sup> Il King's College, dove nel 1949 aveva ottenuto – come già ricordato – una *fellowship* per una ricerca sul *New Unionism*, gli offrì nel settembre 1950 un alloggio che gli permise di reinserirsi nella vita accademica e sociale della cittadina del Cambridgeshire. All'impegno serale al Birkbeck College di Londra affiancò presto l'impiego lavorativo come supervisore ed esaminatore presso la facoltà di economia di Cambridge. Negli stessi anni iniziò a pubblicare su riviste nazionali alcuni saggi che davano conto delle sue ricerche di *labour history* e assunse posizioni di rilievo all'interno della *Economic History Society*.<sup>207</sup> Il King's era d'altronde il college più rinomato per gli studi di economia dal momento che fino a pochi anni prima vi avevano insegnato economisti come John M. Keynes e sto-

---

**205** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 209.

**206** NAL, MI5-EHF, KV2/3981, Copia di una lettera intercettata di E. Hobsbawm a Dorothy Diamond, 23 giugno 1951, (KV2/3981/166a).

**207** Hobsbawm, «75 Years of the Economic History Society», 136-40.

rici economici come John Clapham, di cui Hobsbawm aveva seguito con attenzione, criticandone i limiti, il pensiero.<sup>208</sup> Tra gli economisti di Cambridge in quegli anni furono poi suoi interlocutori e punti di riferimento di certo Noel Annan, suo amico al King's, e come sempre il suo compagno di partito Maurice Dobb.

Il ritorno nella cittadina universitaria, che – come ha sottolineato Perry Anderson –<sup>209</sup> era stato facilitato dalle sue conoscenze di alto livello al King's e dalla sua filiazione agli Apostoli,<sup>210</sup> si sarebbe sedimentato nella memoria di Hobsbawm con tinte piuttosto cupe che dall'ambito sentimentale si sarebbero riversate senza soluzione di continuità in quello professionale e insieme politico. «Che cosa fu più doloroso – si sarebbe chiesto ad esempio in *Anni interessanti* – il mio divorzio o l'esecuzione dei Rosenberg [sic]?».<sup>211</sup> La condanna capitale dei coniugi statunitensi per spionaggio filosovietico fu vissuta da Hobsbawm con profondo turbamento; un'amica che gli scriveva da Parigi pochi giorni prima dell'uccisione sulla sedia elettrica di Julius e Ethel Rosenberg gli descrisse la sua ossessione e il suo timore, che sapeva essere condivisi da Hobsbawm, di trovarsi di fronte ad «un nouveau Sacco et Vanzetti».<sup>212</sup> Pare interessante soffermarsi sulla domanda che Hobsbawm si pose in quanto l'interrogativo mette a fuoco lo stato d'animo con cui egli visse quegli anni e il modo in cui reagì. L'interrogativo infatti accosta il dolore per il divorzio alla preoccupazione e all'exasperazione dettate dagli esiti della guerra fredda; ed è una domanda che, significativamente, rimane sospesa: Hobsbawm cioè non le diede risposta, mostrando così un'incapacità di scindere tra sfera pubblica e privata. Una sofferenza tutta privata, quella dettata dalla fine del suo rapporto coniugale, venne rielaborata da Hobsbawm come strettamente intrecciata ai coevi sviluppi politici. Cosa che è indice della pervasività che mantenne la sua militanza politica anche dopo il ritorno a Cambridge, nonostante egli l'avrebbe poi ridimensionata nelle memorie senili.<sup>213</sup> La frustrazio-

**208** MRC, EHP, Publications, Obituaries and other biographical writing, Bozza del necrologio di Sir John Clapham, 1948, (937/4/4/2).

**209** Anderson, «La sinistra sconfitta: Eric Hobsbawm», 349.

**210** Nel 1946 Hobsbawm venne eletto vice presidente e partecipò alla vita dell'associazione con regolarità una volta rientrato a Cambridge. MRC, EHP, Miscellaneous, Autobiographical material, Testo dattiloscritto sulla propria esperienza all'interno degli Apostoli, s.d. (937/7/8/1).

**211** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 209.

**212** MRC, EHP, Correspondence, Family, friends and colleagues: individual files, Helene Raymond (1952-1962), Lettera di Helene Raymond a E. Hobsbawm, 17 giugno 1953, (937/1/2/9).

**213** Hobsbawm ricorda (*Anni Interessanti*, 214) positivamente il trasferimento da Londra a Cambridge in quanto gli permise di defilarsi dalle attività della sezione londinese a cui era precedentemente iscritto.

ne per la crescente ostilità anticomunista<sup>214</sup> si fece poi ancora più amara per i risvolti professionali da essa causati: gli incarichi che egli si aspettava di ricevere a Cambridge gli furono negati a causa della sua tessera comunista; cosa che suscitò una forte delusione e un certo disagio verso l'università in cui si era formato e in cui negli anni Trenta aveva maturato senza difficoltà e pregiudizi il suo impegno politico attivo.

Anche per questo reagiva con azioni provocatorie. Come quando invitò ad una festa al King's College Alan Nunn May, fisico inglese con cui intratteneva rapporti di frequentazione e che aveva appena scontato in carcere l'accusa di spionaggio nucleare a favore dei sovietici.<sup>215</sup> Ma non solo: per uscire dalla pesante cappa da guerra fredda in cui le istituzioni erano piombate, Hobsbawm maturò il bisogno di uscire, di andare, di cercare altrove e da sé luoghi di discussione esterni all'accademia e all'insularità britanniche. Un bisogno che lo portò - come si è visto nel capitolo precedente - a diventare uno dei promotori delle attività del Gruppo degli storici marxisti e un assiduo viaggiatore in cerca di contesti dove instaurare nuovi e più liberi rapporti professionali e umani. Dopotutto viaggiare per un britannico - come ha notato Paul Fussell - non si configurava come un lusso, ma piuttosto come una essenziale necessità della vita per superare l'insularità geografica a cui era costretto.<sup>216</sup> La fine del matrimonio contribuì a favorire questi spostamenti già piuttosto frequenti, e a programmarli non solo per questioni professionali ma anche per piacere, non solo in solitudine ma a volte assieme a compagni di viaggio che spesso arrivavano dalle sue frequentazioni francesi.

È in questo periodo che Hobsbawm progettò di fare un viaggio in Italia. Era un Paese che non aveva mai visitato; lo aveva soltanto sfiorato nel lontano 1919, quando il vaporetto su cui aveva lasciato assieme ai genitori l'Egitto era attraccato nel porto di Trieste, da dove la famiglia era subito ripartita alla volta di Vienna. D'altronde, commenterà in vecchiaia, un antifascista come lui non poteva sentirsi attratto dal Paese in cui era nato e governava il fascismo.<sup>217</sup> Ora le cose erano però cambiate. Nel giro di pochi anni tra guerra e dopoguerra in Italia si era verificato uno straordinario radicamento del Partito comunista, che già nel 1946 aveva raggiunto più di due milioni di iscritti. Anche nel quadro di generale ripiegamento a cui era stato costretto il movimento comunista internazionale dopo il 1947, la realtà italiana rappresentava un'anomalia di rilievo che di certo doveva attrar-

---

**214** Thompson, «British Communists in the Cold War», 105-32.

**215** NAL, MI5-EHF, KV2/3983, Intercettazione di una telefonata di Alan May a casa di Hobsbawm, 15 maggio 1956, (KV2/3983/8a).

**216** Fussell, *All'estero*, 89-90.

**217** Hobsbawm, *Intervista sul nuovo secolo*, 127.

re un militante comunista come Hobsbawm, che aveva già cercato e sperimentato qualcosa di simile in Francia. Tanto più che il suo punto di osservazione, benché in una prospettiva chiaramente internazionalista, era dall'interno del Partito comunista britannico, una realtà di dimensioni estremamente più ridotte che, pur mantenendo un certo risultato a livello sindacale, stava gradualmente perdendo influenza sia negli ambienti parlamentari che in quelli intellettuali, quando invece il PCI riceveva sempre più adesioni da parte di questi ultimi.

Hobsbawm deve aver avuto occasione di raccogliere qualche notizia di prima mano e di scambiare qualche impressione sulla realtà del PCI non tanto all'interno degli ambienti del partito britannico, quanto piuttosto nella stessa Cambridge. Più volte avrebbe ricordato di essere stato introdotto in Italia da Piero Sraffa, l'economista torinese che si trovava a Cambridge dalla fine degli anni Venti e che manteneva una costante attenzione verso quanto succedeva in Italia nonché un coinvolgimento attivo nelle sue vicende politiche. Sraffa era arrivato in Inghilterra all'inizio degli anni Venti, proveniente da una famiglia ebraica dell'alta borghesia torinese, con una laurea in giurisprudenza. Era entrato alla London School of Economics come *research student* per perfezionare i suoi interessi economici, frequentando anche il Labour Research Department, dove era entrato in contatto con gli ambienti della sinistra laburista e comunista inglese.<sup>218</sup> Quindi dalla fine degli anni Venti si era stabilito, chiamato da Keynes, a Cambridge, dove aveva mantenuto una posizione defilata rispetto sia agli impegni didattici sia alla vita sociale dell'università e anche una certa riservatezza in merito alla sua adesione al marxismo.<sup>219</sup> Era una persona di grande affabilità ma anche di grande discrezione: geloso delle proprie idee nel campo economico, tendeva a essere elusivo quando chiacchierava con i colleghi in merito ai propri campi di ricerca;<sup>220</sup> e parlava poco anche delle proprie idee politiche, evitando pubbliche discussioni sulla politica inglese.<sup>221</sup>

Questa riservatezza veniva meno solo nelle relazioni più strette, come quella per esempio con Maurice Dobb.<sup>222</sup> Era un rapporto non solo di lavoro ma di familiarità che durava da molti anni e che

**218** Naldi, «The Friendship between Piero Sraffa and Antonio Gramsci», 82. Per il percorso personale e professionale di Sraffa: Naldi, «Piero Sraffa», 7-30.

**219** Marcuzzo, «Sraffa at the University of Cambridge», 65-6.

**220** Kaldor, *Ricordi di un economista*, 50.

**221** Roncaglia, *Piero Sraffa*, 8.

**222** Sulle agende di Sraffa è annotata dal settembre 1947 una frequentazione assidua con Dobb che si mantiene tale almeno fino alla metà degli anni Cinquanta. Sraffa dalla fine degli anni Quaranta aveva infatti chiesto a Dobb di affiancarlo nel lavoro, in cui era impegnato da più di dieci anni, di edizione delle opere e della corrispondenza dell'economista inglese David Ricardo: per discuterne i due si incontravano al Trinity College e lo avrebbero fatto con regolarità e grande frequenza. Trinity College of

era cresciuto non solo per questioni intellettuali, ma anche su una comune affinità politica ed ideologica. Dobb, che lo aveva incontrato fin dai suoi primi soggiorni in Inghilterra, era a conoscenza dei rapporti di Sraffa con i quadri dirigenti del PCI in esilio durante il ventennio fascista, così come era a conoscenza dell'amicizia che lo aveva legato ad Antonio Gramsci fin dal 1919.<sup>223</sup> Anche dopo la morte di quest'ultimo e finita la guerra, Sraffa pur non essendosi iscritto al PCI manteneva stretti legami con i quadri dirigenti e culturali del partito,<sup>224</sup> che lo avrebbero guardato nei decenni successivi sempre più con ammirazione e reverenza come un interlocutore di primo piano nella politica editoriale gramsciana nonché come un testimone ricercato dagli storici che avrebbero scritto la storia del partito.<sup>225</sup> Egli aveva in effetti dato un importante sostegno affettivo, economico e intellettuale a Gramsci e alla sua famiglia durante il periodo di detenzione e aveva dimostrato grande premura nel salvare gli scritti carcerari dell'amico. Anche di questo o quantomeno di alcuni aspetti di questo coinvolgimento del collega Dobb era a conoscenza: Sraffa d'altronde nell'immediato dopoguerra si consultava con lui circa gli editori più adatti per la traduzione inglese degli scritti gramsciani.<sup>226</sup> Di frequente poi Sraffa accoglieva a Cambridge italiani di passaggio ed era punto di riferimento a distanza per studiosi italiani interessati alla produzione accademica inglese.<sup>227</sup> A partire dal secondo dopoguerra inoltre era diventato consulente cercato e apprezzato di Giulio Einaudi, non solo prodigandosi nella traduzione inglese delle opere di Gramsci ma anche, viceversa, fa-

---

Cambridge Archive [d'ora in poi TCA], *Piero Sraffa's Papers* [d'ora in poi PSP], Diaries 1947/48-1953/54 (E20-E26).

**223** A titolo d'esempio si può ricordare che Dobb aveva aiutato Sraffa a tradurre in un buon inglese un testo, da pubblicare nel 1927 sul *Manchester Guardian*, di denuncia delle condizioni carcerarie di Gramsci. Il testo, mandato a Sraffa da Tasca, venne pubblicato sotto forma di lettera a firma di «An Italian in England» sul *Manchester Guardian* il 24 ottobre 1927. Per la ricostruzione dei fatti si rimanda a Naldi, «The Friendship between Piero Sraffa and Antonio Gramsci», 95.

**224** Frequenti gli appuntamenti annotati nelle sue agende con personaggi come Togliatti, Amendola, Donini, Sereni. TCA, PSP, Diaries 1944-45 -> 1975-76 (E17 -> E 48). Nel 1954 donava inoltre all'Istituto Gramsci un fondo appartenente alla sua famiglia di lettere inedite di Labriola a Camillo De Weis: TCA, PSP, Correspondence, Lettera di P. Sraffa a P. Togliatti, 1° febbraio 1954 (C312).

**225** Assidui furono i contatti che gli uomini e le donne dell'Istituto Gramsci romano cercarono con Sraffa in merito ai testi gramsciani. Si veda a titolo d'esempio TCA, PSP, Correspondence, Lettere di Elsa Fubini a P. Sraffa, 6 aprile 1963 (C343); 29 aprile 1965 e 25 giugno 1971 (C103). Sraffa fu anche punto di riferimento per gli storici della storia del partito. Si veda ad esempio: Lettera di Paolo Sriano a P. Sraffa e risposta, 9 e 18 dicembre 1969 (C298).

**226** Munari, *L'Einaudi in Europa*, cap. 4.

**227** TCA, PSP, Correspondence, Lettera di F. Rodano a P. Sraffa, 19 febbraio 1950 (C267); Lettere di D. Cantimori a P. Sraffa, 7 gennaio e 2 febbraio 1961 (C52).

condosi mediatore dell'introduzione di studiosi inglesi nella cultura italiana, *in primis* di Dobb. Tra anni Quaranta e Cinquanta Sraffa giocò un ruolo di primo piano, per esempio, nell'indirizzare in chiave marxista il progetto einaudiano di una nuova collezione, quella dei «Classici dell'economia». Consiglio di pubblicare il *Theorien über den Mehrwert* di Marx, a mo' di volumetto introduttivo della collana: nel testo di Marx si rispecchiava - aveva spiegato Sraffa e gli uomini dell'Einaudi ne erano stati persuasi - il programma stesso della nuova collezione, perché lì Marx faceva riferimento a quegli economisti classici che ora era opportuno presentare al pubblico italiano.<sup>228</sup> *Storia delle teorie economiche* di Marx sarebbe uscito nel 1954, accompagnata da un'introduzione a firma - su suggerimento ancora di Sraffa - proprio di Dobb.<sup>229</sup> Presto il nome di Dobb sarebbe passato dagli ambienti einaudiani agli attigui ambienti editoriali comunisti: Gastone Manacorda per gli Editori Riuniti lo avrebbe, ad esempio, cercato per pubblicarne i testi chiave la cui traduzione italiana era stata inizialmente vagliata da Einaudi.<sup>230</sup> A partire da questi rapporti editoriali, Dobb ebbe occasione di entrare in contatto con il mondo culturale italiano, *in primis* con quello comunista: dalle annotazioni di Sraffa sulle proprie agende è possibile affermare che Dobb conosceva bene alcuni dei quadri culturali del partito italiano, come ad esempio Ambrogio Donini;<sup>231</sup> di lì a pochi anni avrebbe avuto occasione di viaggiare in Italia, anche assieme a Sraffa,<sup>232</sup> rimanendo poi colpito per la calorosa accoglienza ricevuta da dirigenti comunisti come, ad esempio, Giorgio Amendola.<sup>233</sup>

**228** Per la ricostruzione della nascita della collana si veda Mangoni, *Pensare i libri*, 484-5.

**229** TCA, *Maurice Dobb's Papers* [d'ora in poi MDP], In letters, Lettera di Antonio Giolitti a M. Dobb, 19 dicembre 1952 (CA54). Il libro sarebbe uscito con il titolo: K. Marx, *Storia delle teorie economiche. Vol I: La teoria del plusvalore da William Petty a Adam Smith*, Torino: Einaudi, 1954.

**230** TCA, MDP, In letters, Lettere di G. Manacorda a M. Dobb, 17 dicembre 1955, 24 gennaio 1956, 14 marzo 1956 (CA50). Per sbloccare la pubblicazione ferma in casa Einaudi e voluta dagli Editori Riuniti fondamentale fu l'interessamento dimostrato da Giuliano Procacci tramite Christopher Hill: TCA, MDP, In letters, Lettere di C. Hill a M. Dobb, 21 settembre 1955 (CA54). I libri in questione erano: *Storia dell'economia sovietica*, Editori Riuniti, Roma 1957; *Problemi di storia del capitalismo*, Editori Riuniti, Roma 1958; *Teoria economica e socialismo*, Editori Riuniti, Roma 1960. Dopo la pubblicazione della traduzione italiana di *Development of Capitalism*, si sviluppò un certo interesse nel mondo accademico nostrano. Nel marzo del 1962 Dobb, invitato da Paolo Fortunati - direttore all'epoca dell'Istituto di statistica dell'Università di Bologna -, tenne a Bologna tre lezioni su temi di storia del capitalismo, pubblicate nella rivista dell'Istituto bolognese.

**231** TCA, PSP, Diaries, 1° aprile 1950, (E22).

**232** Nella primavera del 1955 Dobb racconta a Palme Dutt (del CPGB) di un viaggio a Rapallo assieme Sraffa. TCA, MDP, Out letters, Lettera di M. Dobb a P. Dutt, 20 maggio 1955 (CB17).

**233** TCA, MDP, Out letters, Lettera di M. Dobb a P. Sraffa, 4 ottobre 1960 (CB27).

È verosimile che nelle camminate che Dobb e Hobsbawm facevano assieme nelle estese aree verdi alle spalle dei college di Cambridge,<sup>234</sup> il primo riferisse al secondo le sue impressioni circa l'ambiente comunista italiano e circa «un paese che [poteva] vantare - nelle stesse parole di Dobb - una così ricca tradizione nel campo della discussione e dello sviluppo del pensiero marxista».<sup>235</sup> Per un giovane che ambiva viaggiare ed entrare in contatto con altre realtà l'esperienza italiana di un maestro come Dobb doveva di certo stimolare la sua curiosità; la realtà del PCI doveva inoltre rappresentare per lui una finestra aperta su un comunismo diverso da quello inglese, da approfondire e scoprire. Tanto che ne parlò, grazie a Dobb, anche con Sraffa.

Dalle dettagliate agende di quest'ultimo si evince che i suoi incontri con Hobsbawm (che doveva avere già avuto occasione di conoscere)<sup>236</sup> avvennero spesso, soprattutto nei primi anni Cinquanta, alla presenza del comune amico. Non è un caso tra l'altro che nei ricordi autobiografici di Hobsbawm, ma anche in altri suoi scritti, i nomi di Sraffa e Dobb siano sovente associati. Purtroppo non è rimasta traccia dei temi affrontati nelle loro conversazioni: tutti e tre di stanza a Cambridge, avevano occasione di incontrarsi di persona e di parlare a voce nei locali e nei giardini dei college senza il bisogno di ricorrere alla carta scritta. Ad ogni modo di fronte alle curiosità di un giovane storico che sapeva essere coinvolto in discussioni non ortodosse con i migliori marxisti inglesi,<sup>237</sup> che sapeva impegnato in

**234** Hobsbawm, «Maurice Dobb», 6.

**235** Dobb, «Introduzione», XXV.

**236** I due dovevano essersi già incontrati in una delle rarissime occasioni in cui Sraffa aveva partecipato alla vita politica dell'università. Nell'autunno del 1950 Hobsbawm si era speso nella campagna elettorale a favore di Pandit Nehru, primo ministro indiano, per il ruolo di *Chancellor* dell'università di Cambridge. Era questa una candidatura politica, promossa e finanziata da accademici come Abram S. Besicovitch, Edward M. Foster, Joseph Needham e Sraffa appunto. In opposizione al nome proposto dall'*establishment*, quello di Lord Arthur W. Tedder, un alto ufficiale dell'aeronautica che era stato vice di Eisenhower durante la guerra, una fazione minoritaria interna all'università aveva invece proposto il nome di Nehru non solo in segno di ammirazione verso la statura politica e intellettuale dell'ex studente indiano di Cambridge, ma anche - come avrebbe ricordato un suo sostenitore - come segno «of our hope and trust in the peaceful reconciliation of the different races and creder of mankind». Il tono e l'umore, più preziosi ancora dei singoli dettagli, di quella campagna elettorale e più in generale di quella stagione si possono trovare nel commento allarmato che un settimanale conservatore dava alla vigilia delle elezioni: *The Spectator* registrava inorridito la possibilità che Cambridge, istituzione *British* per eccellenza, vista la probabile separazione dell'India dal Commonwealth, venisse diretta da uno straniero. La partecipazione di Sraffa e Hobsbawm a questa campagna elettorale, alla fine perdente (fu infatti eletto Tedder di fronte alla rinuncia di Nehru), mostra come i due avessero una comune sensibilità anti-imperialista che probabilmente approfondirono grazie a contatti diretti, mediati da Dobb. Marcuzzo, «Sraffa at the University of Cambridge», 65.

**237** Sraffa apprezzava in particolare il marxismo di Christopher Hill che conosceva bene e che - parlando con Einaudi nel 1948 - definì come «uno dei migliori marxisti in-

un gruppo di intellettuali interno al Partito comunista britannico e che sapeva anche essere studioso del movimento operaio, Sraffa deve aver ritenuto opportuno indirizzarlo verso gli ambienti culturali vicini al PCI romano, ambienti che egli conosceva molto bene e che supponeva potessero essere in linea con le prospettive e le aspettative del giovane inglese. Verosimilmente, di fronte alle domande di Hobsbawm su dove andare e cosa visitare in Italia, l'economista italiano gli consigliò gli ambienti della Fondazione Gramsci, il centro culturale che il PCI aveva da poco inaugurato (nell'aprile del 1950) per valorizzare l'eredità gramsciana e che si proponeva di diventare proprio a partire dagli scritti di Gramsci un centro a livello nazionale di studio e diffusione del marxismo-leninismo. Dell'importanza di questo consiglio Hobsbawm - come vedremo - si renderà conto e lo ringrazierà indirettamente anni dopo. Parlandone con Hobsbawm Sraffa, pur omettendo - per via della riservatezza che lo distingueva - il fondamentale ruolo che egli stesso aveva giocato nel rendere possibile la produzione intellettuale dell'ultimo Gramsci, probabilmente fece cenno al nucleo di grande valore simbolico attorno al quale la Fondazione era nata: il patrimonio librario che il fondatore del PCI aveva accumulato durante la prigionia e che era da poco rientrato in Italia da Mosca, dov'era stato spedito nel 1938 e custodito fino alla conclusione del conflitto mondiale. E deve aver stimolato ulteriormente l'interesse del giovane Hobsbawm raccontandogli che la Fondazione si proponeva di costruire una biblioteca specializzata nella storia del movimento operaio, un filone storiografico che il fascismo aveva cancellato; si trattava insomma di una piccola realtà, ma in via di sviluppo.<sup>238</sup> Tanto più che Sraffa all'inizio dell'aprile 1951, pochi giorni prima di un appuntamento a Cambridge con Hobsbawm, aveva partecipato al VII congresso nazionale del PCI. Un congresso in cui si era consumato un duro scontro interno al partito e che a livello di politica culturale aveva portato ad un profondo mutamento.<sup>239</sup> Carlo Salinari, chiamato a sostituire Emilio Sereni al vertice della commissione culturale del Partito, proponeva di accantonare l'impostazione internazionalistica e zdanoviana del predecessore per spostare - in linea con l'impostazione che voleva Togliatti - l'attenzione sul piano nazionale, riservando al ruolo degli intellettuali un carattere più costruttivo nella politica culturale del partito.<sup>240</sup> Sraffa che li aveva seguiti molto da vicino, non solo presenziando al congresso

---

glesì». Si veda il parere di lettura dato da Sraffa al libro di Hill, *Lenin and the Russian Revolution*, in Munari, *Centolettori*, 35.

**238** Zazzara, *La storia a sinistra*, 67.

**239** Gozzini, Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, 211-52 e 484-7.

**240** Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali*, 33; Salinari, «La svolta nella politica culturale del Partito comunista», 75-82.



ma frequentando assiduamente in quei giorni la Fondazione Gramsci, continuandone a parlare in ambiente einaudiano e incontrando di persona Togliatti,<sup>241</sup> una volta rientrato a Cambridge probabilmente riportò alcuni aspetti di quei dibattiti o ne fece intendere l'atmosfera a Hobsbawm.<sup>242</sup> Gli diede anche alcuni nomi di persone da contattare una volta in Italia.

Di lì a poco, a metà agosto Hobsbawm partì con un programma ricco di tappe: visitò di sicuro Verona, Ravenna e Perugia, quindi prima di arrivare a Firenze si fermò a Roma.<sup>243</sup> «Il primo nome sulla lista di Sraffa al quale telefonai a Roma - ricorderà in vecchiaia - [fu quello del] più autorevole storico comunista di quell'epoca, Delio Cantimori».<sup>244</sup> In realtà, Hobsbawm era stato indirizzato a Cantimori grazie non tanto a Sraffa,<sup>245</sup> quanto piuttosto all'intercessione di Samuel Bernstein. Storico statunitense, Bernstein era entrato in contatto con Hobsbawm probabilmente a partire da alcune collaborazioni di quest'ultimo<sup>246</sup> ad una rivista di cui Bernstein era redattore e che dalla metà degli anni Trenta si era distinta come un «independent journal of Marxism», un *forum* di rigorosa discussione accademica interdisciplinare e internazionale che attirava numerosi marxisti d'oltreoceano, tra i quali an-

---

**241** Il 31 marzo è alla fondazione Gramsci, dove incontra Sereni e Donini; il 7 aprile 1951 è alla conferenza editoriale della Einaudi assieme a, tra gli altri, Giolitti, Cantimori, Muscetta, Calvino, Bollati.

**242** TCA, PSP, Diaries, Annotazione per appuntamento con Maurice e Hobsbawm, 10 maggio e 26 luglio 1951 (E23).

**243** Archivio della scuola Normale Superiore di Pisa [d'ora in poi SNS], *Corrispondenza di Delio Cantimori* [d'ora in poi CDC], Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 4 agosto 1951.

**244** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 385.

**245** Sraffa e Cantimori, benché si conoscessero e avessero comuni frequentazioni, non avevano un rapporto diretto. Lo testimonia il tono formale e distaccato con cui lo storico italiano si rivolgeva all'economista di Cambridge nelle sole due e tarde lettere da questo conservate: TCA, PSP, Correspondence, Lettere di D. Cantimori a P. Sraffa, 7 gennaio e 2 febbraio 1961.

**246** Scritti di Hobsbawm iniziarono a comparire su questa rivista dall'immediato dopoguerra con dei contributi sul fabianesimo. A titolo d'esempio: Hobsbawm, *Review of Beatrice Webb* by Margaret Cole; «Bernard Shaw's Socialism».

che i britannici:<sup>247</sup> *Science and Society*.<sup>248</sup> All'interno di questi ambienti deve essersi stretto un primo contatto tra Bernstein e Hobsbawm poi evolutosi in amicizia a Parigi, città che Bernstein frequentava spesso per via delle sue ricerche sul socialismo francese e anche per gli assidui rapporti che lo legavano alle *Annales*. Entrambi dunque battevano le stesse cerchie storiografiche parigine ed è probabile che nelle conversazioni che i due intrattenevano, forse anche negli ambienti dell'Institut français d'histoire sociale, fosse uscito il nome di Delio Cantimori che Bernstein presentò all'amico inglese come uno dei maggiori studiosi italiani di Marx e del marxismo. Lo conosceva bene: ci era entrato in contatto dopo la guerra a partire verosimilmente da comuni interessi di ricerche che presto erano sfociati in un rapporto di amicizia esteso anche ad Emma Mezzomonti, moglie di Cantimori.<sup>249</sup> Bernstein aveva ben presente il lavoro che lo storico italiano stava portando avanti; probabilmente ne parlò con Hobsbawm, raccontandogli che Cantimori e la moglie erano impegnati nella traduzione italiana di Marx: proprio nel 1951 stavano uscendo nella serie «I classici del marxismo» delle Edizioni Riunite (curata, tra gli altri, da Togliatti, Donini, Manacorda, dallo stesso Cantimori) il primo volume del *Capitale* tradotto e interpretato da Cantimori e il carteggio tra Marx ed Engels a cura di Mezzomonti. Nel 1946-47 inoltre Cantimori aveva dedicato il suo corso di *Filosofia della storia* alla Normale di Pisa alle *Interpretazioni tedesche di Marx nel periodo 1929-1945*; un corso che stava aprendo nuove prospettive di studio tra i suoi allievi. Si trattava di un lavoro ammirevole agli occhi di Bernstein, che meritava di essere allargato ad una dimensione internazionale. In una lettera del maggio 1952, per esempio, Bernstein avrebbe avvertito l'amico italiano di aver appena concluso un breve studio sulla Prima Internazionale a partire da documenti provenienti dal Belgian Ministry of Foreign Affairs,<sup>250</sup> aveva tra l'altro già esaminato la storia dell'organizzazione dal punto di vista fran-

**247** Privi di un equivalente mezzo di discussione e confronto - lo avrebbero creato nel 1952 con *Past and Present* - questi ultimi collaboravano attivamente alla rivista; Maurice Dobb, Joseph Needham, Lancelot Hogben facevano inoltre parte del *Board of Foreign Editors*. La rivista aveva esercitato una certa influenza in Gran Bretagna e stava giocando un ruolo di primo piano anche nello sviluppo della scuola degli storici marxisti. I già ricordati dibattiti che essi avevano intavolato a partire dagli *Studies in the Development of Capitalism* di Dobb vennero ripresi proprio a inizio degli anni Cinquanta sulle pagine di *Science and Society* a partire dalle critiche avanzate da Paul Sweezy, uno dei maggiori economisti marxisti statunitensi, a cui risposero tra gli altri Christopher Hill e Rodney Hilton. Nel 1948 la rivista, ad esempio, dedicò un numero monografico al tema della transizione dal feudalesimo al capitalismo, poi ripreso e ampliato con saggi di Hilton, Dobb, Sweezy, Takahashi, Lefebvre, Hill, Procacci, Hobsbawm e Merriington nel libro Hilton, *The Transition from Feudalism to Capitalism*.

**248** Goldway, «Fifty Years of *Science & Society*», 263.

**249** SNS, CDC, Lettere di S. Bernstein a D. Cantimori, 16 dicembre 1948; 3 giugno 1951; 18 maggio 1952; 13 ottobre 1955.

**250** SNS, CDC, Lettere di S. Bernstein a D. Cantimori, 18 maggio 1952.

cese e ora si sarebbe apprestato a farlo da quello statunitense.<sup>251</sup> Perché non fare un lavoro simile anche per la Gran Bretagna, il Belgio e l'Italia? Avrebbe quindi incitato a prendere in considerazione la proposta proprio i coniugi Cantimori. Forse era il caso – avrebbe concluso Bernstein – di pubblicare una serie di storie sulla prima internazionale; e chiedendo il parere e l'intervento di Cantimori, avrebbe fatto i nomi di Einaudi e Feltrinelli come possibili interessati.<sup>252</sup> Era questa un'idea che nasceva dal fatto che entrambi, Bernstein e Cantimori, erano coinvolti come collaboratori in una nuova realtà culturale: alla fine degli anni Quaranta era nato a Milano un polo bibliotecario, archivistico ed editoriale che si proponeva di salvare materiale relativo al movimento operaio internazionale. L'associazione Biblioteca Giangiacomo Feltrinelli sarebbe stata inaugurata – «declinazione milanese» di quello stesso progetto che stava muovendo a Roma la fondazione Gramsci –<sup>253</sup> alla fine del 1951, dopo tre anni di intenso lavoro da parte del finanziatore, il ricco imprenditore culturale da cui la biblioteca prendeva il nome, e del suo collaboratore Giuseppe Del Bo, nonché di una nutrita rete di collaboratori che agivano a nome della Biblioteca per le acquisizioni del materiale archivistico sul mercato antiquario internazionale: fin dai primi anni Cinquanta tra questi c'erano Dobb, Sraffa, Franco Venturi, Luigi Dal Pane, e Cantimori e Bernstein appunto.<sup>254</sup>

Non è un caso dunque che quest'ultimo consigliasse a Hobsbawm, una volta in Italia, di far visita a Cantimori: per uno storico marxista l'interlocutore più insigne con cui parlare in Italia era proprio lo storico romagnolo; di questo lo aveva avvertito – come si è visto – anche Sraffa. Hobsbawm arrivava a Cantimori dunque da due direzioni, due reti di relazioni entrambe marxiste: l'una italiana con sede a Cambridge, attigua agli ambienti marxisti inglesi; l'altra che a partire da Parigi e dagli USA si sviluppava su comuni interessi storiografici e archivistici internazionali. Ed è proprio sul marxismo che Hobsbawm, nel presentarsi a Cantimori, pose l'accento. Preannunciandogli il suo viaggio in Italia, gli disse che avrebbe avuto piacere di fargli visita non solo per la comune amicizia con Bernstein, ma in qualità di promotore di una

**251** Bernstein, *Storia del socialismo in Francia*; Bernstein, «Papers of the General Council of the International Workingmen's Association New York: 1872-1876»; Bernstein, *The First International in America*.

**252** SNS, CDC, Lettere di S. Bernstein a D. Cantimori, 18 maggio 1952.

**253** Zazzara, *La nuovissima storia*, 195.

**254** Di questo rapporto sono conservate alcune tracce epistolari: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli [d'ora in poi FF], Fondo della Biblioteca Giangiacomo Feltrinelli [d'ora in poi FBGGF], Corrispondenza, busta 12, fascicolo 1, Corrispondenza tra S. Bernstein e F. Ferri, novembre 1952-gennaio 1953. Si veda poi: Bidussa, «Le raccolte della Fondazione Gian Giacomo Feltrinelli», 9; Lusanna, «Politica e cultura: l'Istituto Gramsci, la Fondazione Basso, l'Istituto Sturzo», 91. Per un'analisi delle figure di corrispondenti 'esteri' della Biblioteca Feltrinelli si veda Panaccione, «I 'corrispondenti librari' esteri», 98-118.

nuova rivista, frutto dei progetti e delle discussioni del gruppo degli storici marxisti inglesi, in cui il suo nome – specificava – ricorreva frequentemente, anche grazie alla buona presentazione fattane in quegli stessi ambienti da Baryl Smalley,<sup>255</sup> medievalista oxfordiana che frequentando per ricerche spesso Roma conosceva di persona Cantimori.<sup>256</sup>

Il primo motivo che portò Hobsbawm a contattare Cantimori è dunque da ricercare nel lavoro che lo vedeva in quei mesi impegnato all'interno del gruppo degli storici marxisti britannici. Il 1951, avrebbe ricordato a decenni di distanza, fu uno dei peggiori anni della Guerra fredda causa dell'isolamento che, in quanto marxisti, soffrivano all'interno dell'accademia e della vita culturale britannica.<sup>257</sup> Per vincere e superare il quale, stavano lavorando – come già ricordato – ad un nuovo progetto: immaginavano che una nuova rivista, costruita come un *forum* di discussione aperto a storici marxisti e non marxisti, avrebbe potuto contribuire a superare le divisioni ideologiche e a legittimare il loro lavoro scientifico. Per giovani sconosciuti e marginali come loro si trattava di un'operazione non facile non solo a causa di una forte ostilità interna all'*establishment* universitario, ma anche per via di una generale diffidenza: colleghi non marxisti, sebbene simpatetici verso un dialogo aperto e libero da condizionamenti ideologici, temevano di finire in trappola, usati per fini politici dagli amici e colleghi comunisti.

Alcuni del Gruppo degli storici interni al CPGB pensarono fosse quindi opportuno conquistarsi il sostegno di illustri marxisti in prima battuta inglesi, come per esempio Gordon Childe (che sarebbe entrato nell'Editorial Board di *Past and Present*), e ben presto anche d'Oltremania. Hobsbawm stesso cercò la collaborazione per esempio dell'orientalista francese Claude Cahen, Hill quella del ceco J.V. Polišenský; grazie a George Rudé sarebbero entrati più tardi in contatto con George Lefèbvre; Morris stava invece prendendo contatti con l'americano Max Savelle e con l'australiano Max Crawford. Cantimori era il lato italiano di questo «curious assortment of foreign advisers» che avrebbe accompagnato fin dal suo nascere la rivista:<sup>258</sup> il primo numero li nominava tutti, ricordando anche – annotati in una più generica allusione – collaboratori sovietici, cinesi e di altre nazionalità. Si trattava di contatti che nel ricordo di Hill, Hilton e Hobsbawm non giocarono alcun ruolo nella rivista, mostrandosi «mo-

**255** SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 27 giugno 1951.

**256** Samuel, «British Marxist Historians», 73; Leyser, Copeland Klepper, «Beryl Smalley». Smalley era in contatto con Cantimori, anche grazie al comune amico Momigliano: in merito si rimanda a SNS, CDC, Lettere di B. Smalley a D. Cantimori, s.d e 2 luglio 1954.

**257** MRS, EHP, Personalia, Other Personal Papers, Autobiographical material, Text of paper on 'The Cold War and the universities', New York, 13 Nov 1997, (937/7/8/1).

**258** MRS, EHP, Personalia, Other Personal Papers, Autobiographical material, Text of paper on 'The Cold War and the universities', New York, 13 Nov 1997, (937/7/8/1).

re decorative than useful»;<sup>259</sup> in realtà furono, almeno per due motivi, preziosi punti di riferimento per la fortuna di *Past and Present*. Focalizzando l'attenzione su uno di questi contatti, quello con Delio Cantimori, è possibile osservare gli esiti a cui portò lo sforzo di creare una rete di collaboratori e consiglieri a scala europea. Seguendo le lettere che Hobsbawm mandò a quest'ultimo nel primo lustro degli anni Cinquanta, è possibile infatti osservare la costante solerzia con cui il primo informava il secondo circa il laboratorio della rivista, il tentativo di coinvolgerlo in essa e i frutti che questo dialogo portò sul territorio italiano, a livello di nuove e sempre più numerose relazioni personali e a livello di transizioni e ricadute storiografiche.

Nel settembre 1951, pochi giorni dopo aver concluso il suo primo viaggio in l'Italia, Hobsbawm scrisse a Cantimori per ringraziarlo dell'ospitalità e informarlo circa il prosieguo dei suoi spostamenti italiani; non perse l'occasione per avvisarlo tempestivamente anche di un progetto, appena dibattuto, di un futuro numero speciale di *Past and Present* da dedicare allo studio del cristianesimo radicale come fenomeno storico.<sup>260</sup> Nei mesi seguenti continuò frequentemente ad aggiornarlo circa i progressi che la rivista faceva: all'inizio del gennaio 1952, a un mese dalla pubblicazione del primo numero, gli comunicava per esempio importanti acquisizioni, come la collaborazione esterna di Lefèbvre e come la promessa di un contributo da parte di Eugene A. Kosminsky dell'Accademia delle Scienze di Mosca.<sup>261</sup> Quando poi lo storico sovietico sarebbe stato invitato a tenere lezioni all'Università di Cambridge e di Londra, Hobsbawm, gli avrebbe riferito con eccitazione dell'apertura dimostrata dalle due istituzioni in cui lavorava.<sup>262</sup> Aggiornava quindi Cantimori all'uscita di ogni numero di *Past and Present*, esprimendo la propria soddisfazione per le ottime recensioni che la rivista riceveva.<sup>263</sup> La redazione avrebbe poi pensato proprio a Cantimori per la recensione di una biografia di Lutero, poi affidata - per questioni di tempo, si sarebbe giustificato Hobsbawm<sup>264</sup> - ad altri, continuando però a sollecitarlo chiedendogli recensioni o segnalazioni di studi di interesse generale.<sup>265</sup> A dire il vero, Hobsbawm fin dalla sua prima visita a Roma aveva chiesto a Cantimori di scrivere - come vedremo - un pezzo ben più significativo. Gli inviava inoltre i suoi scritti, chieden-

**259** Hill, Hilton, Hobsbawm, «*Past and Present. Origin and Early Years*», 9.

**260** SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 12 settembre 1951.

**261** SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 8 gennaio 1952.

**262** SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 7 dicembre 1952.

**263** A titolo d'esempio si vedano: SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 21 febbraio 1952 e 19 giugno 1952.

**264** SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 19 giugno 1952.

**265** SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 19 giugno 1952.

dogli un commento e ipotizzando le reazioni del suo interlocutore.<sup>266</sup>

In primo luogo dunque personaggi come Cantimori erano ricercati interlocutori, per via della posizione che rivestivano nei rispettivi contesti nazionali, con cui confrontarsi sulla linea da dare alla rivista e da coinvolgere in essa soprattutto per avere da loro un riconoscimento del valore scientifico del proprio progetto editoriale. La ramificata cerchia marxista di cui la redazione di *Past and Present* si stava man mano circondando rispondeva in secondo luogo e in modo più significativo alla strategia che l'*Historians' Group* perseguiva, quella cioè di trovare in essa una cassa di risonanza per la diffusione della rivista a livello internazionale; così fu anche in Italia.

Nella cerchia cantimoriana iniziarono a circolare riferimenti alla rivista inglese già dai primi anni Cinquanta. La fitta corrispondenza tra Cantimori e Gastone Manacorda mostra come all'interno degli ambienti culturali comunisti romani l'uscita del primo numero del periodico britannico fosse attesa con interesse.<sup>267</sup> Leandro Perini, allievo di Cantimori a Pisa proprio negli anni Cinquanta, ricorderà in un'affettuosa memoria del maestro che Cantimori mostrò grande «generosità»<sup>268</sup> verso il giovane collega inglese, parlando di *Past and Present* ai suoi studenti. Presentò l'esperienza della rivista inglese anche ad un più vasto uditorio, come quando dalle colonne de *Il Nuovo Corriere* nel maggio 1953 ne elogio «il carattere apertamente e decisamente internazionale» della rivista, facendo i nomi dei collaboratori a livello planetario, e il «carattere di 'intrapresa' ardimentosa» visto l'autofinanziamento; invitò dunque gli studiosi italiani a dare il proprio contributo al dibattito della rivista, riconoscendola in linea con la tendenza, anche italiana, di conoscere e indagare la storia «razionalmente, criticamente, senza mistificazioni irrazionalistiche di nessun genere».<sup>269</sup>

In vista del X congresso internazionale di studi storici, che si sarebbe tenuto a Roma alla fine dell'estate del 1955, Hobsbawm avrebbe poi scritto a Cantimori per chiedere suggerimenti circa il modo migliore per pubblicizzare la rivista e raccogliere adesioni durante l'importante assise internazionale di storici, domandandogli se avrebbe potuto coinvolgere qualche studente nell'organizzazione di un banchetto riservato alla vendita di *Past and Present*.<sup>270</sup>

**266** SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 16 novembre 1954.

**267** Lettere di G. Manacorda a D. Cantimori, 9 febbraio e 5 marzo 1951, in Cantimori, Manacorda, *Amici per la storia*, 157-60.

**268** Perini, *Delio Cantimori*, 73.

**269** Delio Cantimori, «Passato e presente», *Il Nuovo Corriere*, 31 maggio 1953.

**270** SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, senza data. L'indicazione cronologica è scritta a matita 1952, ma per i contenuti è chiaramente da riferirsi alla primavera-estate del 1955.

Se il progetto della rivista fu la spinta e il nodo attorno al quale fu ricercato e nacque il legame con Cantimori e l'Italia, esso si alimentò presto di nuovi elementi; *in primis* di una fascinazione derivante dalla calorosa accoglienza ricevuta in Italia, soprattutto negli ambienti comunisti. Arrivare a Roma con alcune lettere di presentazione e trovare un ambiente così cordiale lo aveva lasciato senza parole, anche se si trattava di compagni di partito.<sup>271</sup> È questo un aspetto su cui Hobsbawm avrebbe insistito più volte: nelle sue memorie autobiografiche avrebbe ricordato che al suo primo viaggio in Italia venne accolto, in quanto comunista straniero, «automaticamente come un fratello, come un 'compagno' al quale dare del 'tu' e non del 'lei'». <sup>272</sup> Altrove ricorderà che il fascino degli italiani sta nella loro capacità - non riscontrabile in altri popoli - di creare da subito un contatto di empatia con gli stranieri.<sup>273</sup> Era una cosa di cui aveva sentito parlare già in Gran Bretagna: alcuni amici che avevano combattuto la guerra sul fronte italiano si erano salvati grazie all'aiuto disinteressato di famiglie contadine: gesti che avevano impressionato molti della sua generazione e che si sarebbero sedimentati nella loro memoria.<sup>274</sup> Ora quel sentirsi a proprio agio poteva sperimentarlo di persona, e percepirne la distanza rispetto all'accoglienza ricevuta in altri Paesi: in Francia per esempio, dove la società gli sembrava «un teatro con ruoli e procedure ben definiti»,<sup>275</sup> sempre molto cerimoniosi, e dove gli intellettuali non perdevano mai occasione di palesare una certa formalità legata al proprio status sociale. Far visita, per esempio, ad uno storico come Ernest Labrousse, che Hobsbawm conosceva bene per il comune interesse verso la storia economica, significava di regola fare anticamera per dieci minuti prima di essere ricevuti nello studio.<sup>276</sup> Con Cantimori le cose andarono diversamente: il professore italiano, un'autorità in diversi e diversificati ambiti di studio, non rimarcò la distanza d'età e di posizione rispetto al giovane ospite;<sup>277</sup> assieme alla moglie lo invitò subito a fermarsi nella loro casa a Trastevere: «Je n'oblierai pas la via Filippo Casini!» (l'indirizzo romano di Cantimori) gli scriverà Hobsbawm, continuando a serbare gratitudine e riconoscenza nella successiva corrispondenza

**271** SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 12 settembre 1951.

**272** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 385.

**273** Hobsbawm, *Intervista sul nuovo secolo*, 127.

**274** Fussell, *Tempo di guerra*, 151, 160-2.

**275** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 358.

**276** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 358.

**277** Sul carisma intellettuale che Cantimori godeva tra studiosi più giovani di lui, verso i quali aveva un atteggiamento tutt'altro che gerarchico si rimanda a Zazzara, *La storia a sinistra*, 22, in cui è dichiarata la definizione data da Renzo De Felice di un Cantimori «maestro-amico».

e iniziando presto a rivolgersi allo storico italiano con «Cher ami».<sup>278</sup> Fin dai giorni che nella tarda estate del 1951 trascorse nella casa con una grande biblioteca dei Cantimori Hobsbawm capì che quella era – come a Cantimori piaceva definirla – un «laboratorio artigiano» di grande importanza.<sup>279</sup> Scoprì in Cantimori uno studioso di vasta erudizione che spaziava dal pensiero marxiano, alle minoranze religiose del Rinascimento, alla genealogia delle idee politiche europee, di brillante intelligenza e di inusuale apertura mentale.<sup>280</sup> Ma non solo: ciò che apprezzò di lui fu l'opera di educazione politica e civile che con rigore lo storico italiano svolgeva e attraverso l'attività che dalla fine della guerra aveva fatto in seno alla politica culturale del PCI (al quale aveva aderito nel 1948) e per il ruolo istituzionale che rivestiva in diverse università italiane (Roma, Pisa, dal 1951 Firenze). Nutrì da subito una profonda ammirazione per il carisma intellettuale che Cantimori godeva presso giovani studiosi, con cui aveva un rapporto (almeno fino alla metà degli anni Cinquanta) di maestro, di amico, di compagno di partito.<sup>281</sup> Dal congresso parigino dell'anno precedente Hobsbawm era stato testimone e protagonista di una convergenza di diverse generazioni di storici che avevano vissuto l'antifascismo: un incontro che egli rivestiva di grande importanza. In Cantimori Hobsbawm poteva riconoscere una figura che stava giocando consapevolmente un decisivo ruolo nel «bridge the gap between the pre-fascist and post-fascist generations». Dedicandogli un necrologio su *Past and Present* nel 1966, Hobsbawm lo avrebbe descritto come «one of the architects of the renaissance of Italian intellectual life» nata dalla Resistenza e avrebbe detto che la sua importanza era percepibile non solo dai suoi lavori editi ma soprattutto dagli innumerevoli libri che egli aveva reso possibile.<sup>282</sup> Cantimori era di soli tredici anni più vecchio di Hobsbawm, ma fu da questo percepito – anche per il fatto che portava male i suoi anni – come un maestro. Era d'altronde apertamente riconosciuto come un «maestro di marxismo» da tutta una generazione di studenti che tra la fine degli anni Quaranta e gli inizi dei Cinquanta si stava avvicinando in Italia allo studio della storia e che egli indirizzava verso temi e interes-

**278** SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 8 gennaio 1952.

**279** L'espressione, che riprende un'immagine a cui Cantimori faceva spesso riferimento parlando del suo lavoro, è tratta da: Manacorda, «Lo storico e la politica», 226.

**280** Hobsbawm, «Delio Cantimori», 158.

**281** MRC, EHP, Publications, Obituaries and other biographical writing, Obituaries written by Hobsbawm for the Guardian, Testo del ricordo di E. Ragionieri pronunciato da E. Hobsbawm in occasione della morte dell'amico, Firenze 1976, (937/4/4/3).

**282** Hobsbawm, «Delio Cantimori», 158.



si fino a quel frangente trascurati:<sup>283</sup> il corso pisano, già ricordato, sulle interpretazioni tedesche di Marx, la sua pratica di una «storia delle idee come storia *filologica*»,<sup>284</sup> così come la sua traduzione del primo libro del *Capitale* stavano dando e avrebbero dato un contributo decisivo alla ripresa in Italia degli studi sul socialismo, sul movimento operaio e su Marx.<sup>285</sup>

Non c'erano dunque migliori persone dei coniugi Cantimori a cui chiedere delle lezioni private circa la realtà di questo filone di studi in Italia. Di fronte alla curiosità del suo ospite, Cantimori spiegò che la corrente storiografica dominante nelle università italiane era quella idealista, di cui il più autorevole referente era Benedetto Croce. Si trattava di un nome di fama internazionale che, di lì a pochi mesi, Hobsbawm avrebbe richiamato nell'introduzione che scrisse per il primo numero di *Past and Present*, in cui l'idealismo filosofico «even when presented by Benedetto Croce and his disciples» sarebbe stato individuato come il polo opposto a cui la rivista mirava.<sup>286</sup> Dei grandi storici italiani Cantimori deve avergli fatto i nomi di Walter Maturi, di Federico Chabod, di Arnaldo Momigliano, alcuni dei quali negli anni successivi Hobsbawm avrebbe avuto occasione di incontrare in Inghilterra.<sup>287</sup> Assecondando il principale interesse del giovane interlocutore, che dopotutto coincideva con il suo, lo storico italiano deve poi essersi intrattenuto lungamente su altri filoni storiografici. Gli rivelò con ottimismo che «le migliori forze delle nuovissime generazioni di studiosi di storia risent[ivano], direttamente o indirettamente, del nuovo interesse destato fra gli intellettuali dal marxismo – come materialismo storico e dialettico»: un interesse stimolato – avrà continuato Cantimori – sia dal ritorno dei classici, a cui lui stesso stava contribuendo, sia dall'influenza esercitata dalla pubblicazione delle opere di un singolare marxista, Antonio Gramsci.<sup>288</sup> Il problema stava nel fatto che si trattava di un lavoro non «organizzato»: <sup>289</sup> le istituzioni e le riviste accademiche dedicate agli studi storici in Italia non mostravano alcun interesse nei confronti della metodologia marxista; raramente finanziavano tali studi che guardavano piuttosto «con

**283** Favilli, *Marxismo e storia*, 128. Sull'importanza rivestita da Cantimori all'interno del marxismo storiografico italiano si veda anche Manacorda, «Lo storico e la politica».

**284** Riprendo questa citazione da un passaggio in cui Santomassimo («La storiografia dei maestri», 44) sottolinea l'importanza del metodo filologico cantimoriano nella formazione marxista di Ragionieri.

**285** Garin, *Intellettuali italiani del XX secolo*, 212.

**286** The Editors, «Introduction», III.

**287** SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 19 giugno 1952; Hobsbawm, *Anni interessanti*, 344.

**288** Cantimori, «Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951», 269.

**289** Cantimori, «Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951», 280.

benevola e ironica diffidenza». <sup>290</sup> Luoghi disponibili a ospitare questo tipo di confronto – deve aver sottolineato Cantimori – erano piuttosto da ricercare all'interno degli ambienti comunisti: gli consigliò probabilmente di dare un'occhiata a *Società* che, sebbene non fosse una «rivista di studi storici, come sarebbe desiderabile ce ne fosse una», <sup>291</sup> era intenta a raccogliere queste nuove forze grazie alla direzione, dall'anno precedente, di Gastone Manacorda, uno dei maggiori esponenti – secondo Cantimori – della storiografia marxista italiana. <sup>292</sup>

La storia del movimento operaio e del socialismo era in Italia un lavoro iniziato alla metà degli anni Quaranta e, proprio per questo, non poteva che essere ancora in uno «stato frammentario»; in alcuni casi tendeva poi – lamentò Cantimori – a rimanere una storia «distaccata dalla considerazione della storia nazionale»: un esempio era la rivista *Movimento operaio* fondata e diretta da uno storico *sui generis* qual era Gianni Bosio. <sup>293</sup> Al di là di tali limiti questa storia in costruzione, che poteva vantare illustri predecessori a cui ricollegarsi – gli raccontò probabilmente la vicenda umana e intellettuale di Nello Rosselli –, veniva condotta con «serietà di studi, [...] abbandono della *Geistesgeschichte* astratta, ricerche particolareggiate, apertura a nuovi problemi». <sup>294</sup> Con probabilità insistette poi sul «lavoro di erudizione storica» che a questi giovani era richiesto: e cioè lavoro in archivio, ricerca di materiale inedito, scrupolosa analisi dei materiali bibliografici e documentari, precisione filologica nei dettagli. <sup>295</sup> La ricognizione delle fonti a livello italiano – deve aver appreso Hobsbawm – e la loro inventariazione era un altro importante aspetto su cui in Italia ci si stava impegnando: era il caso della Biblioteca Feltrinelli e della fondazione Gramsci in cui, come si vedrà, Cantimori lo avrebbe introdotto.

Di fronte a questa panoramica piuttosto ottimista fatta da Cantimori <sup>296</sup> Hobsbawm probabilmente chiese in particolare i nomi di alcuni «colleagues qui s'occupen de l'histoire économique moderne, ou du mouvement ouvrier» in Italia. <sup>297</sup> Cantimori verosimilmente rispo-

<sup>290</sup> Cantimori, «Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951», 278.

<sup>291</sup> Cantimori, «Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951», 280.

<sup>292</sup> Cantimori, «Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951», 280.

<sup>293</sup> Cantimori, «Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951», 271.

<sup>294</sup> Cantimori, «Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951», 280.

<sup>295</sup> Cantimori, «Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951», 269.

<sup>296</sup> Cantimori avrebbe mutato la sua opinione nei confronti della giovane storiografia marxista italiana di lì a qualche anno: Cantimori, «Epiloghi congressuali»; per un'analisi di questa evoluzione si veda: Vittoria, «Il PCI, le riviste e l'amicizia», 786-800.

<sup>297</sup> La stessa domanda era stata rivolta da Hobsbawm a Dal Pane prima del suo primo viaggio italiano: Archivio privato Luigi Dal Pane [d'ora in poi ALDP], Corrispondenza di Luigi Dal Pane [d'ora in poi CLPD], Lettera di E. Hobsbawm a L. Dal Pane, 13 luglio 1951.

se dicendo che la storia economica soffriva di un certo distacco dal corpo generale degli studi storici italiani, «dalla storia politica e civile generale»;<sup>298</sup> rimaneva una «storia tecnica, delle attività economiche, non dell'attività produttiva in rapporto alla storia della società».<sup>299</sup> Qualcuno che si era battuto per rompere questo isolamento – continuò Cantimori – era Luigi Dal Pane, che da diversi anni insisteva sulla necessità di rinnovare la storiografia e di intendere la storia economica come storia sociale.<sup>300</sup> In una conferenza del 1949 Dal Pane aveva invitato i suoi studenti e colleghi a «diventare più democratici nel campo degli studi» cosa che significava studiare le folle anonime, rimettendo «il lavoro al posto reale che esso [aveva avuto] nella vita» e facendo «della vita reale la ragione della storia»;<sup>301</sup> aveva inoltre insistito sull'idea che la storia del lavoro doveva essere intesa come storia dei lavoratori.<sup>302</sup> Quello di Dal Pane non era un nome nuovo per Hobsbawm; lo aveva conosciuto come studioso di Antonio Labriola l'anno precedente a Parigi, in occasione della sessione di storia sociale del IX congresso internazionale di studi storici.<sup>303</sup> I due si erano mantenuti in contatto, scambiandosi materiali d'archivio e pubblicazioni di *labour history*.<sup>304</sup> Ora, in casa Cantimori Hobsbawm

**298** Cantimori, «Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951», 271.

**299** Cantimori, «Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951», 270.

**300** Favilli, *Marxismo e storia*, 114-21.

**301** Dal Pane, «I moderni indirizzi delle scienze storico-sociali e gli studi romagnoli in questo campo», 46.

**302** Una revisione critica delle riflessioni sul metodo storico di Dal Pane sono offerte da Zangheri, «L'opera storica di Luigi Dal Pane», 16-9.

**303** Dal Pane, *Les manuscrits de Antonio Labriola et leur importance pour l'Histoire du marxisme*: comunicazione fatta al IX Congresso di scienze storiche e pubblicata in Italia con il titolo «I manoscritti inediti di Antonio Labriola e la loro importanza per la storia del marxismo». Sappiamo che Dal Pane partecipò alla sessione di storia sociale dai riferimenti che egli stesso fa in Dal Pane, «Storia economica e storia sociale», 72-4.

**304** Hobsbawm – appena concluso il congresso – aveva provveduto a inviare copia dattiloscritta di un documento da lui rinvenuto nei British Royal Archives che, aveva commentato, era stato fin ad allora ignorato dai biografi di Marx. (ALDP, CLDP, Lettera di E. Hobsbawm a L. Dal Pane 4 settembre 1950, a cui è allegata copia dattiloscritta del documento archivistico. Si tratta di una lettera del 1879 di Sir Mountstuart Elphinstone Grant Duff, deputato liberale tra anni Cinquanta e Ottanta dell'Ottocento e sottosegretario per le Indie, in cui raccontava alla madre un suo incontro di persona con Marx). Lo scambio di materiali tra i due era poi continuato anche nei mesi successivi. Da parte sua Hobsbawm inviava informazioni bibliografiche circa studi inglesi sulla sinistra italiana, di cui lamentava la superficialità e il tono divulgativo, o rispondendo alle curiosità di Dal Pane circa studi sulla classe operaia inglese. Gli aveva fatto avere anche un suo «petit article sur les migrations ouvrières en Angleterre», il saggio che sarebbe apparso in italiano con il titolo «Gli artigiani migranti» (ALDP, CLDP, Lettera di E. Hobsbawm a L. Dal Pane, 13 luglio 1951). Dal Pane invece gli aveva fatto conoscere i suoi lavori su Labriola e di storia del lavoro (Hobsbawm lo ringraziava per aver ricevuto «le Labriola» e *Fatti e teorie*, la rivista fondata e diretta da Dal Pane, che gli inviò anche la sua *Storia del lavoro in Italia*. ALDP, CLDP, Lettere di E. Hobsbawm a Dal Pane, 4 e 22 settembre 1950) e le ultime novità storiografiche italiane in merito alla

sentiva dell'importanza di Dal Pane e nella storia economica e nella storia del lavoro in Italia,<sup>305</sup> nonché nel filone degli studi del marxismo, grazie al lavoro ormai pluridecennale in cui era impegnato per l'analisi del contributo di Labriola alla concezione marxista e per la valorizzazione e la trasmissione della sua eredità.<sup>306</sup> Cantimori raccomandò ad Hobsbawm di visitare villa Le Muratine, la residenza estiva dello storico romagnolo a Granarolo Faentino:<sup>307</sup> lì avrebbe potuto ammirare di persona la ricca biblioteca di Dal Pane. Fu un consiglio che Hobsbawm seguì: dopo aver lasciato Roma e trascorso alcuni giorni a Firenze, fece tappa nel ravennate, mandando poi a Cantimori le sue meravigliate impressioni su preziosi documenti d'archivio che Dal Pane con orgoglio custodiva.<sup>308</sup>

Nonostante ciò, Hobsbawm fu colpito da questo storico tanto che di lì a pochi anni avrebbe presentato sulle pagine della prestigiosa rivista della *Economic History Society*, in occasione della pubblicazione della seconda edizione, la sua *Storia del lavoro in Italia*. Avrebbe ricordato lo storico italiano come l'erede di Labriola, riconoscendogli il coraggio di aver dichiarato con franchezza le sue convinzioni in tempi ancora pericolosi: la prima edizione dell'opera era stata pubblicata infatti nel 1944. Il libro con la sua attenzione volta ai lavoratori rappresentava, visto che la generale situazione delle ricerche italiane era – sottolineava Hobsbawm rifacendosi alla stessa terminologia usata da Cantimori – «in the present fragmentary state», un «massive pioneering work», il cui valore principale risiedeva nell'aver custodito e preservato un ammontare considerevole di informazioni.<sup>309</sup>

Dal Pane – il cui contatto con Hobsbawm non è possibile seguire oltre il 1951 –<sup>310</sup> non fu però l'unico nome a cui Cantimori fece riferimento nei dialoghi romani con Hobsbawm. Con grande probabilità gli parlò di Carlo Morandi, professore di storia moderna a Firenze che a guerra appena conclusa aveva incitato i suoi allievi in un sag-

---

storia del movimento socialista. Gli inviò molto probabilmente il libro di Conti, *Le origini del socialismo a Firenze*, che era stato salutato in Italia come la «prima tappa conclusiva in quel fervore di interessi per la storia del nostro movimento operaio che caratterizza da qualche anno la più attenta giovane storiografia italiana» (nelle parole di Carrocci, «Le origini del socialismo a Firenze», 344). Quest'informazione si ricava dai ringraziamenti che Hobsbawm inviò a Dal Pane «pour le livre sur le Socialisme en Toscane». ALDP, CLDP, Lettera di E. Hobsbawm a L. Dal Pane del 13 luglio 1951.

**305** Cantimori, «Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951», 270.

**306** Per gli studi labriolani di Dal Pane si rimanda a Siciliani de Cumis, «Del Pane e la fortuna di Antonio Labriola nei primi decenni del Novecento».

**307** ALDP, CLDP, Lettera di E. Hobsbawm a L. Dal Pane non datata, ma riferibile al periodo in cui lo storico inglese fu ospite in casa dei Cantimori.

**308** SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a Cantimori, 12 settembre 1951.

**309** Hobsbawm, Review of *Storia del lavoro in Italia* by L. Dal Pane, 339.

**310** Non sono infatti conservati scambi epistolari successivi alla visita di Hobsbawm nella casa di Dal Pane.

gio metodologicamente molto denso a studiare, sulla scia dell'amico Rosselli, la «storia del socialismo come storia del movimento politico» in un più vasto orizzonte della storia dei partiti politici italiani.<sup>311</sup> Morandi era da poco scomparso, ma il suo insegnamento era stato colto da alcuni suoi brillanti allievi: Cantimori doveva fare i nomi di Elio Conti, Ernesto Ragionieri, Giuliano Procacci, Armando Saitta; da seguire erano poi - avrà concluso Cantimori - anche i lavori dei giovani Renato Zangheri e Alberto Caracciolo. Si trattava di coetanei di Hobsbawm, nati tra la fine degli anni Dieci e la metà degli anni Venti, alcuni dei quali sarebbero diventati di lì a pochi mesi o anni i suoi interlocutori italiani. Cantimori si configurò dunque ben presto come il nodo attorno al quale e dal quale si articolarono i legami italiani di Hobsbawm: quella italiana, come si vedrà, non si sviluppò tanto come una singola rete di relazioni, ma piuttosto come un insieme di 'centri sociali', che rispecchiavano legami di diversa natura tra loro spesso intersecati. Oltre a consigliargli di far visita a Dal Pane, Cantimori gli fece anche il nome di Cesare Luporini: lo avrebbe potuto incontrare - disse lo storico romagnolo - a Firenze. Hobsbawm però, una volta giunto in Toscana, preferì godersi la città, senza l'impegno di ulteriori appuntamenti:<sup>312</sup> ciò di cui andava in cerca in Italia erano contatti professionali con storici marxisti, con i quali condivideva anche una comune appartenenza politica. Era un'aspirazione che - come si è visto nel capitolo precedente - lo aveva portato a oltrepassare la Manica e anche i Pirenei, alla ricerca di un dialogo e professionale e politico europeo.

Un esempio significativo di questa prospettiva mirante a un lavoro transnazionale è possibile evincerlo dalla richiesta che Hobsbawm avanzò a Cantimori nell'estate del 1952, quando si premurò di riferirgli che era impegnato nei preparativi di un incontro anglo-francese di storici marxisti. Stava organizzando un confronto internazionale sul problema della transizione dal feudalesimo al capitalismo.<sup>313</sup> Accanto a Pierre Vilar, erano previsti un intervento di Charles Parain e una folta delegazione di storici britannici.<sup>314</sup> L'incontro, di cui - se venne tenuto - non è rimasta traccia, risulta meritevole di attenzione per più motivazioni: per ora ne ricorderò una, di natura storiografica e metodologica. Hobsbawm nel programmare quest'incontro mirava a dar vita a una collaborazione di portata internazionale. E per questo scriveva a Cantimori, per coinvolgere nel progetto anche gli italiani.<sup>315</sup>

**311** Cantimori, «Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951», 277.

**312** SNS, CDC, Lettera di Hobsbawm a Cantimori, 12 settembre 1951.

**313** SNS, CDC, Lettera di Hobsbawm a Cantimori, 13 luglio 1952.

**314** NAL, MI5-EHF, KV2/3982, Note mention Hobsbawm, 12 novembre 1952 e Lettera di P. Vilar a E. Hobsbawm, 18 novembre 1952 intercettata dall'MI5.

**315** SNS, CDC, Lettera di Hobsbawm a Cantimori, 13 luglio 1952.

La prospettiva internazionale sarebbe stata – come si è già accennato – dai primi anni Cinquanta una costante del ragionamento storiografico di Hobsbawm. Un italiano che avrebbe probabilmente partecipato, Hobsbawm avvertiva Cantimori, assieme ai francesi era Giuliano Procacci, un allievo di Morandi che dal 1949 si trovava in Francia grazie ad una borsa di studio e che era in rapporto d'amicizia e di sintonia politica con alcuni giovani studiosi comunisti.<sup>316</sup> Era possibile – continuava Hobsbawm con Cantimori – passare parola tra altri compagni italiani?<sup>317</sup>

Un altro allievo di Morandi con cui Hobsbawm entrò in contatto, grazie a Cantimori, fu Ernesto Ragionieri. A Cantimori piaceva circondarsi di studenti e amici più giovani di lui anche fuori dalle aule universitarie; ne ricercava la compagnia per quotidiane passeggiate mattutine o in scampagnate fuori Firenze. In una simile occasione, nell'estate 1955 Hobsbawm avrebbe incontrato Ernesto Ragionieri. Era stato Cantimori a chiedere al giovane toscano di accompagnare Hobsbawm alla Consuma, luogo in cui era in villeggiatura con la moglie: cominciò così l'amicizia di Hobsbawm con Ragionieri, camminando per le strade trafficate di Firenze e, assieme anche a Cantimori, per quelle di montagna, parlando di politica, di storia e di marxismo.<sup>318</sup> Ragionieri, con cui sarebbe rimasto in contatto e con cui avrebbe collaborato per importanti progetti editoriali negli anni Settanta, era solo uno dei contatti cantimoriani di Hobsbawm. Corrado Vivanti, che a quegli stessi progetti editoriali avrebbe lavorato assiduamente, fu un altro. Alla fine degli anni Cinquanta, Cantimori avrebbe poi spronato un timido Carlo Ginzburg, a Londra per un soggiorno di studio al Warburg Institute, a far visita a Hobsbawm: preso da un attacco di timidezza non ci sarebbe andato,<sup>319</sup> ma avrebbe letto gli studi che Hobsbawm pubblicava proprio in quell'anno rimanendone profondamente influenzato.<sup>320</sup> Con molta probabilità poi

**316** Procacci, «Con Gastone Manacorda a 'Studi storici'», 301-2.

**317** SNS, CDC, Lettera di Hobsbawm a Cantimori, 13 luglio 1952.

**318** MRC, EHP, Publications, Obituaries and other biographical writing, Obituaries written by Hobsbawm for the Guardian, Testo del ricordo di E. Ragionieri pronunciato da E. Hobsbawm in occasione del decennale della morte dell'amico, Firenze 1985, (937/4/4/1). In questo ricordo Hobsbawm colloca l'incontro con Ragionieri nel 1953; scambi epistolari, che verranno richiamati più avanti, portano a posticipare l'incontro di due anni.

**319** SNS, CDC, Lettera di C. Ginzburg a Cantimori, 16 settembre 1959.

**320** Riflettendo sulle proprie ricerche sulla stregoneria, Ginzburg nel 1992, avrebbe detto: «Dietro la mia ipotesi c'era la lettura dei saggi di Eric Hobsbawm: sia quelli raccolti in *Primitive Rebels* (1959) sia, e soprattutto, di una rassegna di studi da lui pubblicata nel 1960, su *Società*, la rivista ideologica del Partito comunista italiano, con un titolo – *Per la storia delle classi subalterne* – che riecheggiava un termine usato da Antonio Gramsci letto e interpretato attraverso l'antropologia sociale britannica». Ginzburg, «Streghe e sciamani», 286. I testi di Hobsbawm sarebbero stati tra i primi riferimenti bibliografici di Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*, XXVI, XXVIII.

già in occasione della sua prima visita romana, Cantimori lo aveva indirizzato verso Gastone Manacorda e verso la fondazione Gramsci.

Se in Cantimori Hobsbawm trovava un grande studioso del marxismo, un intellettuale iscritto al partito, la persona grazie alla quale entrare – dalla porta principale – in contatto con il mondo culturale marxista italiano, d'altro canto Cantimori vedeva in Hobsbawm qualcuno che gli poteva aprire uno sguardo nuovo sulla realtà inglese. L'Inghilterra non era Paese sconosciuto a Cantimori, che lo aveva frequentato più volte, anche recentemente, per compiere delle ricerche. Nè inesistenti erano i rapporti tra storiografia italiana e storiografia anglosassone.<sup>321</sup> Ma Hobsbawm poteva aprire – come vedremo – uno sguardo inedito sia su un piano culturale che politico.<sup>322</sup> Infine, Hobsbawm si mostrava come un giovane promettente che grazie alle sue iniziative poteva contribuire a sprovvincializzare e rinnovare – obiettivi cari a Cantimori – la cultura italiana:<sup>323</sup> non a caso Cantimori prestò sempre grande attenzione alle proposte provenienti da Hobsbawm. Come quando alla fine del 1952 Hobsbawm chiese a Cantimori di indirizzarlo verso qualcuno della Biblioteca Feltrinelli per la pubblicazione dei *Nachlass* di Gustav Mayer relativi alla Conferenza internazionale socialista di Stoccolma del 1917, di cui voleva farne l'edizione e l'introduzione.<sup>324</sup> Hobsbawm aveva già proposto questo materiale all'International Institute of Social History di Amsterdam (IISH),<sup>325</sup> suscitando un pronto interesse da parte del

---

**321** Davis, «Dalla Gran Bretagna», 101-3.

**322** Lo abbonò subito ad alcune riviste: al *Times Literary Supplement* (SNS, CDC, Lettere di Hobsbawm a Cantimori, 12 settembre 1951 e 16 giugno 1952) per esempio, ma anche al *Communist Review*, l'organo ufficiale del Partito comunista britannico, e al *Labour Monthly*, un'altra pubblicazione di area comunista (SNS, CDC, Lettera di Hobsbawm a Cantimori, 7 dicembre 1951). Gli avrebbe anche ricercato sul mercato inglese particolari edizioni di testi marxisti (è il caso, per esempio, del libro di Kautsky, *Aus der Fruhzett des Marxismus* che Hobsbawm, dopo una lunga ricerca, riuscì a trovare per Cantimori. SNS, CDC, Lettere di Hobsbawm a Cantimori, 12 settembre 1951 e 8 gennaio 1952); sarebbe stato poi un punto di riferimento per nuovi contatti inglesi di Cantimori (NAL, MI5-EHF, KV2/3982, Lettera di Cantimori a Hobsbawm, 25 novembre 1952, intercettata dal MI5).

**323** Nel 1944 Cantimori aveva detto «riteniamo che solo attraverso due vie la nostra cultura, rimasta provincialmente circoscritta nella contemplazione e nell'analisi di se stessa, potrà conseguire un radicale rinnovamento e superare i tradizionali limiti umanistici e individualistici [...]. Queste due vie sono [...]: l'eliminazione della frattura che separa la cultura dagli interessi, dalle aspirazioni e dagli ideali del nostro popolo (perché siamo convinti che solo la partecipazione del popolo giustifichi una qualsiasi attività culturale); il ristabilimento del contatto col moderno pensiero storiografico, politico, sociale, economico, al quale la nostra cultura è rimasta estranea per tanto tempo». La citazione è riportata in Garin, *Intellettuali italiani del XX secolo*, 211.

**324** SNS, CDC, Lettera di Hobsbawm a Cantimori, 7 dicembre 1952.

**325** International Institute of Social History, Archief Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis (IISG), inventory number 361, cartella 361 D, Lettera di E.

suo direttore Adolf Rüter.<sup>326</sup> Nonostante ciò, confidava a Cantimori che avrebbero preferito la destinazione milanese rispetto a quella olandese per via di un'eccessiva vicinanza di quest'ultima a posizioni social-democratiche. Pubblicare invece gli inediti di Mayer negli ambienti della Feltrinelli avrebbe dato - scriveva Hobsbawm - in misura molto più chiara il senso ideologico degli eventi di Stoccolma.<sup>327</sup> La richiesta veniva subito fatta propria da Cantimori, che proponeva a Franco Ferri tale pubblicazione su *Movimento operaio*.<sup>328</sup> Ferri a sua volta accoglieva positivamente la notizia rilanciando a Cantimori la domanda se Hobsbawm fosse potuto diventare un consigliere estero per ricerche o altri incarichi.<sup>329</sup> Cantimori rispondeva dando un veloce profilo biografico e professionale di Hobsbawm - *lecturer* di storia comparata del movimento operaio, autore di diversi studi di storia del movimento operaio inglese, e fra l'altro dell'antologia di documenti *Labouring touring point* -, consigliando a Ferri la lettura di *Past and Present* e incoraggiandolo a prendere contatto con l'inglese: sarebbe sicuramente stato - scriveva - un consulente qualificato per la Feltrinelli, tanto per la sua posizione accademica quanto per i suoi interessi e orientamenti generali.<sup>330</sup>

Ferri dunque seguiva il consiglio dell'amico, prendendo contatto con Hobsbawm e ripetutamente cercando la «sua collaborazione, che onora il nostro istituto, [e che] ci sta molto a cuore».<sup>331</sup> Questo rispondeva inviando il manoscritto.<sup>332</sup> Si trattò di una pubblicazione e soprattutto di una collaborazione che sarebbe fallita: l'acquisizione dei *Nachlass* di Mayer da parte della Feltrinelli, che già possedeva un nutrito fondo Mayer, non andò infatti a buon fine e i rapporti con

---

Hobsbawm ad A. Rüter, 30 ottobre 1952; si veda anche la successiva corrispondenza tra i due, 1 e 5 gennaio 1953. Ringrazio per questa consultazione archivistica Kees Rodenburg.

**326** NAL, EHF-MI5, kv2/3982, Lettera intercettata di A. Rüter a Hobsbawm, 10 novembre 1952.

**327** SNS, CDC, Lettera di Hobsbawm a Cantimori, 7 dicembre 1952. Hobsbawm avrebbe addotto le stesse motivazioni, oltre al timore di un ritardo nella eventuale pubblicazione presso l'Istituto olandese, nella prima lettera che avrebbe indirizzato alla Biblioteca Feltrinelli per offrire i manoscritti: FF, FBGGF, Corrispondenza, Busta 12, fascicolo 1, Lettera di Hobsbawm a F. Ferri, 9 febbraio 1953.

**328** FF, FBGGF, Corrispondenza, Busta 12, fascicolo 1, Lettera di Cantimori a Ferri, 23 dicembre 1952.

**329** FF, FBGGF, Corrispondenza, Busta 12, fascicolo 1, Lettera di Ferri a Cantimori, 29 dicembre 1952.

**330** FF, FBGGF, Corrispondenza, Busta 12, fascicolo 1, Lettera di Cantimori a Ferri (in risposta alla precedente), senza data.

**331** FF, FBGGF, Corrispondenza, Busta 12, fascicolo 1, Lettera di Ferri a Hobsbawm, 26 ottobre 1953.

**332** FF, FBGGF, Corrispondenza, Busta 12, fascicolo 1, Lettera di Hobsbawm a Ferri, 6 novembre 1953.



Hobsbawm sebbene si mantenessero buoni,<sup>333</sup> non sfociarono in collaborazioni stabili. Nonostante ciò, l'episodio mostra come Hobsbawm venne visto quale possibile ponte verso mercati antiquari e storiografici internazionali.

È possibile ricostruire con verosimiglianza le 'lezioni private' che Cantimori fece ad Hobsbawm sulla storiografia italiana rifacendosi a un articolo che lo storico italiano scrisse nel gennaio del 1952 sul percorso compiuto dagli studi storici italiani negli ultimi venticinque anni. Era stato proprio Hobsbawm, in occasione del suo primo contatto con Cantimori, a richiederli un simile contributo con l'intenzione di pubblicarlo nei primi numeri di *Past and Present*.<sup>334</sup> Era una pratica usuale quella di richiedere contributi agli *adviser* d'Oltremarica, che rispondeva al disegno di allargamento del piano del discorso che la rivista - come si è detto - voleva costruire. Cantimori rispose all'invito positivamente, impegnandosi a congedare con grande puntualità lo scritto.<sup>335</sup> Si trattava di un pezzo che avrebbe permesso di aprire la storiografia marxista italiana a un dialogo europeo. Ne era consapevole anche Gastone Manacorda che si premurò di leggere il manoscritto: «L'ho trovato interessante e - mi pare - sulla linea giusta» scrisse a Cantimori, suggerendo alcune osservazioni terminologiche, invitando l'amico ad essere maggiormente esplicito in alcuni passaggi e proponendogli delle integrazioni, accolte da Cantimori.<sup>336</sup> Era un'occasione da cogliere nel migliore dei modi per farsi conoscere, come storici italiani, in Gran Bretagna. E anche per prendere contatti e magari osservare come colleghi inglesi si proponevano di realizzare una rivista di storia, che - come aveva sottolineato Cantimori proprio in questo saggio - in Italia mancava. Un'occasione che però non si realizzò: lo scritto rimase infatti inedito e sarebbe stato pubblicato postumo in una raccolta einaudiana di scritti cantimoriani uscita nel 1971. Il pezzo non rimase nel cassetto della scrivania di Cantimori, come è stato più volte ipotizzato: lo storico italiano provvide tempestivamente a inviarlo ad Hobsbawm, che ad una prima lettura lo giudicò perfettamente adatto per *Past and Present*; allo stesso tempo lo avvertiva però che tutti i componenti dell'Editorial Board della rivista dovevano approvarlo:<sup>337</sup> era questa una regola

**333** Cantimori doveva preoccuparsi circa i rapporti di Hobsbawm con gli uomini della Feltrinelli, se più volte ne parlava con Franco Della Peruta. Si veda SNS, CDC, Lettere di F. Della Peruta a Cantimori, 27 gennaio 1953, 27 ottobre 1953, 13 giugno 1955.

**334** SNS, CDC, Lettera di Hobsbawm a Cantimori, 8 gennaio 1952.

**335** Il manoscritto è datato «gennaio 1952», «Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951», in *Storici e storia*, 1971.

**336** Lettere di Manacorda a Cantimori, 16 febbraio e 5 marzo 1952, in Cantimori, Manacorda, *Amici per la storia*, 158-60.

**337** SNS, CDC, Lettera di Hobsbawm a Cantimori, 31 gennaio 1952.

che la redazione si era imposta nel corso del primo anno di vita della rivista<sup>338</sup> per garantire che in essa non finisse per prevalere l'impostazione marxista.<sup>339</sup> Motivo per cui il saggio, sul quale venivano richieste ulteriori discussioni, tardava a uscire, spiegava un sempre più imbarazzato Hobsbawm.<sup>340</sup> Queste discussioni non avvennero, o quantomeno di queste non rimane traccia archivistica, e lo scritto venne bocciato.<sup>341</sup> Perché?

Per rispondere a questa domanda, alla quale le fonti archivistiche non danno risposta, si possono avanzare alcune ipotesi, tra loro intrecciate. Innanzitutto si trattava di un genere, quello della storia della storiografia, che non trova alcuno spazio in *Past and Present*. Inaugurando i lavori della rivista gli *Editors* avevano d'altronde specificato, che essa avrebbe dato spazio «not by means of methodological articles and theoretical dissertation, but by example and fact»; gli articoli che sarebbero stati pubblicati inoltre dovevano avere «a firm foundation of scholarly research»:<sup>342</sup> una panoramica generale di storia della storiografia non rispondeva né rientrava in questi propositi.

Si trattava inoltre di un pezzo che non rispecchiava un altro intento a cui *Past and Present* tendeva: fin dall'inizio i redattori inglesi avevano chiesto articoli scritti «in ordinary English prose» in modo che potessero essere fruiti da un largo pubblico interessato alla storia.<sup>343</sup> Il saggio di Cantimori era lontano da una tale impostazione anglosassone e sarebbe stato facilmente leggibile solo da un pubblico di esperti. Hobsbawm delicatamente glielo aveva fatto presente, avvertendolo della necessità di aggiungere poche note per meglio contestualizzare gli scritti di autori sconosciuti ad un pubblico anglofono.<sup>344</sup> Anche Manacorda aveva sottolineato che «specialmente per una rivista straniera, una maggior chiarezza (di forma, intendo, anzi di termini) sarebbe stata utile».<sup>345</sup> Al di là della forma, il saggio molto probabilmente non piacque per altri motivi. Come si è detto, la rivista aveva reso obbligatoria - visto la maggioranza all'interno della sua redazione della componente marxista - la lettura collettiva dei manoscritti per avere l'assenso alla pubblicazione da tutta la

**338** SNS, CDC, Lettera di Hobsbawm a Cantimori, 19 giugno 1952.

**339** Hill et al., «*Past and Present. Origin and Early Years*», 9.

**340** Vi è un'allusione a questo fatto in Hill et al. «*Past and Present. Origin and Early Years*», in cui si parla di «acute embarrassment of one Board member». SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 19 giugno 1952

**341** Hill et al., «*Past and Present. Origin and Early Years*», 9.

**342** The Editors, «Introduction», I.

**343** Hill et al., «*Past and Present. Origin and Early Years*», 9.

**344** SNS, CDC, Lettera di Hobsbawm a Cantimori, 31 gennaio 1952.

**345** Lettera di Manacorda a Cantimori, 5 marzo 1952, in Cantimori, Manacorda, *Amici per la storia*, 159.

redazione. Evidentemente il saggio di Cantimori, oltre al genere e alla forma, non piacque per i contenuti. Il proposito che egli perseguiva era quello di ricostruire le traiettorie degli studi storici in Italia tra il 1926 e il 1951, e nel farlo finiva per citare anche Palmiro Togliatti. Pur avvertendo che non si trattava di uno degli «studiosi professionali di storia», ne ricordava gli scritti su Gramsci e Giolitti come «interpretazioni fondamentali» della recente storia italiana:<sup>346</sup> un riferimento che con grande probabilità doveva aver poco convinto non solo i non marxisti ma lo stesso gruppo marxista a capo della rivista che proprio in essa riponeva i maggiori sforzi di dimostrare il proprio lavoro quale scientifico e lontano da condizionamenti politici ed ideologici. C'era il pericolo che un simile articolo potesse delegittimare la rivista invece di irrobustirla di fronte al mondo accademico britannico.

Infine, al di là della forma e degli scivolosi riferimenti al leader comunista italiano, ciò che agli occhi degli storici marxisti inglesi non doveva convincere era l'oggetto stesso su cui il saggio cantimoriano maggiormente dibatteva: il filone di studi storici sul socialismo e sull'operaismo in Italia. Le informazioni che Hobsbawm era andato avidamente cercando prima ancora di arrivare in Italia, grazie al contatto con Dal Pane, e poi giovandosi dell'amicizia con Cantimori lo avevano portato a intuire che esisteva una discrepanza nelle pratiche storiografiche tra marxisti italiani e marxisti britannici. Se l'anno precedente a Parigi aveva sperimentato una sostanziale sintonia con il *modus operandi* delle *Annales*, ora verso la storiografia italiana - anche quella di matrice marxista - egli scopriva una certa distanza. Ne è indice lo spazio, sempre limitato e lapidario, che egli dedicò nelle conversazioni scritte con Cantimori alla realtà storiografica italiana. Come quando ad esempio disse, probabilmente sollecitato da una domanda dell'interlocutore, che *Movimento operaio* nella nuova veste grafica della Biblioteca Feltrinelli gli sembrava molto più lussuoso rispetto all'aspetto che aveva quand'era un bollettino ciclostilato ma, di quello, continuava a mantenere una concezione eccessivamente ristretta e antiquaria.<sup>347</sup> La lontananza dall'elaborazione storiografica italiana è dimostrata anche da altri scambi epistolari. Quello con Emilio Sereni, ad esempio. Alla richiesta avanzata da quest'ultimo di una recensione del suo libro sulle comunità rurali nell'Italia antica su *Past and Present*,<sup>348</sup> Hobsbawm promise che ne avrebbe discusso con Gordon Childe, l'antichista che sedeva

<sup>346</sup> Cantimori, «Note sugli studi storici in Italia», 279.

<sup>347</sup> SNS, CDC, Lettera di Hobsbawm a Cantimori, 19 giugno 1952.

<sup>348</sup> Lettera di Sereni a Hobsbawm, 11 novembre 1955, in Sereni, *Lettere*, 280. Il libro è: Sereni, *Comunità rurali nell'Italia antica*.

nell'Editorial Board della rivista;<sup>349</sup> di questo confronto non diede riscontro a Sereni, che non vide apparire nessun riferimento al proprio lavoro sulle pagine del periodico britannico. Una rivista da cui era molto attratto, tanto che propose a Hobsbawm uno scambio tra «Riforma Agraria», il periodico di cui Sereni era diventato da poco direttore, e *Past and Present*.<sup>350</sup> proposta che Hobsbawm però declinò. Una mancanza di interesse e di ammirazione che era condivisa da tutta la redazione di *Past and Present*: alcuni anni più tardi, di ritorno dal X congresso internazionale di studi storici tenuto a Roma - come vedremo - nel settembre del 1955, alcuni membri di *Past and Present* avrebbero commentato che il largo numero di relatori italiani al congresso internazionale era «almost certainly due to courtesy».<sup>351</sup>

L'unico storico italiano, fra quelli conosciuti all'inizio degli anni Cinquanta, che Hobsbawm presentò al pubblico inglese fu Luigi Dal Pane. In occasione della pubblicazione della seconda edizione della *Storia del lavoro*, il contributo più significativo e duraturo alla storia economica dello storico romagnolo, Hobsbawm - come già ricordato - lo recensì sulle pagine dell'*Economic History Review*. Si trattava di un'opera in cui erano delineate le caratteristiche della ripresa economica del XVIII secolo e al cui centro venivano posti i lavoratori, la loro proletarizzazione, i salari e il costo della vita, l'alimentazione, la condizione di vita e di lavoro, le superstizioni, le feste: «una storia dei lavoratori e delle loro condizioni [...] in connessione con la storia della società in tutti i suoi aspetti, senza esclusioni e senza preferenze preconcrete» specificava l'autore.<sup>352</sup> Ed era proprio questo aspetto che Hobsbawm, pur non mancando di sottolineare alcune lacune del volume, apprezzò definendo il libro un'utile introduzione allo studio delle strutture sociali ed economiche dell'Italia del diciottesimo secolo.<sup>353</sup>

Un insegnamento, quello di Dal Pane, che era stato fatto proprio da Ernesto Ragionieri in uno dei suoi primi lavori. Nel 1955 quando Hobsbawm lo incontrò per la prima volta, Ragionieri gli regalò con dedica il suo primo libro, uscito due anni prima nella «Biblioteca del movimento operaio italiano» delle Edizioni Rinascita, sulla storia di Sesto Fiorentino, suo paese natale.<sup>354</sup> Hobsbawm ne rimase colpito non solo per la viva attualità del libro - era infatti nato in un momento in cui Sesto Fiorentino era teatro di lotte operaie a cui l'autore

**349** Lettera di Hobsbawm a Sereni, 18 novembre 1955, in Sereni, *Lettere*, 282.

**350** Lettera di Sereni a Hobsbawm e risposta, 11 e 18 novembre, in Sereni, *Lettere*, 282.

**351** «The Tenth International Congress of the Historical Sciences», 85.

**352** Dal Pane, «Prefazione alla seconda edizione», in *Storia del lavoro*, XIV.

**353** Hobsbawm, Review of *Storia del lavoro in Italia* by L. Dal Pane, 338.

**354** Ragionieri, *Storia di un comune socialista*.

aveva partecipato –, ma anche per alcune pagine di storia sociale di grande sottigliezza. Riflettendo sul percorso storiografico di Ragionieri a dieci anni dalla sua morte, Hobsbawm nel 1985 avrebbe detto:

Non c'è stato molto spazio nel Ragionieri deli [sic] anni '60 e '70, per l'esploratore del nuovo continente della storia sociale che lui era stato tra i primissimi a scoprire; per quelli [sic] raggi dell'immaginazione storica che illuminano gli [sic] grandi problemi. Ogni tanto penso con una certa nostalgia ai tempi quando Ernesto scrisse le bellissime pagine sulla «disgregazione della vita parrocchiale» a Sesto, quando fece la scoperta – tanti anni prima di Maurice Agulhon – della rivoluzione culturale del popolo subalterno visto nello specchio dei nomi (di battesimo); quando fece l'esame dei [sic] elenchi telefonici della Toscana per stabilire attraverso quella onomastica originale, le divergenze culturali fra il [sic] insediamento politico socialista in un centro e quello anarchico.<sup>355</sup>

Erano quelle delle pagine che nascevano – come ha ricostruito Simo-  
netta Soldani a partire dagli appunti e dal materiale preparatorio al libro – da sollecitazioni annaliste e francesi.<sup>356</sup> Alla loro base infatti c'erano letture di Soboul, Bloch, Lebel, Lefebvre che avevano sollecitato in Ragionieri una sensibilità verso temi storiografici (in Italia trascurati) che Hobsbawm non poteva, vista la sua ammirazione per la scuola francese, che notare, anche se di quelle letture francesi Ragionieri non aveva lasciato rimandi bibliografici nel volume. Li aveva epurati dopo che Delio Cantimori, il suo maggiore punto di riferimento dopo la morte di Morandi, lo aveva ripreso spiegandogli – nella veste di «custode implacabile dell'ortodossia marxista» – che quegli autori, Lefebvre in particolare, erano «un dilavamento, uno stemperamento, una deformazione della storiografia marxista, del materialismo storico e critico».<sup>357</sup> In anni in cui forte era il clima della guerra fredda, Ragionieri aveva preferito omettere il riferimento ai francesi e chiudere qualunque possibilità di dialogare con loro: continuare in quella direzione sarebbe stato vissuto da Ragionieri – come ha spiegato Soldani – «come una sorta di fuga dalla responsabilità politica dello storico».<sup>358</sup> Fu un peccato: «Ernesto non si permise

**355** MRC, EHP, Publications, Obituaries and other biographical writing, Unpublished obituaries, Testo del ricordo di E. Ragionieri pronunciato da E. Hobsbawm in occasione del decennale della morte dell'amico, Firenze 1985.

**356** Soldani, «Uno sguardo in periferia», 90-4.

**357** Così (citazione in Soldani, «Uno sguardo in periferia», 93) si rivolgeva Cantimori a Ragionieri in merito di Lefebvre alla fine del 1949. Si veda anche G. Santomassimo, «La formazione intellettuale di Ernesto Ragionieri», 120-1. Esemplificativo risulta il parere di lettura dato da Cantimori al *Mediterraneo* di Braudel: Munari, *Centolettori*, 58-9.

**358** Soldani, «Uno sguardo in periferia», 95; Mari, «Cantimori, Febvre e le 'Annales'».

di seguire la sua passione per la storia di tutti i giorni, la storia della gente anonima operaia e contadina. Come non rammaricarsi» - si sarebbe lamentato Hobsbawm - di fronte a un percorso storiografico che aveva visto Ragionieri preferire la storia politica a quella sociale. Era questa l'impostazione prevalente nella storiografia marxista italiana dell'epoca: sempre nel 1953 le Edizioni Rinascita avevano dato alle stampe il libro di Gastone Manacorda su *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi*.<sup>359</sup> già dal titolo si intuisce che l'interesse dell'autore è rivolto all'analisi delle istituzioni del movimento operaio. Si trattava di un impianto di studio in cui Hobsbawm non doveva rispecchiarsi: in quegli stessi anni anch'egli si stava occupando di *labour history*, pubblicando studi che prendevano in analisi *Gli artigiani migranti* (1951), *I distruttori di macchine* (1952), *L'aristocrazia operaia della Gran Bretagna del XIX secolo* (1954): saggi che cercavano di oltrepassare l'impostazione cronologia e narrativa proposta dalla storia del movimento operaio dei coniugi Webb e da Coll per focalizzare l'attenzione invece sul «punto di vista del lavoratore stesso», proponendo - come ha sottolineato Michele Nani - una «lettura non economicista dei movimenti sociali»<sup>360</sup> e dando attenzione non solo e non tanto alla storia delle organizzazioni e del movimento operaio in sé, ma - nel caso ad esempio del fenomeno del luddismo, di cui proponeva una sostanziale reinterpretazione - dei «problemi pratici» a cui il lavoratore doveva far fronte in termini di tenore di vita, di salari, di libertà e di dignità.<sup>361</sup> Raccontando alla fine degli anni Settanta come si era avvicinato alla storia del movimento operaio tra anni Quaranta e Cinquanta dirà:

I must confess that I had a rather strong prejudice, and I still have, against institutional labour history, history of labour seen exclusively as a history of the parties, leaders, and others of labour, because it seems to me quite inadequate - necessary but inadequate. It tends to replace the actual history of the movement by the history of the people who said they spoke for the movement. It tends to replace the class by the leaders of the organised sectors of the class. And, it leaves the door wide open, partly for the creation of mythologies and for the sort of diplomatic difficulties that have made it extremely hard to write official histories of trade unions, political parties, and other organisations.<sup>362</sup>

**359** Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi*.

**360** Nani, «"Le classi lavoratrici come tali". Eric Hobsbawm e i mondi del lavoro», 293

**361** Hobsbawm, *Studi di storia del movimento operaio*, in particolare i saggi: «I distruttori di macchine» (1952), «Gli artigiani migranti» (1951); «L'aristocrazia operaia della Gran Bretagna del XIX secolo» (1954).

**362** Intervista ad Hobsbawm di Thane e Lunbeck, in Abelove e al., *Vision of History*, 31.

Anche all'inizio degli anni Sessanta, recensendo il libro dell'americano Daniel L. Horowitz sul *The Italian Labour Movement* diceva che negli ultimi anni in Italia si era verificata una apprezzabile fioritura degli studi sul movimento operaio (citava, ad esempio i lavori di Paolo Spriano e di Giuliano Procacci), sottolineando però che

the bulk of Italian labour history remains political and ideological. The very strong bibliographical orientation, which made much of the old 'Movimento Operaio' somewhat unreadable, though invaluable to the researcher, persists.<sup>363</sup>

Un'impostazione che non poteva essere in linea con il nuovo indirizzo culturologico proprio del lavoro degli storici marxisti britannici, che era maturato - sulla spinta *in primis* di Christopher Hill - nel contesto di un più generale «change in the emphasis of the Marxist history» perseguito per far fronte alla crescente «voga del namierismo». «Since bourgeois history - scriveva Hobsbawm stesso nel 1955 - have adopted what is a particular form of vulgar materialism, Marxists have had to remind them that history is the struggle of men for ideas, as well as a reflection of their material environment».<sup>364</sup>

David Forgacs ha detto che affinché un testo di una certa lingua o di una certa cultura possa essere letto in un'altra è necessario che esista una determinata «conformità e omogeneità [...] tra cultura mandante e cultura ricevente».<sup>365</sup> Tommaso Munari ha aggiunto che la non-ricezione di un autore, in questo caso diremmo di un filone storiografico nazionale, è «paradossalmente una forma di ricezione».<sup>366</sup> La chiusura di *Past and Present* al mondo storiografico italiano è da ricondurre al fatto che mancava una sintonia nonché una conformità di prospettive tra i due mondi storiografici. Quasi a mezzo secolo di distanza dall'inizio delle frequentazioni italiane, alle domande di Aldo Agosti su quali rapporti lo legassero agli storici italiani, Hobsbawm risponderà:

devo dire che nel complesso in questi primi anni, anche se ebbi contatti con loro, non trassi granché dagli storici italiani, dato che provenivo dalla tradizione marxista inglese; e nonostante la grande ammirazione che avevo per persone come Cantimori e altri, il particolare stile della ricerca storica italiana, che forse si potrebbe definire di «erudizione filologica», era uno stile diverso. [...] e devo dire che, con tutto il mio amore e la mia ammirazione per

**363** Hobsbawm, Review of *The Italian Labour Movement* by Daniel L. Horowitz, 42.

**364** Hobsbawm, «Where are British Historians going?», 22.

**365** Forgacs, «In Gran Bretagna», 62.

**366** Munari, *L'Einaudi in Europa*.

Cantimori, non pensavo che gli storici marxisti dovessero operare come loro, che si muovevamo molto più come normali storici non marxisti ai quali era capitato di essere comunisti. [...] Naturalmente conoscevo Zangheri, che era uno storico economico; Ragonieri era essenzialmente uno storico politico. Ora, i miei interessi sono stati di storia sociale e culturale, talvolta di storia economica. Ma nel complesso la tradizione marxista inglese si è trovata molto più sulla lunghezza d'onda della storiografia struttale francese delle «Annales» che di quella italiana. Questa non vuol essere una critica alla tradizione italiana della storia politica, perché come sappiamo questa è una dimensione della storia assolutamente essenziale e centrale, tolta la quale non si ha storia; ma nonostante ciò, penso che questo abbia limitato i miei contatti personali con gli storici italiani. Direi che nella mia evoluzione storica è stato molto più importante il contatto con i francesi che ho stabilito a partire dal congresso internazionale del 1950.<sup>367</sup>

Se l'incontro con la storiografia praticata in Italia si rivelò presto piuttosto deludente, fu qualcos'altro che entusiasmò Hobsbawm fin dal suo primo viaggio e che lo portò ad approfondire negli anni successivi la frequentazione e la conoscenza di questo Paese.

## 2.2 Viaggi e ricerche

Durante la sua prima visita romana, negli ultimi giorni dell'agosto 1951, Hobsbawm entrò in contatto, grazie all'intercessione di Cantimori, con i quadri culturali del Partito comunista italiano: era un ambiente, quello della fondazione Gramsci, dove dopotutto era facile essere accolti con grandi onori se si poteva dire, come fece Hobsbawm, di conoscere Sraffa. La persona con cui Cantimori lo mise in contatto fu Ambrogio Donini, che all'epoca era direttore del Gramsci, delle edizioni di *Rinascita* così come, a fianco di Togliatti, anche del mensile *Rinascita*, la rivista politica culturale del partito. Militante comunista dagli anni Venti, con alle spalle una storia di lotta antifascista in Europa e di emigrazione politica Oltreoceano, Donini dalla fine della guerra era entrato nel comitato centrale del PCI: era un convinto assertore del ruolo dell'URSS come guida del movimento comunista internazionale ed era molto impegnato nel movimento internazionale dei partigiani della pace; di lì a breve sarebbe diventato anche senatore.<sup>368</sup> Non era solo un uomo di partito, era anche un

<sup>367</sup> Agosti, «Una storia per "cambiare o almeno criticare il mondo"», 103-4.

<sup>368</sup> Donini, *Sessant'anni di militanza comunista*.



importante studioso della storia delle religioni: Cantimori, più o meno suo coetaneo, lo aveva definito nelle chiacchierate con Hobsbawm uno dei maggiori storici marxisti-leninisti italiani.<sup>369</sup> Una commistione, quella tra attività politica e attività intellettuale, che – come vedremo – colpì Hobsbawm.

A molti anni di distanza avrebbe ricordato che, invitato a cena nella casa romana di Donini, fu affascinato dall'approfondita conoscenza di ciò che si stava verificando nell'Italia meridionale dimostrata dal suo ospite con grande capacità di rendere conto dell'attualità ricorrendo a spiegazioni di lunga durata.<sup>370</sup> Donini gli raccontò, ad esempio, che la dirigenza del PCI tra il 1949 e il 1950, in concomitanza con i movimenti di lotta contadina nel Sud Italia, si era trovata in difficoltà in quanto in diverse sezioni comuniste rurali del Sud i congressi avevano scelto dei testimoni di Geova come segretari delle sezioni di partito, cosa che poneva seri problemi ad un partito marxista quale il PCI. Esponendogli i risultati che il movimento di occupazione delle terre nel Sud Italia aveva raggiunto, grazie anche all'impegno organizzativo del PCI, Donini accennò anche al fenomeno del brigantaggio nel Meridione, raccontandogli di aver incontrato di persona alcuni ex banditi.<sup>371</sup> Si soffermò poi sulla vicenda di Davide Lazzaretti. Umile barrocciaio della zona del monte Amiata, negli anni successivi all'unificazione italiana Lazzaretti si era proclamato «seconda incarnazione del Cristo». Ispirandosi ad un socialismo vagamente religioso a sfondo repubblicano, Lazzaretti – spiegò Donini – si era posto a capo di «un movimento sociale e religioso che esprimeva il bisogno di emancipazione di larghe masse di contadini e pastori della Toscana meridionale»;<sup>372</sup> aveva anche annunciato l'imminente venuta sulla terra del regno di Dio, che aveva descritto come una «repubblica universale». Nel 1878, guidando una «milizia crociata» nell'attesa dell'inaugurazione dell'età messianica, era stato ucciso dall'esercito sabauda. La cosa ancor più interessante – fece notare Donini – era accaduta però settant'anni più tardi: egli, che era un esperto di storia delle religioni, spiegò a Hobsbawm che quelle spinte millenariste non si erano affievolite con la morte di Lazzaretti. Nell'estate del 1948, quando si era diffusa la notizia che Togliatti era stato gravemente ferito in un attentato, ampi strati del Paese erano insorti interpretando le revolverate rivolte all'indirizzo del leader comunista come l'inizio di un attacco alla sinistra. Sul monte Amiata si era verificato uno degli episodi insurrezionali

**369** Cantimori, «Note sugli studi storici in Italia», 279.

**370** Citazione tratta dall'intervista fatta da Thane e Lunbeck a Hobsbawm in Abellove et al., *Vision of History*, 31; Hobsbawm, *Anni interessanti*, 381-3.

**371** Hobsbawm, *I ribelli*, 33.

**372** «Lazzaretti Davide» s.v., Donini, *Enciclopedia delle religioni*, 256.

più violenti: due agenti di pubblica sicurezza erano stati uccisi mentre i minatori del luogo si erano impossessati della centralina telefonica che controllava le comunicazioni tra il Centro e il Nord Italia.<sup>373</sup> Per rinforzare il suo racconto, Donini riportò a Hobsbawm un aneddoto personale: in occasione di un comizio tenuto nelle zone di Arcidosso, Donini non aveva resistito alla tentazione di richiamare il passato rivoluzionario del luogo, facendo esplicitamente riferimento a Lazzaretti e ricevendo un caloroso riscontro da parte dei locali che, dichiarandosi seguaci del profeta e «naturally also Communists», apprezzarono il fatto che il PCI riconoscesse «the great work of Lazzaretti»: fu qualcosa che impressionò Hobsbawm, che infatti anni dopo avrebbe raccontato pubblicamente l'episodio in Inghilterra.<sup>374</sup> Donini rimarcò il fatto che i lazzarettisti avevano mantenuto, anche se sotterraneamente, le loro aspirazioni, legandosi ai partiti della classe operaia, di cui «condivid[evano] gli ideali di giustizia e di fratellanza umana»:<sup>375</sup> era qualcosa che d'altronde stava verificandosi anche in Italia meridionale dove, nel contesto delle tensioni delle lotte per la terra, il comunismo finiva spesso per essere interpretato attraverso una sua fusione con elementi utopici, religiosi e mistici presenti nella cultura contadina.<sup>376</sup>

Quello di Lazzaretti era un fenomeno - doveva aver continuato Donini - su cui non esistevano studi né ricerche al di là di quelle lambrosiane: solo Antonio Gramsci lo aveva seriamente affrontato nei suoi *Quaderni del carcere*, dove era partito proprio dalla storia di Lazzaretti per argomentare alcune delle sue più importanti riflessioni. Gramsci aveva osservato che la cultura dominante, invece di studiare quelli che lui chiamava «i gruppi sociali subalterni», tendeva a cancellarli svilendo il significato politico e storico delle loro azioni e del loro pensiero e limitandosi a fare una «biografia patologica».<sup>377</sup> In questo modo si nascondeva la profondità del malessere sociale, economico e politico di cui le ribellioni e le rivolte dei gruppi subalterni erano espressione. Necessario, agli occhi di Gramsci, era studiare la storia delle lotte subalterne: qualunque traccia di iniziativa autonoma da parte dei gruppi subalterni - aveva scritto Gramsci e probabilmente Donini rimarcò - aveva «un valore inestimabile per lo

**373** Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, 157.

**374** L'episodio è richiamato da Hobsbawm in una relazione da lui dattiloscritta in vista di una presentazione pubblica dell'edizione inglese di *Primitive Rebels*. MRC, EHP, Papers, Publications, Book Draft, *Primitive Rebels* (1956-1958), Testo di un intervento di Hobsbawm tenuto in occasione di una presentazione pubblica all'uscita del libro *Primitive Rebels*, 6 novembre 1959, 2 (937/4/2/3).

**375** «Lazzaretti Davide» s.v., Donini, *Enciclopedia delle religioni*, 257.

**376** Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, 167.

**377** Gramsci, Q25, 1, 2279.

storico integrale». <sup>378</sup> Era questa – come ha rimarcato Joseph A. Buttigieg – <sup>379</sup> una delle più significative intuizioni di Gramsci, che nel secondo dopoguerra stava aprendo la strada – avrà commentato Donini – a nuove prospettive di ricerca.

Fu sicuramente su Gramsci che Donini insistette: proprio nel 1951 finiva di essere pubblicata in Italia l'edizione tematica dei *Quaderni*, uno sforzo editoriale portato avanti congiuntamente dal PCI e dalla casa editrice Einaudi, iniziato nel 1948 e preceduto dalla pubblicazione delle *Lettere* nel 1947. Si trattava di un progetto su cui il partito stava investendo molto e proprio all'interno di esso si era inserita l'idea di istituire la fondazione Gramsci, il cui compito originale era rivolto appunto alla preparazione di questa edizione e alla valorizzazione dell'eredità di Gramsci. Probabilmente Donini spiegò a Hobsbawm che la pubblicazione di tali scritti rientrava in un progetto più ampio di «traduzione e diffusione degli scritti classici del marxismo in Italia [che], dopo la liberazione, costitui[va] uno dei fatti più significativi del dopoguerra»; e verosimilmente presentò Gramsci come colui che «del marxismo-leninismo [era] stato in Italia l'interprete più geniale, impegnato in una lotta politica e ideologica che la cultura italiana non [aveva] potuto ignorare»: ne era riprova il successo che stava riscontrando la pubblicazione delle sue opere. <sup>380</sup>

Hobsbawm rimase affascinato dalla prospettiva di studio proposta da Gramsci che Donini gli accennò: nell'esempio del movimento millenarista del monte Amiata Hobsbawm deve aver colto il «dono» di Gramsci – come lo avrebbe chiamato una ventina d'anni più tardi – «di trasformare la scintilla di un avvenimento specifico della storia in un fuoco generale». <sup>381</sup> Doveva aver sentito parlare di Gramsci già in Inghilterra da Sraffa e probabilmente – cosa che avrebbe detto però solo in tarda età – anche da Hamish Henderson. Quest'ultimo, un comunista scozzese che aveva combattuto la guerra sul fronte italiano, era rimasto in contatto con alcuni comunisti italiani anche a conflitto concluso e veniva da questi informato circa la pubblicazione delle opere gramsciane, di cui nel 1948 aveva cominciato a tradurre in inglese, chiedendo consulenze anche a Sraffa, le lettere. <sup>382</sup> Furono traduzioni che non trovarono ricezione nell'Inghilterra dei primi anni Cinquanta, né ebbero una considerevole circolazione all'interno degli ambienti comunisti britannici. Nelle riviste del CPGB della pubblicazione italiana delle opere gramsciane in quegli

<sup>378</sup> Gramsci, Q25, 2, 2284.

<sup>379</sup> Buttigieg, «Sulla categoria gramsciana di 'subalterno'».

<sup>380</sup> Donini, «Traduzione e diffusione dei classici del marxismo», 759.

<sup>381</sup> Hobsbawm, «Il teorico del nuovo 'Principe'», *Libri nuovi*, 1975, ottobre, 1-2.

<sup>382</sup> Neat, *Hamish Henderson*, 238-53.

anni giungeva solo una flebile eco.<sup>383</sup> Fu, dunque, negli ambienti della fondazione Gramsci che Hobsbawm entrò direttamente in contatto con gli scritti gramsciani: lesse prima le «commoventi» *Lettere*,<sup>384</sup> grazie alle quali poté conoscere la storia dell'opposizione italiana al fascismo,<sup>385</sup> poi i *Quaderni*. Fu una lettura faticosa: non tanto per il fatto che Hobsbawm iniziava proprio all'epoca ad avvicinarsi alla lingua italiana, ma soprattutto per via della peculiarità dello stile e delle allusioni di Gramsci, non sempre di facile comprensione per un inglese. Ciò nonostante fu una lettura che gli si rivelò di estrema importanza. Gramsci gli apparve - avrebbe detto nel 1958 in occasione del primo convegno gramsciano a Roma - come un «esempio prezioso di un marxismo creativo».<sup>386</sup> L'attenzione che Gramsci aveva dedicato alle 'classi subalterne' fu qualcosa che Hobsbawm percepì come estremamente stimolante e allo stesso tempo in qualche modo familiare. Come si è visto, infatti, gli storici marxisti britannici in quegli anni stavano perseguendo, prestando attenzione anche alle esperienze storiografiche francesi in cui il 'petit peuple' era diventato il soggetto protagonista dell'analisi storica, una messa in pratica di una 'perspective d'en bas'. Hobsbawm trovò dunque in Gramsci, come avrebbe detto sul finire degli anni Cinquanta, un «osservatore e analizzatore acutissimo della storia», il cui valore principale stava nella «capacità creativa» e nel «metodo»; avrebbe individuato in lui un esempio prezioso per «noi storici». Ricordando il suo incontro con i testi gramsciani, quand'era ormai vecchio, avrebbe detto che era rimasto colpito immediatamente non solo dall'approccio politico gramsciano, ma anche e soprattutto dal suo approccio allo studio delle classi popolari, aggiungendo che la lettura dei suoi testi era stata fondativa per il suo lavoro storico.<sup>387</sup>

I racconti che Donini richiamandosi a Gramsci gli fece sui lazzaretti e sui briganti aprivano una finestra su una realtà per Hobsbawm inedita: lui, uomo metropolitano che frequentava ambienti intellettuali di alto livello tra Cambridge, Londra e Parigi, trovò stupefacente il fatto che a metà del Novecento esistessero tracce di Medioevo.<sup>388</sup> Egli che, come si vedrà, soffriva il fatto di vivere la sua militanza

**383** S.B., *Italy*, 60.

**384** *Caro Nino. Eric J Hobsbawm interroga Antonio Gramsci*: si tratta di un'intervista di Hobsbawm da parte di Giorgio Baratta, con la collaborazione di Derek Bootman, Londra 2007 [DVD].

**385** Hobsbawm, «Note su Gramsci», 328.

**386** Intervento di Eric Hobsbawm, in *Studi gramsciani*, 535.

**387** *Caro Nino*.

**388** MRC, EHP, Papers, Publications, Book Draft, *Primitive Rebels* (1956-1958), Testo di un intervento di Hobsbawm tenuto in occasione di una presentazione pubblica all'uscita del libro *Primitive Rebels*, 6 novembre 1959, 2 (937/4/2/3).

comunista in ambienti meramente intellettuali, dovette essere ancor più attratto a sapere che da poco in Sud Italia, nel biennio 1949-1950, si era verificata una nuova ondata di occupazioni, con risultati fecondi anche da un punto di vista di politica generale.<sup>389</sup> «Affascinato e commosso» dai racconti di queste presenze, decise di andarle a cercare per vederle di persona, viaggiando negli anni successivi lungo le strade di campagna dell'Italia meridionale e più in generale dell'Europa mediterranea.<sup>390</sup> Di questi viaggi sono rimasti alcuni bloc notes, faticosamente utilizzabili come fonti sia a causa di una grafia veloce, di difficile interpretazione, sia in quanto materiale frastagliato.<sup>391</sup> I quaderni sono spesso interrotti, molti fogli sono stati strappati, quindi smarriti o trasformati in carte sparse, con una perdita di linearità cronologica e tematica non agevolmente ricostruibile, anche per il fatto che sono appunti non datati. In essi Hobsbawm annotava spese di viaggio, contatti telefonici (come, ad esempio, quello di Alberto Caracciolo), indicazioni bibliografiche, riferimenti all'andamento elettorale dell'Italia meridionale. Dava poi spazio a ciò che doveva colpirlo nello scoprire un paese che sebbene povero mostrava, a differenza di quanto aveva visto in Spagna, i primi segni di dinamismo e di trasformazione.<sup>392</sup> Probabilmente vide ben rappresentata la realtà italiana tra arretratezza e modernità in una canzone di Renato Carosone che, mescolando jazz e musica swing, raccontava le contraddizioni del mito americano in Italia:<sup>393</sup> trascriveva nei suoi taccuini, traducendolo parzialmente in inglese, il ritornello.

Tra queste carte è conservato anche un resoconto incompleto, grazie al quale è possibile seguire Hobsbawm in alcuni spezzoni dei suoi viaggi in Sud Italia, come ad esempio una giornata della sua prima volta in Sicilia. Si tratta di carte non datate, la cui stesura però è riconducibile con verosimiglianza tra la metà e la fine degli anni Cinquanta:<sup>394</sup> nelle memorie senili Hobsbawm avrebbe detto di aver visitato per la prima volta la Sicilia nel 1953. Dal tono a volte romanizzato e a tratti caricato del racconto è possibile ipotizzare - senza

---

**389** Petraccone, *Le 'due Italie'*, 215-41; Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, 160-71; Barbagallo, *Mezzogiorno e questione meridionale*, 70-80.

**390** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 382.

**391** MRC, EHP, Research Material, Primitive Rebels and Bandits, Southern Italy: general, (937/3/4/2).

**392** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 381.

**393** Carosone, *Un americano a Napoli*, 54.

**394** Nel testo si trova l'indicazione temporale «A couple of years ago»: ciò fa ipotizzare che il testo sia stato scritto nel 1955, se si tiene fede alla datazione del 1953 del primo viaggio in Sicilia proposta nell'autobiografia. Da posticipare al 1955 se invece si tratta del canovaccio della trasmissione radiofonica del 1957. MRC, EHP, Research Material, Primitive Rebels and Bandits, (937/4/2/3): le successive citazioni, se non indicato diversamente, sono tratte da questo dattiloscritto.

aver però possibilità di conferma - che si tratti del canovaccio di un intervento radiofonico che Hobsbawm tenne nel 1957 in Gran Bretagna.<sup>395</sup> Se tale destinazione è confermata, il testo diventa di ulteriore interesse in quanto permette non solo di ricostruire l'esperienza di Hobsbawm in Sud Italia, ma anche il modo in cui egli la presentò ad un ampio pubblico inglese, scorgendone quindi immagini e stereotipi sulla realtà meridionale.

When I was in Palermo, trying to find out something about Sicilian affairs, a lawyer I know suggested I might have a look at one of the best-know of the communist peasant township inland. We'll call him Angelo. Politics in Palermo are still at the stage where people don't like publicity, especially if they have a lot of contacts in different political parties. «You must go to Piana» Angelo said. «Used to be called Piana dei Greci, now called Piana degli Albanesi. They're really not Sicilians but Albanians, only they used to call them Greeks because they follow the Greek rite of the Catholic church, and away the local population couldn't have told a Greek form of Albanian. Piana has been red for generations. Rebelling is the local industry. When Garibaldi invaded Sicily in 1860 to raise the country against the Bourbons, the Pianesi were right there expecting him. They'd rebelled on their own and were sending messengers round to the other villages asking them to come out. When the Fascists fell, they declared themselves an independent republic for a while. It took a lot of talking before they agreed to come back into Italy».

Un tale racconto dovette entusiasmarlo. Anche perché di recente Piana degli Albanesi era stata teatro di imponenti lotte contadine, in cui forte era stata la presenza comunista; si trattava poi di un luogo - come gli veniva ora detto - in cui la ribellione sociale era di vecchia data, messa in atto tra l'altro da una popolazione di origine albanese che manteneva lingua e abitudini secolari. Iniziando il resoconto di viaggio Hobsbawm diceva che queste erano popolazioni che si erano insediate in Italia, per fuggire all'avanzata turca, sotto la guida di George Scanderbeg<sup>396</sup> «[a]bout the time that Christopher Columbus discovered America»; da quel tempo queste popolazioni avevano mantenuto lingua e tradizioni, e «still, if it comes to that, rooting for Scanberger». Arrivando da Palermo, Piana dovette sembrargli una «white and blue washed town of 6000 inhabitants leaning against

**395** Hobsbawm (*I ribelli*, 11) scrisse che la «parte essenziale di un capitolo» (non specificato) del libro che avrebbe tratto da queste ricerche era stata letta alla radio nel 1957.

**396** Altimari, «Gli arbëreschë: significato di una presenza storica, culturale e linguistica»; Fiorella, *L'Albania d'Italia*; Vaccaro, *Studi storici su Giorgio Castrioti Scanderberg*.

the hillside above the plateau from which it takes its name». Hobsbawm quindi notava che

Sicilians peasants live in these large agglomerations in the middle of an empty countryside, walking great distances to their fields, or more usually to the landlords' fields. In the past the men used to stay in the fields for the week, leaving the town a hive of women.<sup>397</sup> Sicilian women belong to the house and don't work outside. Even when they sit outside their doors, they face into the sleazy hovels<sup>398</sup> in which most of them live instead of onto the street. But Piana showed no sign of depopulation when we arrived.

Se restituiva in modo asciutto la realtà sociale del paese e poca attenzione riservava al paesaggio, si dilungava invece nel ritratto della persona che lo accompagnò lungo le strade di Piana: il mediatore palermitano che gli aveva consigliato di visitare Piana lo aveva anche messo in contatto con quello che aveva dovuto giudicare la guida ideale per un comunista straniero non solo per il fatto era il sindaco del paese, da poco diventato anche deputato comunista, ma anche perché poteva comunicare in inglese vista la sua lunga esperienza migratoria negli Stati Uniti.

The mayor, the Hon. Michele Sala, was a small whipcord of a man with a pencil moustache, a sharp look and a well-pressed cotton suit in fawn stripes.<sup>399</sup> He looked about fifteen years younger than his age, which was fifty. He insisted on talking in a Sicilian version of Brooklyn, which was no easier to understand than Italian. «I ain't been back to New York since 1943» he said. «You been there?» I wasn't expected to answer the question. The Hon Sala (he is Honourable, because he is also a deputy in the Rome Chamber) never stopped talking long enough for more than the briefest question. The Hon. Sala was, and no doubt still is, a formidable character. What I know about him comes partly from himself, partly from Angelo, partly from a journalist round the Montecitorio in Rome who knows about deputies, and boils down to this. Though not as Albanian, he is of Albanian descent. (The talent for politics which used to make scores of Albanians into Grant Viziers in the old Turkish Empire has not got lost. They have produced at least one Italian PM, the fire-eating Crispi, and their present score includes at least one Italian cabinet minister - Christian Democrat - and a group

**397** Trad.: 'un alveare di donne'.

**398** Trad.: 'squallide baracche'.

**399** Trad.: 'un uomo tutto nervi con dei baffi sottili, uno sguardo acuto e vestito con un completo di cotone ben stirato, di colore fulvo a righe'.

of deputies and senators, mainly communist). He comes from Parco, a village halfway up the mountains between Palermo and Piana. 'The Fascists, they don't think Parco is classy enough' said the Hon. Sala. 'They call him Altofonte. But I call him Parco'. By the time he was sixteen he was already getting himself arrested from anti-war propaganda. He pointed out the exact spot with pride as we drove past. He was also beginning to show a Sicilian sense of realism in politics. At least there is a possibly apocryphal story that when he organised a Socialist Party branch in Palermo - there was no Communist Party yet - he decided that the ideal spot for the party rooms was on the same landing as a sporting establishment. The theory was that large number of young men were bound to walk up and down those stairs anyway, and if the good propagandist stood outside his door, he had a ready-made audience; at least when they come out. There are no statistics about his success, but at one prominent Italian intellectual is pointed out as one of his converts from this period.

When the Fascist came, Michele Sala went. The next twenty years he spent in New York as a barber, trade union organiser and later in and around anti-fascist emigrant papers. He is supposed to have led a barber's strike in 1927 or thereabouts. A man brought up in the political school of western Sicily is pretty well equipped to face the world of New York barbershop trade unionism in the twenties and thirties, and conversely a man who can hold his own among the hard men of New York craft unions in that period, hasn't much to learn when he gets back into Sicily politics. When Fascist fell Michele Sala went back to Palermo where the Communist Party, recognising troubleshooter when it sees one, put him in charge of the Camera de Lavoro - the Trade and Labour Council; an assignment which, what with the Mafia, was by no means a picnic even for a man of his experience. But Sala had what it takes. «He's not the perfect politician» my journalist friend told me later. «He hasn't got the gift of Senator X who can find out all the dirt about all the ministers, and can blackmail post-offices and trunk roads out of them for his consistency in the most impressive way; but nobody has ever said that Michele Sala is short on guts. He has the heart of a lion». Still, even as a politician the Hon. Sala is no beginner.

Doveva essere un personaggio carismatico Michele Sala: anche chi, come Emanuele Macaluso, lo conosceva bene per via di un comune impegno sindacale e politico ne avrebbe dato una descrizione che richiamava i tratti delineati da Hobsbawm: Sala era un «combattente, un politico istintivo, che fiutava il pericolo e distingueva subito il mar-



cio dal sano». <sup>400</sup> Forse anche per questo era stato scelto come dirigente comunista della zona in un momento particolarmente turbolento.

Sometime – continuava nel racconto Hobsbawm – in 1950 the Party began to get worried about Piana. The please was getting out of hand. In '47 the bandit Giuliano had shot up the local May Day demonstration, killing nine and wounding several others – the transaction was arranged with the goodwill of the Mafia, which does not like competition in its territory and now the Peace Campaign had started and already a couple of men had got themselves killed. It was time for a man who could manage trouble. So Michele Sala found himself heeding the communist list for the municipal elections, and as about 60% of the Pianesi vote the straight communist ticket, not counting those who vote Socialist, he soon found himself mayor, and shortly afterwards Deputy. And in facts, since then nobody much has got killed, except for a wealthy person returned from the USA who was found shot in circumstances into which nobody cares to enquire deeply, and a few private quarrels.

Hobsbawm doveva rendersene conto visitando il cimitero, «an area bristling with vast vaults, stone statues and other outsize monuments of unbridled grift», in cui Sala lo accompagnò. Facendo caso ai cognomi ricorrenti sulle tombe, egli – che era un appassionato di musica jazz – trovava occasione di notare che famosi jazzisti di New Orleans – come Arnold and Pete Loycano – dovevano essere d'origine siciliana. <sup>401</sup> Il cimitero, così come la scuola e l'edilizia erano alcuni dei molti cantieri che Hobsbawm si sorprese di vedere e che Sala dimostrò di controllare con un fare che Hobsbawm definì da sceriffo. Lo poteva dire da come il sindaco si relazionava con i suoi cittadini. Pur non capendo i contenuti delle conversazioni per via della lingua, poteva coglierne i toni, spesso duri, che il sindaco usava nel parlare con gente che agli occhi di Hobsbawm sembrava poco raccomandabile o nello stringere «large numbers of brown hands, giving out with wide smiles, but without altering the wary expression in his eyes». Alla domanda di Hobsbawm se ci fosse la Mafia, Sala rispondeva che «it was still about. 'Some things we can't do on account of Mafia'».

Passeggiando lungo le strade della cittadina, Sala raccontò poi la storia della comunità arbëresh di Piana in un modo che Hobsbawm avrebbe sintetizzato in questo modo: «Whenever there was a revolt going, they revolted»: si trattava di un popolo che sempre aveva mostrato, a detta di Sala, una propensione alla rivolta sociale.

<sup>400</sup> Macaluso, *50 anni nel PCI*, 29-30.

<sup>401</sup> L'intuizione di Hobsbawm era in effetti corretta. Si veda: Boyd Raeburn, «Stars of David and Sons of Sicily», «Italian Americans in New Orleans Jazz».

But the real turning-point in the history of Piana came in the early 1890s, during the so-called Sicilian-Fasci, a nation-wide peasant rising. Until then the local peasants had taken no stock in politics, except for an occasional revolution. The Mafia used to provide some sort of self defence organisation, as well as operating as a protection racket for the benefit of local businessmen and land-contractors. At any rate it kept the law away from the village, and a peasant could 'make himself respected' by joining the 'boys' (*picciotti*) or being known as a friend of the 'boy'. But by the 1890s socialist propaganda was about, as well as depressed times in farming. For the peasants the speeches of local intellectuals were not merely politics, but revelation. They joined the 'Fasci' – peasants leagues organised by the socialists – because they were the 'true Church', putting up large crucifixes and portraits of Christ the King in the meeting-room. The socialist propagandists were widely regarded as angels come down from Paradise. [...] The triumph of the Fasci was certain within a matter of months, and there would be a world without poverty, hunger and cold, because God has willed it so. There have been few more remarkable millenarian movements in modern times.

Nobody joined the fasci with great abandon than Albanians of Piana. Two-thousands eight hundred of them were in it, more than twice as many as in any other township of the province, except for Palermo itself. (Another 2000 to 2500 joined in the lesser surrounding Albanian villages). This was due to the fact that one of the chief apostles came from Piana. Dr. Nicola Barbato, a medical man with a taste for revolutionary oratory and quite exceptional gifts as a leader and organiser. He organised his town so tight that there were not even any riots: and what is perhaps more remarkable, he even managed the problem of the Mafia. Nowhere is Sicily was the Mafia more powerful than in Palermo province; but on the map on which the careful Signor Cutrera of the police plotted its local distinction some years later – dark red for heavily infested areas, white for free ones – Piana was an island of pale pink surrounded scarlet.<sup>402</sup> Furthermore, when the millennium did not arrive – premier Crispi, another Sicilian Albanian, saw to it that it did't – Piana did not relapse into disorganisation, even though the eloquent doctor was jailed. The peasant league stayed. It still had fluctuating membership of from 500 to a thousands in 1906-8. The cooperative farm which the doctor had sound did not collapse; in fact it is still there. As soon as there were municipal councils, the Pianesi voted in the Socialist and later the Communists. And from

---

**402** Qui Hobsbawm fa riferimento alla mappa posta in appendice al volume di Cutrera, *La mafia e i mafiosi*.

1893 on they got into the habit, together with the men of San Cipirello, San Giuseppe Iato and Santa Cristina Gela, to arch out into a glen of the mountains, the Portella della Ginestra, on May Day and to listen to inspirational speeches by local leaders who stood on the rock on which Dr. Nicola Barbatò had addressed them, and which is therefore known as Dr Barbatò's stone.

Per avvalorare questo racconto, Sala accompagnò Hobsbawm a Portella della Ginestra. Era lì, sul pianoro tra Piana degli Albanesi e la valle dello Iato, che Nicola Barbatò - visto il divieto di tenere riunioni politiche nei borghi e nei paesi - salendo su un sasso, che poi avrebbe preso il suo nome, aveva tenuto i comizi al tempo dei Fasci siciliani. Da allora, avrà continuato Sala, radunarsi per il primo maggio a Portella della Ginestra era diventato un appuntamento annuale che, distorcendo la realtà, diceva non essere venuto meno nemmeno durante il fascismo. Ciò che gli stava a cuore rimarcare era un'altra cesura, avvenuta quando nel 1947 il bandito Salvatore Giuliano con la sua banda aveva insanguinato la festa del primo maggio. Si era trattato - come la storiografia ha ricostruito - di un evento che nel nuovo clima della guerra fredda nasceva da un intreccio tra mafia, banditismo, esponenti monarchico-fascisti, servizi segreti americani e si configurava come «un'operazione di guerra psicologica» indirizzata a troncare da un lato il movimento contadino e dall'altra l'avanzata delle sinistre a livello locale (il Blocco del Popolo nell'aprile del 1947 aveva vinto le prime elezioni dell'Assemblea della regione Sicilia) e nazionale.<sup>403</sup> Portando Hobsbawm a Portella, Sala dovette raccontargli i fatti della strage mostrandogli i luoghi in cui la folla si era radunata e, agitando le braccia in direzione delle montagne, da dove invece i banditi avevano sparato. A Hobsbawm quel paesaggio sembrò un «wonderful territory for bandits: bare and with smooth contours, but plenty of cover and a properly dressed man could melt away in three seconds».<sup>404</sup> Descrivendo i territori dell'entroterra siciliano egli richiamò l'immagine cinematografica del West ben presente nell'immaginario dei suoi ascoltatori radiofonici. Probabilmente poi Sala raccontò a Hobsbawm che recentemente si era concluso a Viterbo il processo su quella strage: la sentenza aveva deciso l'ergastolo per alcuni membri della banda di Giuliano nel frattempo morto, mentre era stato fatto cadere qualunque approfondimento delle dinamiche politiche che invece erano emerse nel corso del dibattito.<sup>405</sup> La lettu-

**403** Tranfaglia, *Mafia, politica e affari*; Renda, *Portella della Ginestra e la guerra fredda*.

**404** *Bare and with smooth contours, but plenty of cover and a properly dressed man could melt away in three seconds*: spoglio e dalle linee dolci, ma ricco di ripari dove un uomo vestito nel modo giusto potrebbe dileguarsi in un batter d'occhi.

**405** Cruciani, *Portella della Ginestra e l'uso pubblico della storia*, 144-6.

ra che però ne dava Sala era trionfalistica; la comunità di Piana aveva reagito in modo deciso: «[n]ext year there were more of them than ever». Hobsbawm lo poteva vedere anche nel bar di Piana degli Albanesi, dove prima di congedarsi da Sala, notava i ritratti di Garibaldi, Barbato, Matteotti, Togliatti e Stalin appesi l'uno accanto all'altro su una parete del locale. La giornata trascorsa a Piana degli Albanesi grazie all'iniziazione di Michele Sala dovette essere per Hobsbawm un'esperienza di particolare valore: in quel luogo e attraverso la lettura che il suo ospite ne aveva dato egli poteva vedere condensati alcuni temi - la mafia, il banditismo, i Fasci siciliani - per lui inediti e che presto avrebbe trasformato in piste di ricerca.

Non era il solo studioso straniero a muoversi in quei primi anni Cinquanta nel Mezzogiorno; la zona all'epoca era battuta da molti ricercatori anglo-americani. Il Sud Italia, che per lungo tempo nell'immaginario collettivo dei nord europei aveva rappresentato un luogo di frontiera con l'Africa tra mitologia e sottosviluppo,<sup>406</sup> nel secondo dopoguerra era rientrato nel dibattito politico italiano: dopo l'eclissi fascista, la chiave di lettura dominante era il tema dell'arretratezza. L'azione propulsiva nel Mezzogiorno voluta all'epoca dai governi italiani era debitrice di una forte influenza americana: nell'impegno che gli Stati Uniti avevano assunto per rilanciare l'economia europea distrutta dalla guerra rientrava anche l'attività di numerosi tecnici ed esperti americani che dal 1945 vennero inseriti come consulenti nell'attività prima della SVIMEZ, l'associazione per lo sviluppo industriale nel Mezzogiorno, e dal 1950 della Cassa del Mezzogiorno.<sup>407</sup> Nel Sud inoltre gli USA finanziavano un numero considerevole di ricerche sociali, che erano parte integrante del piano di ricostruzione capitalistica dell'Italia. Antropologi, scienziati sociali, politologi, fotografi e documentaristi anglo-americani iniziarono a fare ricerche in piccoli villaggi meridionali. Si trattava di studi, fatti su realtà per lo più isolate e marginali, da cui usciva l'immagine di un tipizzato e generico Meridione contadino,<sup>408</sup> caratterizzato da grande arretratezza e miseria e che essi proponevano di portare, attraverso un intervento dall'altro e dall'esterno, ad una completa modernizzazione in linea con il modello americano di crescita.<sup>409</sup> Precedute da alcune ricerche condotte ad occupazione ancora in corso, la maggior parte di questi progetti venne attuata a partire dai primi anni Cinquanta. Nel 1950 Geoge Peck, ad esempio, aveva lavorato sulla comunità di

**406** Billi, *Viaggio in Italia*, 195-9; Comparato, «Viaggiatori inglesi in Italia tra Seicento e Settecento», 31-58; Farinetti, Isenburg, «Le intenzioni del pittoresco».

**407** Gribaudo, «Le immagini del Mezzogiorno», 94-5.

**408** Minicuci, «Antropologi e mezzogiorno», 142; Benigno, Lupo, «Mezzogiorno in idea», 17.

**409** Filippucci, «Anthropological Perspectives on Culture in Italy», 53-4.

Tricarico in Basilicata, Walter Sangree su Melli in Sicilia; nel 1952 Donald Pitkin sulla struttura familiare e sulla divisione della terra a Latina.<sup>410</sup> Sempre nel 1950 Friedrich Fiedmann, un tedesco naturalizzato statunitense che insegnava all'università dell'Arkansas, aveva iniziato a studiare grazie ad una borsa di studio Fulbright «la filosofia di vita dei contadini del sud Italia». L'anno successivo la Rockefeller Foundation gli aveva finanziato uno studio su Matera che divenne, grazie anche all'UNRRA Casas (l'agenzia delle Nazioni Unite in Italia per i programmi di ricostruzione postbellici) e all'appoggio di industriali locali come Adriano Olivetti, un'imponente ricerca di un'équipe interdisciplinare volta a sgombrare gli insediamenti abitativi dei Sassi di Matera. L'immagine che usciva dagli studi di Fiedmann era quella di una «povertà - come lui stesso scrisse nel 1952 - trasformata in prospettiva filosofica»: il contadino meridionale era rappresentato come un «tipo» fisso, dalla mentalità immutabile, silenziosamente remissivo nei confronti della propria condizione sociale.<sup>411</sup> Di lì a pochi anni nel 1954 un altro americano, lo scienziato politico Edward Banfield, avrebbe avviato - grazie alla mediazione della moglie italiana - uno studio di comunità su Chiaromonte, un altro piccolo centro della Basilicata, per esaminare «i fattori che ostacola[va]no forme di azione comune». L'arretratezza del Sud Italia sarebbe stata presentata da Banfield come la conseguenza dell'incapacità dei meridionali di «agire insieme per il bene comune» o di pensare in termini che oltrepassassero la famiglia nucleare.<sup>412</sup> In un clima in cui con la guerra fredda l'Italia diventava un paese di frontiera politica, il Meridione veniva dunque individuato come un laboratorio di primo piano per la messa a punto di un intervento politico mirato.

Hobsbawm doveva essere giunto in Sicilia senza questo bagaglio di conoscenze. Si trattava di una produzione, quella dell'accademia statunitense, che non si riscontra negli appunti bibliografici che man mano egli andava annotando nelle sue agende, né nei suoi scritti di poco successivi, né nelle recensioni di libri di soggetto meridionalista che faceva per il *Times Literary Supplement*.<sup>413</sup> Non era questa d'altronde una cosa inusuale: più volte sono stati notati sia l'incomunicabilità sia il reciproco disinteresse tra ricercatori stranieri e italiani impegnati in studi sul campo anche nelle stesse aree e negli

**410** Squillacioti, «L'approccio socio-antropologico in Italia», 259-68.

**411** Fiedmann, «Osservazioni sul mondo contadino dell'Italia meridionale».

**412** Sulla critica del concetto di «familismo amorale» rimando, a titolo d'esempio, a Gribaudi, «Il paradigma del 'familismo amorale'».

**413** A titolo d'esempio: «Voices of the South», *Times Literary Supplement*, 21 October 1955; «Guys and Molls», *Times Literary Supplement*, 12 June 1959; «The Mood of Sicily», *Times Literary Supplement*, 21 August 1959; «Sicilian Speaking», *Times Literary Supplement*, 9 October 1959; «South of Eboli», *Times Literary Supplement*, 29 March 1963. I primi due articoli apparvero, com'era consuetudine per questa rivista, in forma anonima.

stessi anni.<sup>414</sup> Erano dopotutto lavori impostati con ottiche tra loro alternative. Molte ricerche di antropologi e storici italiani nascevano infatti non solo sulla spinta delle suggestioni delle opere di Carlo Levi e di Antonio Gramsci, ma anche sulla scia dell'incontro, avvenuto sul piano della lotta politica, tra gli stessi ricercatori e il mondo contadino meridionale. A partire dall'impegno degli studiosi all'interno del movimento per la terra, aveva preso spessore l'esigenza di una conoscenza profonda e nuova della storia e delle tradizioni della realtà che politicamente volevano trasformare. Il partito nuovo di Togliatti dopotutto aveva dedicato fin dall'immediato dopoguerra una forte attenzione alla questione meridionale, interpretandola quale principale nodo irrisolto del processo di formazione dello Stato nazionale. Oltre agli scritti gramsciani (nel 1945 su *Rinascita* era stato ripubblicato il manoscritto gramsciano *Alcuni temi della questione meridionale* con il nuovo titolo *La questione meridionale*), avevano avuto un'ampia diffusione anche le riflessioni di Emilio Sereni;<sup>415</sup> dal 1949 poi *Società*, seppur palesando una certa distanza dalle sue posizioni,<sup>416</sup> aveva ospitato un articolo di Ernesto De Martino che si era delineato come un manifesto programmatico per la «storicizzazione delle forme culturali del mondo popolare subalterno».<sup>417</sup> In esso De Martino aveva sottolineato come fosse necessario non guardare più al «mondo che vive oltre Eboli» come ad una realtà storica («mondo di cose più che di persone»),<sup>418</sup> ma di guardare alle masse popolari come protagoniste della storia: nelle zone coloniali così come nel Mezzogiorno d'Italia «le masse popolari combattono - scriveva De Martino - per entrare nella storia» e liberarsi dalla propria subalternità.<sup>419</sup> Si trattava dunque di indagare a fondo le forme culturali e la religiosità popolare in modo da «conoscere il *significato* degli istituti culturali primitivi»<sup>420</sup> e da intenderli come prodotti di circostanze storiche particolari. Era attraverso questa operazione che

**414** Benigno, Lupo, «Mezzogiorno in idea», 19; Micucuci, «Antropologi e Mezzogiorno», 149.

**415** Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale; Il capitalismo nelle campagne; Il Mezzogiorno all'opposizione*.

**416** L'articolo veniva presentato con una nota redazionale che, sottolineando l'importanza delle argomentazioni sollevate da De Martino per tutta la cultura marxista contemporanea, avvertiva che non tutte le tesi demartiniane erano state fatte proprie dalla rivista. Di lì a breve Cesare Luporini, sempre su *Società* («Intorno alla storia del 'Mondo popolare subalterno'»), avrebbe richiamato De Martino alla «funzione particolare della classe operaia, come classe conseguentemente rivoluzionaria e progressiva nel mondo moderno».

**417** De Martino, «Intorno a una storia del mondo popolare subalterno», 58-9.

**418** De Martino, *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*, 48.

**419** De Martino, *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*, 55.

**420** De Martino, *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*, 47.

l'intellettuale poteva evitare che le forme culturali del «mondo popolare subalterno» potessero essere trasformate in una ideologia reazionaria al servizio delle classi dominanti. Si trattava di un'impostazione in totale contrasto rispetto all'approccio che muoveva invece Friedmann e Banfield. Se questi ultimi, legati a un modello normativo di sviluppo politico ed economico, elevavano – come ha sottolineato David Forgacs – le loro descrizioni «a condizioni senza tempo» piuttosto che analizzarle come prodotto di circostanze storiche particolari, De Martino proponeva una strada e di ricerca e di intervento politico differente.<sup>421</sup> Nel 1954 veniva poi fondata la rivista *Cronache meridionali* che, con duplice direzione comunista e socialista, mirava a elaborare un lavoro di documentazione critica sui principali aspetti della vita del Mezzogiorno «e sulla lotta popolare per il suo rinnovamento»: un'opera che si poneva finalità pratiche, strettamente legate all'azione politica sindacale, culturale, amministrativa.<sup>422</sup>

Erano questi, e non quelli delle coeve spedizioni di ricerca statunitensi, i riferimenti teorici e politici con cui Hobsbawm era giunto in Sicilia. In essi, doveva vedere una certa continuità con la posizione anti-americana e anti-capitalista che era molto presente in quegli stessi anni nella propaganda del CPGB: l'Historians's Group di quel partito, come si è visto, aveva dato vita a iniziative culturali in quella direzione. Tra il materiale che all'epoca raccolse durante i soggiorni meridionali ritornano articoli in particolare sulla mafia, sulla 'ndrangheta e sul banditismo tratti da *Rinascita*, *l'Unità*, *Paese sera*, *Cronache meridionali*:<sup>423</sup> probabilmente fu in questo periodo che avvicinò Rosario Villari, giovane storico comunista animatore di quest'ultima rivista e con cui avrebbe instaurato un rapporto d'amicizia molto duraturo. Conservava anche un numero di *Prospettive meridionali*; le annotazioni bibliografiche sui taccuini rimandano inoltre a *Nord e Sud*, *Movimento operaio* così come a una letteratura, soprattutto relativa alla mafia, di fine Ottocento. Nel 1954 sul *Cambridge Journal* pubblicava un articolo che restituiva uno degli aspetti su cui il viaggio in Sicilia lo aveva attirato: *Political Theory and the 'Mafia'*.<sup>424</sup>

Dalla metà degli anni Cinquanta inoltre Hobsbawm presentava ai lettori inglesi i prodotti editoriali soprattutto italiani sulla questione meridionale: ne parlava con frequenza e competenza in particolare sulle pagine del *Times Literary Supplement*. Presentando ad esempio

<sup>421</sup> Forgacs, *Margini d'Italia*, 177.

<sup>422</sup> La direzione, «Ai lettori», 2. Si veda anche: Bussotti, *Studi sul Mezzogiorno repubblicano*, 151-84.

<sup>423</sup> Questo materiale è raccolto in MRC, EHP, Research Material, Primitive and Bandits, Sicily and Calabria (937/3/4/1); Bandits: articles, papers and correspondence, 1950-1982 (937/3/4/8).

<sup>424</sup> Hobsbawm, «Political Theory and the 'Mafia'».

la traduzione inglese di *Le parole sono pietre*<sup>425</sup> di Carlo Levi poteva affermare che l'immagine del Meridione come paesaggio esotico con rovine classiche, resa famosa in Gran Bretagna dal romanziere Norman Douglas, era ormai da considerarsi cosa passata. Di Levi esaltava la capacità descrittiva, dovuta anche alla sua attività di pittore; lamentava il fatto che il libro «lacks that sense of being 'inside'» che invece era emerso in *Cristo si è fermato a Eboli*.<sup>426</sup> Già nel 1955 sulla prima pagina del *Times Literary Supplement* aveva dato conto del «meridionalist revival» in atto in Italia, che diceva trovare il suo apice in prodotti di narrativa, di inchiesta o cinematografici condotti da non specialisti e che nascevano – dall'influsso del libro di Carlo Levi – da una combinazione di poesia, antropologia ed economia sociale.<sup>427</sup> Si trattava, agli occhi di Hobsbawm, di una fase temporanea: presto sarebbero arrivati, diceva, ricercatori e statisti. Nonostante ciò, *Contadini del Sud* di Scotellato così come *Inchiesta su Orgosolo* di Franco Cagnetta dovevano essergli apparsi lavori di grande valore perché avevano il merito, puntualizzava,

to have pioneered that combination of close local knowledge and observation with interviews and autobiographies, which, for almost the first time, gives us direct access to the South. [...] What is new is that fusion between them with is capable of rousing the non-specialist reader to marvel, to sympathize, to make similar discoveries, to take political action.

Allo stesso tempo, metteva in guardia i lettori inglesi dal fatto che libri come questi, così come il capolavoro di Levi *Cristo si è fermato a Eboli*,<sup>428</sup> o ancora *Fontamara* di Silone,<sup>429</sup> descrivevano una realtà totalmente remota rispetto al lettore di Milano o Londra; si trattava di descrizioni di «civiltà contadine» che niente avevano in comune «with the twentieth century except the contact with its crushing heel. But for its poverty it is even tempting to idealise it». Hobsbawm dunque riproponeva in sede inglese le polemiche comuniste che in Italia avevano investito il libro di Levi. Era all'interno di un'ottica prettamente italiana e comunista dunque che egli si era avvicinato al Sud Italia.

Tra i riferimenti teorici e politici italiani finora ricordati uno risulta del tutto assente tra le carte di Hobsbawm, quello di Ernesto De

<sup>425</sup> Levi, *Le parole sono pietre: tre giornate in Sicilia*; tr. inglese (1958) *The Words are Stones. Impressions of Sicily*.

<sup>426</sup> «The Mood of Sicily», *Times Literary Supplement*, 21 August 1959. Gli articoli, com'era abitudine dell'epoca, apparivano non firmati.

<sup>427</sup> «Voices of the South».

<sup>428</sup> Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*.

<sup>429</sup> Silone, *Fontamara*.



Martino. Non si riscontra un rimando all'antropologo italiano né nei suoi bloc notes né negli scritti successivi, una mancanza di cui più di qualcuno si sarebbe decenni più tardi lamentato.<sup>430</sup> Risulta difficile pensare che Hobsbawm non avesse sentito parlare delle ricerche di De Martino anche per via delle polemiche di cui era stato investito all'interno del PCI. Condividevano prospettive politiche e affini interessi di ricerca: si ha un riscontro di questo in un nuovo viaggio che Hobsbawm fece nel Mezzogiorno, questa volta continentale. Dopo aver scoperto a Piana degli Albanesi la comunità arbëresch, iniziò a studiarne la storia e la cultura: prima sui libri, poi andando a cercare di persona, anche perché, come scriveva nel resoconto di viaggio già ricordato,

surprisingly little is or has ever been know about them. An occasional traveller would report on these strange people; but tourists in places like Calabria, Lucania and Apulia were few. Practically anyone who even travelled along the min roads south of Naples felt in worth writing a book about it, but even so there are no many. From about the 18th century on some members of the better-class Albanians families also began to write books about their people, as part to the movement to revive Albanian national consciousness both in Italy and in the home country. It does not add up to much.

Forse con le stesse motivazioni, nell'aprile del 1954 Ernesto De Martino e Diego Carpitella visitavano otto comunità della Calabria e della Basilicata per raccogliere il patrimonio etno-musicale arbëresch, con una particolare attenzione ai lamenti funebri, ai canti e alle danze di nozze e ai rituali pasquali.<sup>431</sup> Si trattava anche in questo caso di una ricerca nata da un rapporto molto stretto con il mondo politico e sindacale della sinistra calabrese. Tommaso Marotta, ingaggiato come mediatore nel crotonese da De Martino, avrebbe ricordato decenni dopo che all'epoca «[s]i confondeva l'Arbëresh con il comunismo».<sup>432</sup>

Se De Martino e Carpitella lavoravano in équipe e sul campo, Hobsbawm per questa ricerca dovette muoversi da solo e soprattutto in treno. In *primis* frequentando biblioteche, come quella di Cosenza ad esempio, andando in cerca di informazioni sulla storia e le tradizioni di queste comunità.<sup>433</sup> Ne danno conto alcune carte, mal

<sup>430</sup> Su questa mancanza si sarebbe lamentato anche Ginzburg, *The Night Battles*, IX-X; Ciavolella, *Egemonia e soggetto politico in antropologia*.

<sup>431</sup> Ricci, Tucci, *Musica arbëreshe in Calabria*.

<sup>432</sup> Ricci, Tucci, *La musica arbëreshe della Calabria nelle ricerche di Diego Carpitella ed Ernesto De Martino*, 12.

<sup>433</sup> L'avrebbe ricordata assieme a quella dell'Istituto Feltrinelli di Milano e alla biblioteca Giustino Fortunato di Roma in *I ribelli*, 9.

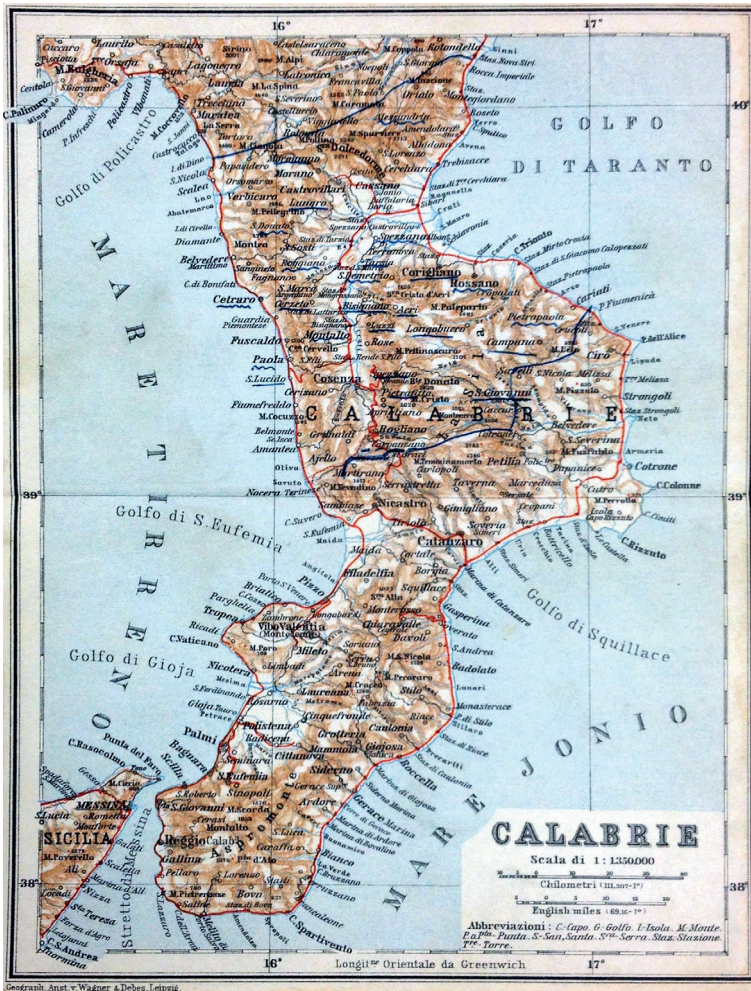


Figura 4 Mappa della Calabria con sottolineature che denotano l'interesse di Hobsbawm verso le comunità arbëresch della regione (MRC, EHP, 937/3/4/1)

conservate, in cui sono appuntati proverbi e traduzioni di spezzoni di canzoni, che vennero verosimilmente trascritti dalla letteratura sulle credenze popolari albanesi.<sup>434</sup> Dovette poi andare a visitare di persona alcuni paesi della Calabria: San Giovanni in Fiore, Falconara Albanese, Spezzano Albanese. È probabile che le sottolineature che tracciò su una mappa della Calabria, conservata tra i suoi materiali di ricerca, dessero conto di altri paesi da lui visitati o presi in considerazione. Questi dovettero apparirgli come un «museum of social fossils», diceva alla radio nel resoconto precedentemente ricordato.<sup>435</sup>

Se i taccuini di Hobsbawm permettono di vedere come fosse un lettore molto vorace, non permettono al contrario di ricostruire come si mosse nelle sue ricerche sul campo e come si avvicinò agli arbëreshë. È comunque possibile ipotizzare che in questi luoghi entrò grazie ad una rete di mediatori ancora una volta comunisti, come ad esempio il sindaco di San Giovanni in Fiore oppure l'organizzatrice femminile del PCI della provincia di Cosenza Rita Pisano: li avrebbe ricordati anni dopo all'uscita del libro nato da questi viaggi.<sup>436</sup> Doveva d'altronde essere un aiuto, quella del mediatore locale, piuttosto importante e necessario non solo per la sua estraneità ai luoghi ma anche per via della differenza linguistica; ancora alla fine degli anni Cinquanta l'italiano di Hobsbawm era insicuro.<sup>437</sup> Dover parlare con arbëreshë, intervistandoli anche (impossibile dire, anche perché il resoconto radiofonico si è conservato solo parzialmente, come Hobsbawm raccolse queste testimonianze, se usò della strumentazione per registrarle, ed eventualmente secondo quale metodologia le trascrisse),<sup>438</sup> sarebbe stato ancor più impossibile senza dei mediatori. Gli incontri che fece in queste zone con contadini e artigiani albanesi, come quelli a Piana degli Albanesi, continuavano a meravigliarlo per via della «persistence tendency of the Albanians to go communist».

Se la prima spinta ai viaggi in Meridione era stata soprattutto politica e italiana, oppure incoraggiata da suggestioni letterarie (nel 1957 fece una vacanza in Puglia con amici parigini dopo aver let-

---

**434** MRC, EHP, Research materials, Set of files: international subjects, Albanians (937/3/2/2).

**435** MRC, EHP, Research Material, Primitive Rebels and Bandits, (937/4/2/3); Hobsbawm, *Anni interessanti*, 386.

**436** Hobsbawm, *I ribelli*, 10.

**437** Nel 1958 Hobsbawm, come vedremo, tenne una relazione al convegno di studi gramsciani a Roma. Parlò in italiano, benché in un «italiano pieno di errori» avrebbe riferito un pettegolezzo di Ragionieri, riportato da Cantimori a Manacorda. Lettera di D. Cantimori a G. Manacorda, 24 gennaio 1958, in Cantimori, Manacorda, *Amici per la storia*, 370.

**438** In appendice ai *Ribelli* sarebbe apparsa la testimonianza ad uno di loro: Giovanni Lopez, calzolaio comunista di San Giovanni in Fiore (settembre 1955), Hobsbawm, *I ribelli*, 243-4.

to un romanzo in quei luoghi ambientato)<sup>439</sup> o accademiche francesi (doveva aver letto ad esempio lo studio sulla comunità convertita all'ebraismo di San Nicandro),<sup>440</sup> in un secondo momento il modo in cui iniziò a interpretare e sistematizzare le informazioni raccolte e i fatti osservati venne dettato da un *background* più scientifico ed inglese. In quegli anni era entrato in contatto con Max Gluckman, un antropologo che dalla fine degli anni Quaranta aveva mostrato una sempre maggiore attenzione nei confronti della storia. Già nel 1947 aveva pesantemente criticato quella che definiva l'«ossessione anti-storica» di Malinowski, rimproverandogli di aver sconsigliato lo studio degli archivi e di non avere un'idea chiara della disciplina storica.<sup>441</sup> Gluckman d'altronde, proveniente dal Sudafrica, aveva studiato nella seconda metà degli anni Trenta ad Oxford con Evans-Prichard che proprio a partire dal 1950, rivolgendosi ai suoi colleghi antropologi, avrebbe sostenuto che la società non poteva essere capita senza comprenderne la storia. Se le tesi di Evans-Prichard riscossero subito una grande eco, minore circolazione aveva invece avuto il primo articolo di Gluckman che non doveva però essere passato inosservato ai direttori di *Past and Present*. Egli veniva infatti ben presto coinvolto nella rivista, prima attraverso singoli contributi, e dal 1957 come membro dell'Editorial Board. Quella tra Hobsbawm e Gluckman doveva essere anche una sintonia politica: quest'ultimo, di pochi anni più vecchio di Hobsbawm, pur non essendosi mai iscritto al Partito comunista del Sud Africa o a quello britannico ne era molto vicino; era poi attivo nella campagna anti-apartheid. Dopo un periodo al Rhode-Livingstone Institute (RLI),<sup>442</sup> dalla fine degli anni Quaranta si era stabilito all'università di Manchester, dove era a capo di un nuovo dipartimento di antropologia sociale. Doveva essere una persona a cui piaceva lavorare in gruppo circondandosi di colleghi e studenti.<sup>443</sup> Tra questi ultimi c'era - come avrebbe ricordato uno di loro - «a small handful of new boys in a new discipline», come Ronnie Frankenberg, Freddie Bailey, Victor Turner;<sup>444</sup> Gluckman aveva poi

**439** Vailland, *Le loi*, da cui nel 1958 sarebbe stato tratto un film con lo stesso titolo. L'episodio viene richiamato oltre che nelle memorie autobiografiche di Hobsbawm in A. Di Giacomo, «Hobsbawm, una storia pugliese. 'Che scoperta lassù nel Gargano'», *La Repubblica Bari*, 15 luglio 2003.

**440** Cassin, *San Nicandro. Historia d'une conversion*. Renée Rochefort (*Sicilia anni Cinquanta*, 49), che nel 1954 avviò una ricerca di dottorato di geografia sociale in Sicilia, ha ricordato che all'epoca in Francia si moltiplicavano le pubblicazioni sul Mezzogiorno e si discutevano molti problemi del sottosviluppo in Italia.

**441** Gluckman, «Malinowski, 'Functional' Analysis of Social Change»; Viazzo, *Introduzione all'antropologia storica*, 65.

**442** Brown, «Passages in the Life of a White Anthropologist».

**443** Gluckman, *Order and Rebellion in Tribal Africa*, VII.

**444** Worsley, *An Academic Skating on Thin Ice*, 73.

offerto una *research scholarship* a Peter Worsley,<sup>445</sup> un altro antropologo che era stato cooptato nell'Editorial Board di *Past and Present* in quegli stessi anni. All'interno di questo contesto Gluckman aveva dato vita a progetti di ricerca, con un'impostazione marxista, sui conflitti sociali in contesti sia urbani sia rurali.<sup>446</sup> In particolare ciò a cui era interessato era lo studio del conflitto e della ribellione nelle società tribali, di cui - vista la disgregazione del sistema coloniale britannico in atto - vi erano esempi in più colonie: egli, ad esempio, aveva fatto ricerche presso gli Zulu. C'era poi un interesse generale in Gran Bretagna sul movimento dei Mau Mau nel Kenya centrale, dove violente insurrezioni anti-coloniali erano represses nel sangue dal governo britannico. Dovevano essere temi questi che alla scuola di Manchester venivano spesso dibattuti.<sup>447</sup> Fu a partire da riflessioni come queste che Gluckman invitò Hobsbawm, dopo aver saputo delle sue ricerche in Sud Italia, a parlare sui moderni movimenti millenaristici in Italia e Norman Cohn, un altro storico, a presentare paralleli movimenti nell'Europa medievale. Qualcuno poi parlò delle ribellioni anti-coloniali dei Mau Mau nel Kenya centrale, affermando - come aveva fatto Peter Worsley, ad esempio, su *The New Reasoner* - che non si trattava di manifestazione di «African atavism», come la lettura emozionale datane dalla stampa britannica voleva, bensì di moderne reazioni alla situazione coloniale.<sup>448</sup> Lo stesso Worsley relazionò invece sui *Cargo cults* della Malanesia.<sup>449</sup> Si trattò - a detta di quest'ultimo - del «most stimulating weekend seminar I have ever experienced».<sup>450</sup> Dovette esserlo anche per Hobsbawm, che continuò negli anni successivi a dedicare molta attenzione ad analoghi studi di antropologi anche italiani, come ad esempio quelli di Vittorio Lanternari che recensì sul *Times Literary Supplement*.<sup>451</sup>

Se Gluckman lo aveva cercato perché voleva capire da uno storico se esistessero fenomeni europei di questo tipo, Hobsbawm dall'altro lato in quei seminari dovette venire in contatto con il modo in cui gli esponenti della Scuola di Manchester stavano studiando i con-

**445** Worsley, *An Academic Skating on Thin Ice*, 69-79.

**446** Knauff, *Genealogies for the Present in Cultural Anthropology*, 28.

**447** Evans, Handelman, *The Manchester School*.

**448** Worsley, «The anatomy of Mau Mau».

**449** Worsley, *An Academic Skating on Thin Ice*, 124.

**450** Worsley, *An Academic Skating on Thin Ice*, 124.

**451** Eric Hobsbawm, «Aspects of the millennium», *Time Literay Supplement*, 29 September 1961 (ora «Religione e rivoluzione». Lanternari, Vittorio. *Movimenti religiosi di libertà e salvezza*. Roma: Editori Riuniti, 1960). Lanternari, nell'approcciarsi a ripubblicare il suo libro, chiedeva a Hobsbawm il permesso di inserirvi la recensione, dicendogli che grazie ad essa il suo studio era stato tradotto in numerose lingue. MRC, EHP, General Correspondence, Various enquiries, Lettera di V. Lanternari a E. Hobsbawm e risposta, 30 gennaio e 5 febbraio 2003, (937/1/6/20).

flitti anti-coloniali in Africa e i movimenti millenaristici. Dovette scoprire certi parallelismi tra quanto i suoi amici antropologi studiavano nelle realtà coloniali ormai al disfacimento e la situazione dell'Italia meridionale. Peter Worsley nel 1960, introducendo al lettore italiano i suoi studi sui culti millenaristici della Malanesia, sottolineò questa vicinanza affermando che «la 'questione meridionale' [in Italia] è un problema coloniale, proprio come il 'Nord' in Australia e il 'West' nel Nord America erano e spesso rimangono problemi 'coloniali'». <sup>452</sup> Ciò che dovette ulteriormente stimolare Hobsbawm, al contatto con gli antropologi di Manchester, fu anche la distinzione teorica che Gluckman a partire da ricerche nelle comunità Zulu stava elaborando tra forme di ribellione e forme di rivoluzione, tra azioni cioè capaci o meno di sovvertire la struttura sociale e politica. <sup>453</sup> Fu con probabilità da questi seminari che Hobsbawm iniziò a pensare alle persone che aveva incontrato in Sud Italia o ai lazzarettisti di cui Donini gli aveva parlato come a delle forme di ribellione pre-politica. <sup>454</sup> Pochi anni dopo avrebbe raccolto, su invito di Gluckman, i frutti di questi viaggi e di queste conferenze nel suo primo libro pubblicato per i tipi della Manchester University e intitolato *Primitive Rebels*.

### 2.3 Intellettuali organici

Prima di imbattersi in Ernesto Ragionieri, Hobsbawm non aveva mai incontrato – disse – il modello gramsciano di intellettuale organico: così a metà degli anni Ottanta avrebbe ricordato, nel decennale della scomparsa, l'amico di Sesto Fiorentino, rimarcando il fatto che quell'incontro era stato parte fondamentale della sua scoperta dell'Italia. In alcune note preparatorie all'orazione si può leggere che Ragionieri era apparso

un italiano insolito per noi stranieri, fuori delle stereotipi [sic]: biondo, tarchiato, e inoltre, il primo amico che me parlò nel [sic] accento e con quell'ah toscano-etrusca. Ma era insolito in un altro senso. Noi, accademici [sic], professori almeno quelli di una certa età sono per la più grande parte sradicati. Siamo divisi dal nostro popolo pure per la nostra origine sociale, oppure per la nostra condizione di intellettuale per l'ambiente in che [sic] lavoriamo, per gli [sic] traslochi frequenti di una professione sempre più vagante. Invece Ernesto Ragionieri, dalla nascita alla morte rima-

<sup>452</sup> Worsley, *La tromba suonerà*, 13.

<sup>453</sup> Gluckman, *Order and Rebellion in Tribal Africa*.

<sup>454</sup> Ciavolella, *Egemonia e soggetto politico in antropologia*.

nere [sic] radicato nella sua regione, nella sua città di Firenze, nel suo paese di Sesto. Anzi, lì viveva, lì lavorava, lì militava, lì insegnava, lì era presente nella vita politica, culturale e del comune.<sup>455</sup>

Ciò su cui Hobsbawm insistette nella commemorazione fiorentina fu che Ragionieri era stato intellettuale organico e insieme intellettuale militante: il suo impegno politico e la sua militanza «erano radicati - disse - nella sua organicità». Era questo che aveva colpito Hobsbawm fin dai suoi primi contatti italiani. Era rimasto affascinato già da Ambrogio Donini per come quest'ultimo si era dimostrato grande conoscitore della realtà sociale del Sud Italia. Nel 1955 ricevendo in dono l'ultima fatica storiografica di Emilio Sereni,<sup>456</sup> che aveva nel frattempo conosciuto sempre a Roma, lo ringraziò mostrandosi meravigliato verso la sua capacità di gestire allo stesso tempo una carriera politica di alto livello e un lavoro di grande erudizione intellettuale.<sup>457</sup>

Nella sua autobiografia senile avrebbe poi detto di aver avuto la fortuna di incontrare in Italia un gruppo di comunisti che si era formato politicamente tra fascismo e Resistenza, la cui caratteristica principale stava nel fatto che i politici a tempo pieno avevano anche un profilo di intellettuali e viceversa gli accademici tendevano ad assumere ruoli politici.<sup>458</sup> Tra questi avrebbe fatto i nomi di Giorgio Amendola, Giorgio Napolitano, Giuliano Procacci, Rosario Villari, Renato Zangheri, che conobbe nella seconda metà degli anni Cinquanta. Ricordando con ammirazione la storia individuale e familiare di Bruno Trentin, avrebbe inoltre detto che solo in Italia un intellettuale di tale statura si sarebbe potuto dedicare anche al lavoro sindacale. Entrando in contatto con i quadri culturali del PCI, prima quelli romani poi quelli meridionali, Hobsbawm scoprì in loro dunque degli intellettuali di alto livello che, unendo teoria e prassi, si rivelavano attenti osservatori della realtà del loro Paese, nella quale si impegnavano attivamente anche da un punto di vista politico. Era questa una novità per Hobsbawm. All'interno dei quadri dirigenti del partito comunista britannico non era infatti usuale trovare figure di spessore intellettuale: fin dalla sua fondazione la *leadership* britannica aveva contato una presenza di intellettuali assai più limitata rispetto alle corrispettive realtà francese e italiana; non che mancassero adesioni di uomini di cultura, ma questi erano confinati in funzioni

<sup>455</sup> MRC, EHP, Publications, Obituaries and other biographical writing, Unpublished obituaries, Testo del ricordo di E. Ragionieri pronunciato da E. Hobsbawm in occasione del decennale della morte dell'amico, Firenze 1985 (937/4/4/1).

<sup>456</sup> Sereni, *Comunità rurali dell'Italia antica*.

<sup>457</sup> Lettera di E. Hobsbawm a E. Sereni, 18 novembre 1955, in Sereni, *Lettere*, 282.

<sup>458</sup> Hobsbawm, *Anni interessanti*, 386

subordinate, non dirigenziali.<sup>459</sup> Tra le fila degli intellettuali del partito pochi erano coloro che si dedicavano all'attiva politica quotidiana: Edward P. Thompson, impegnato dalla fine degli anni Quaranta come quadro locale della sezione comunista dello Yorkshire District Committee, era uno dei rari esempi. Tra i quadri dirigenti del partito figure di alta statura culturale come Palme Dutt e James Klugmann erano infrequenti. L'incontro di Hobsbawm con i quadri del PCI nazionale dovette dunque essere stimolante anche per questo.

Alla fine del 1952 Hobsbawm si sottopose alla pratica usuale nel mondo comunista internazionale di scrivere la propria storia di vita per il partito. Si tratta di uno scritto in cui rispose in modo asciutto alle domande avanzate dal CPGB.<sup>460</sup> Nell'indicare i ruoli di responsabilità che egli stava rivestendo all'interno del partito, ricordò che, dopo essere stato particolarmente attivo nella sezione comunista universitaria nella seconda metà degli anni Trenta ed aver frequentato dopo la guerra due diverse sezioni londinesi (quella di S. Pancreas tra il 1946 e il 1947 e quella di Clapham tra il '47 e il '50), era ora iscritto alla sezione comunista del Cambridge University Senior. Faceva poi parte del comitato del Gruppo degli storici ed era membro del National University Staff Committee. Per un breve periodo era stato anche «branch secretary of Association of University teachers».<sup>461</sup> L'ambito d'azione politica in cui Hobsbawm si muoveva in questi anni, dopo la separazione da Muriel e il rientro a Cambridge, era limitato dunque alla sola cerchia universitaria. Era qualcosa che doveva stargli stretto: pur affermando che il suo impiego professionale era il meglio a cui poteva ambire, rivelava il desiderio, «if possible, to have more to do with factory workers».<sup>462</sup> esprimeva quindi la volontà di riversare le proprie forze in un settore pratico di lotta politica, sebbene mostrasse un certo timore verso la propria capacità organizzativa. Essere comunisti per Hobsbawm aveva significato, come si è visto, una militanza attiva: lo aveva imparato a Berlino, lo aveva sperimentato durante gli anni universitari come studente e, dopo il ritorno dalla guerra, anche in coppia. Ora, con i limiti imposti dalla guerra fredda, il clima che si respirava all'universi-

<sup>459</sup> Morgan et al., *Communists and the British Society*, 76-92.

<sup>460</sup> La autobiografia scritta da Hobsbawm, come da altri comunisti britannici, risponde ad uno schema dettato da un questionario biografico prestampato, che richiama le particolarità del genere del questionario biografico in ambiente comunista francese per il quale si veda Pennetier, Pudal, «Le questionnement biographique communiste en France (1931-1974)», 129-33.

<sup>461</sup> Labour History Archive and Study Centre [d'ora in poi LHA], Communist Party of Great Britain Archive [d'ora in poi CPGBA], *Autobiographies*, CP/CENT/PERS/3/05, Autobiografia di Eric Hobsbawm, 2 novembre 1952.

<sup>462</sup> LHA, CPGBA, *Autobiographies*, CP/CENT/PERS/3/05, Autobiografia di Eric Hobsbawm, 2 novembre 1952.



tà di Cambridge era cambiato: sempre minori erano gli spazi per un intervento politico diretto. La propria attività all'interno del partito veniva quindi risolta con un impegno indirizzato ad ambienti e a finalità preponderatamente intellettuali: il gruppo degli storici comunisti del partito, ad esempio. Era una soluzione che Hobsbawm doveva sentire quale insufficiente. Nell'auto-confessione che rivolgeva al partito infatti scriveva:

On the whole, while there are bits and pieces, I've done since the war with which I'm not too dissatisfied, I don't feel that I've done what I might for the Party or that I've been advancing in my capacity to do.<sup>463</sup>

Prendendo contatto con gli ambienti culturali del PCI romano, Hobsbawm doveva sentire questa lacuna ancora più forte. Nel 1951 su *Società*, passando in rassegna le riviste progressiste anglo-americane, Gianfranco Corsini elogiava l'ampiezza dei dibattiti marxisti inglesi che in ambiti disciplinari diversi fiorivano sulle pagine di *Communist Review* e di *Modern Quarterly*. Allo stesso tempo però rilevava una «certa astrazione» di tale lavoro che - lamentava - restava circoscritto «entro limiti un po' intellettualistici o accademici».<sup>464</sup> Deve essere stata proprio questa differenza, tra un lavoro intellettuale prettamente accademico e un lavoro intellettuale invece calato nella realtà politica e sociale, che Hobsbawm percepì al contatto con i comunisti italiani. Tanto più che era giunto in Italia proprio nel momento in cui stava concludendosi la pubblicazione delle opere di Gramsci, a cui era stato introdotto dalla porta principale, da chi cioè aveva orchestrato anche nell'ombra (come Cantimori oltre che Donini) la diffusione del pensiero di Gramsci come un'impresa editoriale di grande portata. Questa non era infatti stata limitata entro i confini dell'educazione ideologica, ma piuttosto era stata imposta - e per questo affidata alla casa editrice Einaudi - come l'apice di un processo di rinnovamento culturale dell'intera Italia.<sup>465</sup> Nel 1951 con la sostituzione, come si è visto, di Sereni con Salinari a capo della commissione culturale del PCI si era imposta inoltre una nuova linea interpretativa della stessa figura e dello stesso pensiero di Gramsci, più sganciata dal rapporto con l'URSS. Se il 1951 era stato anche l'anno dell'espulsione di Vittorini dal partito, è anche vero

<sup>463</sup> LHA, CPGBA, *Autobiographies*, CP/CENT/PERS/3/05, Autobiografia di Eric Hobsbawm, 2 novembre 1952.

<sup>464</sup> Corsini, «Riviste progressiste angloamericane», 511-12.

<sup>465</sup> Chiarotto, *Operazione Gramsci*, 64-77; Lusanna, «Le edizioni, le traduzioni e l'impegno per la diffusione di Gramsci», 239-60; Spriano, «Marxismo e storicismo in Togliatti», 777-86.

che con la nuova direzione di Salinari e con la fine della pubblicazione dei *Quaderni* erano state poste le basi per una nuova considerazione degli intellettuali dentro il partito, dove il lavoro intellettuale non veniva svolto in termini di propaganda politica.<sup>466</sup> Si trattava di un tema che riempiva le pagine delle riviste comuniste in quegli anni. Fabrizio Onofri, per citare solo un esempio, nel 1953 si interrogava su *Rinascita* sugli insegnamenti gramsciani assimilati dai quadri dirigenti comunisti: il principale lascito consisteva, ai suoi occhi, nella concezione che Gramsci aveva del partito come di un «grande, supremo formatore di 'intellettuali'», di «nuovi intellettuali organici della classe operaia».<sup>467</sup>

Non era stato un caso d'altronde se, sulla spinta delle sollecitazioni avute da Donini, Hobsbawm aveva scelto di andare a toccare con mano quei luoghi e quelle tematiche che condensavano, come uno «specchio emblematico»,<sup>468</sup> le specificità del movimento operaio italiano e del partito che voleva starne a capo. Si era infatti addentrato nelle campagne dell'Italia meridionale, partendo da quelle siciliane, proprio perché in quei luoghi si erano da poco consumate dure lotte contadine: lotte capeggiate dai partiti della sinistra e in cui avevano aderito sempre più intellettuali (scrittori, poeti, uomini di teatro e di cinema, pittori) e studenti non solo con manifestazioni di solidarietà, ma con un coinvolgimento attivo e con un diretto impegno all'elaborazione - nelle parole di uno di loro - di una «visione nuova della Sicilia contadina, democratica, progressista».<sup>469</sup> Proprio Gramsci - Hobsbawm aveva sentito dire negli ambienti della fondazione romana a lui intitolata - aveva insistito sulla funzione specifica che gli intellettuali dovevano svolgere in merito alla questione meridionale e in merito alla necessaria alleanza tra classe operaia e classe contadina.<sup>470</sup> Viaggiando in quei luoghi Hobsbawm dunque non era solo stato attratto da un certo senso dell'esotico, ma era stato sempre più affascinato dalla presenza e dall'azione delle sezioni comuniste e dai risultati che il PCI riusciva a riscuotere nelle elezioni amministrative e politiche. Ne sono sentore le percentuali di voto che egli annotava nei suoi quaderni di viaggio<sup>471</sup> e il fatto che tra

**466** Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali*, 21.

**467** Onofri, «Gramsci e la cultura italiana», 508.

**468** La Sicilia come «specchio emblematico» degli sviluppi e delle contraddizioni dell'Italia degli anni Cinquanta è un'immagine proposta da Mazzamuto, «Introduzione», 7.

**469** Renda, «Il movimento contadino in Sicilia», 627-42.

**470** Gerratana, «L'opera di Gramsci nella cultura italiana».

**471** MRC, EHP, Research Material, Primitive Rebels and Bandits 1950-2004, Sicily and Calabria, Appunti con dati statistici sulle percentuali di voto comunista nella provincia di Cosenza nel 1953 e sui risultati di voto in Sicilia nel 1952 (937/3/4/1); MRC, EHP, Research Material, Southern Italy: general, Appunti in bloc notes relativi a dati statistici su risultati elettorali tra il 1952 e il 1956 nel sud Italia (937/3/4/2).

le sue carte di studio sull'Italia meridionale conservasse volantini o *pamphlet* sull'azione di lotta e di amministrazione di alcune sezioni comuniste locali, come ad esempio quella di Cosenza.<sup>472</sup> La possibilità di immergersi in una simile realtà era un'esperienza nuova per un intellettuale abituato a confrontarsi con gli ambienti elitari dell'università inglese e con quelli chiusi del CPGB, un partito dalle dimensioni sempre più ridotte, politicamente assediato e costante oggetto di denigrazione da parte dei media. La guerra fredda in Gran Bretagna stava infatti determinando una progressiva chiusura culturale del partito comunista che, proponendo un ragionamento politico solo in termini internazionalisti, stava cadendo in un isolamento sempre maggiore rispetto al resto della società nazionale.<sup>473</sup> L'attività che Hobsbawm poi svolgeva all'interno del Gruppo degli storici del partito si risolveva in discussioni seminariali su argomenti che, per quanto mirassero ad avere un'incidenza politica contingente, rimanevano ristretti a un ambito storiografico.

Il PCI invece doveva apparirgli tutt'altra cosa per il fatto che riusciva a mantenersi - come avrebbe detto alcuni decenni dopo parlando con Giorgio Napolitano - un «fattore importante, mai trascurabile nella vita nazionale».<sup>474</sup> In Italia trovò inoltre un ambiente in cui ragionamento intellettuale e prassi politica andavano insieme. A trent'anni dai suoi primi viaggi nel sud Italia, in occasione del cinquantesimo anniversario della morte di Gramsci, Hobsbawm sulle pagine di *Rinascita* lo avrebbe ringraziato per avergli insegnato che «lo sforzo per trasformare il mondo non solo è compatibile con il pensiero storico originale, ma che senza di esso è uno sforzo impossibile».<sup>475</sup> La grandezza dell'impegno intellettuale di Gramsci, avrebbe aggiunto, si poteva ben cogliere nel fatto che esso non era un impegno puramente accademico.<sup>476</sup> A Hobsbawm, che oltre ad avere un'esperienza di militanza nel partito britannico frequentava anche gli ambienti comunisti francesi, il PCI deve dunque essere sembrato non solo un partito «extremely large, influential and ably led»,<sup>477</sup> ma soprattutto un partito con una forte propensione intellettuale. Recensendo un libro americano sul movimento operaio italiano all'inizio degli anni

**472** A titolo d'esempio: MRC, EHP, Research Material, Primitive Rebels and Bandits 1950-2004, Sicily and Calabria, *I compiti dei Comunisti cosentini per un nuovo indirizzo della politica italiana*, 1954 (937/3/4/1). Nella prefazione de *I ribelli* (10), ringrazierà tra le altre persone che lo avevano aiutato a capire il sud Italia, Rita Pisano «già contadina ed ora organizzatrice femminile per il partito comunista nella provincia di Cosenza».

**473** Per il progressivo e sempre più esasperato isolamento del CPGB si veda: Thompson, «British Communists in the Cold War».

**474** Napolitano, *Intervista sul PCI*, 23.

**475** Hobsbawm, «Per capire le classi subalterne», 23.

**476** Hobsbawm, «Per capire le classi subalterne», 23.

**477** Hobsbawm, Review of *The Italian Labour Movement* by Daniel L. Horowitz, 38.

Sessanta, esordì sottolineando come dalla fine della guerra gli italiani avessero dimostrato un'attenzione sempre maggiore verso la storia del proprio movimento operaio, non solo con la pubblicazione di nuove monografie, ma anche grazie alla pubblicazione di nuove riviste (nominava *Movimento operaio*, la *Rivista storica del socialismo italiano* e *Movimento operaio e socialista in Liguria*) e alla fondazione di istituti di ricerca (il Gramsci e la Feltrinelli); un attivismo che egli riconduceva agli stessi partiti della classe operaia:

The generally high level of intellectual ability and articulateness in the socialist and communist parties, and in the trade unions, - diceva - has further facilitated the task of the observer.<sup>478</sup>

«The intelligence and the flexibility of the Italian Communists» in particolare<sup>479</sup> furono qualcosa che Hobsbawm poté sperimentare di persona. Nel 1952 ai fini di organizzare l'incontro tra storici marxisti britannici e francesi - di cui si è già accennato - scrisse a Cantimori per raccogliere una partecipazione anche italiana. Non è conservata la risposta di Cantimori, ma la reazione deve essere stata positiva se nemmeno un mese dopo Manacorda, rispondendo all'amico romano, lo ringraziava dell'informazione, dicendo che «del congresso di Hobsbawm parlerò a Salinari e con gli altri».<sup>480</sup> Sembra che l'incontro non sia avvenuto, se quattro anni dopo Hobsbawm continuava a prospettare all'interno della cerchia dell'Historians' Group of the CPGB - rimarcando di poter sfruttare per una buona riuscita i suoi contatti romani<sup>481</sup> - un simile incontro sugli stessi temi e con la stessa prospettiva internazionale.<sup>482</sup> Nonostante molto probabilmente l'incontro non ebbe luogo, risulta comunque meritevole di attenzione in quanto per la sua organizzazione Hobsbawm dovette confrontarsi da un lato con gli ambienti culturali del PCI dall'altro con il PCF, che rispose in modo molto diverso rispetto a quanto fecero gli italiani. Il

<sup>478</sup> Hobsbawm, Review of *The Italian Labour Movement* by Daniel L. Horowitz, 38.

<sup>479</sup> Hobsbawm, Review of *The Italian Labour Movement* by Daniel L. Horowitz, 38.

<sup>480</sup> Lettera di Manacorda a Cantimori, 5 agosto 1952, in Cantimori, Manacorda, *Amici per la storia*, 162.

<sup>481</sup> In effetti era in contatto con Sergio Bertelli, segretario dell'Istituto Gramsci, che nella primavera del 1956 gli proponeva un incontro tra storici francesi, inglesi e italiani a partire da contatti con Saboul e Malowitz, che probabilmente avrebbero toccato «a study on the passage from feudalism to capitalism». Hobsbawm rispondeva «you can be assured that we are fully in support of the ideas and would wish to take part in it so far as we can». Istituto Gramsci [d'ora in poi IG], Archivio della Fondazione Istituto Gramsci [d'ora in poi AIG], Serie 3 - Corrispondenza dei direttori, sottospecie 2 - Corrispondenza Natta, UA 41 - Corrispondenza Natta 1956, Lettera di S. Bertelli a Henry [sic] Hobsbawm, 1° marzo 1956; lettera di E.Hobsbawm a S. Bertelli, 17 marzo 1956.

<sup>482</sup> LHA, CPGBA, CP/CENT/CULT/5/13, Verbale manoscritto della 85° riunione dell'Historians' Group Committee, 25 marzo 1956, p. 126.

Partito francese infatti non si dimostrò favorevole all'incontro e non collaborò alla sua realizzazione. Fu un'esperienza profondamente deludente per Hobsbawm,<sup>483</sup> che iniziò da allora a provare una sorta di distanza nei confronti del Partito comunista francese, seppur i suoi contatti parigini rimanessero, soprattutto nel periodo successivo al IX congresso internazionale di studi storici, soprattutto comunisti. Proprio a Parigi, molto probabilmente in occasione della preparazione di quest'incontro, Hobsbawm entrò in contatto con Giuliano Procacci, con cui avrebbe intessuto un rapporto di amicizia di lunga durata. Di una decina d'anni più giovane di Hobsbawm, Procacci dopo aver aderito alla Resistenza, si era iscritto al PCI nel 1948, ma le sue frequentazioni comuniste erano nei primi anni Cinquanta soprattutto francesi. Dopo essersi laureato con Morandi, dal 1949 Procacci si era infatti trasferito a Parigi e ci sarebbe rimasto grazie ad una borsa di studio fino al 1952. A Parigi era entrato in rapporto d'amicizia e di sintonia politica con alcuni giovani studiosi comunisti come Jean Chesnaux, Francois Furet, Emmanuel Le Roy Ladurie e Denis Richet. Ricordando a decenni di distanza la sua militanza negli ambienti comunisti francesi, Procacci avrebbe detto che si trattava di «circoli ristretti» in cui regnava la «separatezza» e il «settarismo». Rientrato in Italia nel 1952 e iniziato a frequentare gli ambienti dell'Istituto Gramsci romano si sarebbe reso conto che

essere comunisti e anche essere marxisti in Italia, nel paese di Gramsci, era cosa diversa dall'esserlo in Francia. Qui non esistevano compartimenti stagni e nelle sezioni si incontravano militanti di diversi ceti sociali, fermi nelle loro certezze, ma anche ricchi di realismo e di esperienza politica. Anche il rapporto tra il partito e gli intellettuali era diverso (*Società* non assomigliava affatto non solo alla *Nouvelle Critique*, ma neanche alla *Pensée*) e diversi gli stessi intellettuali.<sup>484</sup>

Hobsbawm deve aver percepito qualcosa di simile: se verso i quadri dirigenti del PCI provava una forte ammirazione, avrebbe definito il PCF un'organizzazione «governata da sergenti della politica».<sup>485</sup> Una differenza di fondo tra i due maggiori partiti comunisti europei che si sarebbe manifestata soprattutto dalla seconda metà degli anni Cinquanta,<sup>486</sup> ma che già all'epoca si palesava nel modo in cui i due partiti andavano presentando la propria azione politica: mediata e teorizzata dai dirigenti del partito italiano, senza un'esigenza di riflessione e più pro-

<sup>483</sup> Hobsbawm, *Anni interessanti*, 361.

<sup>484</sup> Procacci, «Con Gastone Manacorda a *Studi storici*», 301-2.

<sup>485</sup> Hobsbawm, *Anni interessanti*, 361.

<sup>486</sup> Guiat, *The French and the Italian Communist Parties*, 55-85.

penso al pragmatismo quello francese.<sup>487</sup> La politica culturale aveva assunto nel PCI un'importanza di primo piano: veniva intesa dal suo *leader* non in termini meramente funzionali alla politica, ma in termini propositivi e centrali per la stessa elaborazione dello sviluppo della linea politica del partito; e questo - come ha dimostrato Albertina Vittoria - non solo dopo il 1956, ma dai primi anni Cinquanta.<sup>488</sup> Con il 1956 questa differenza si sarebbe esasperata portando ad una sempre maggiore stalinizzazione del partito francese,<sup>489</sup> mentre la «tensione teorica» - come l'ha definita Marc Lazar - introdotta in seno al partito italiano da Togliatti avrebbe spinto il PCI ad una sofisticata elaborazione del concetto di democrazia:<sup>490</sup> la «via italiana al socialismo», in cui la politica culturale veniva riconosciuta come strumento di fondamentale importanza. Un'elaborazione che, come vedremo, fece sì che Hobsbawm si avvicinasse ancora di più al partito italiano dopo il 1956.

Ma ancora prima di quella data ci fu un'altra occasione in cui Hobsbawm poté mettersi in gioco negli ambienti comunisti romani, i quali apprezzarono il suo protagonismo: merita soffermarsi per cogliere non tanto l'azione di Hobsbawm in Italia, quanto piuttosto il modo in cui gli italiani iniziarono a percepirlo. A cinque anni dall'assise di Parigi, nel settembre 1955 si tenne nel palazzo dei congressi all'EUR a Roma il X congresso internazionale di studi storici: un'occasione da non mancare, vista la positiva esperienza parigina e vista l'opportunità che il congresso dava di ritornare in Italia. Hobsbawm vi partecipò, assieme ad altri della cerchia degli storici comunisti britannici e della redazione di *Past and Present*. A Roma poteva rinnovare i contatti con Ernest Labrousse, Pierre Vilar, Witold Kula; crearne di nuovi. Rispetto al protagonismo inaspettato che aveva rivestito a Parigi, nel corso dell'assise romana Hobsbawm assunse una posizione più defilata. Erano d'altronde cambiati i vertici organizzativi del congresso così come differente era l'impostazione data ai lavori. Questi furono strutturati su base cronologica (storia antica, medievale, moderna, contemporanea); quattro studiosi di fama internazionale fecero poi il punto della situazione del panorama degli studi nei diversi ambiti epocali. Si trattava di una organizzazione tradizionale, volutamente in antitesi rispetto all'impostazione annalistica del congresso parigino, a capo della quale c'era Federico Chabod.<sup>491</sup>

Si trattò di un congresso di cui gli storici di *Past and Present* rimasero insoddisfatti, denunciandone l'eurocentrismo e richieden-

**487** Lazar, *Maisons rouges*, 60-113.

**488** Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali*, XV-XXIV, 11-130.

**489** Krieges, «The international Role of the French Communist Party since the Second World War».

**490** Lazar, «La strategia del PCF e del PCI dal 1944 al 1947», 98.

**491** Cools et al., *La storiografia tra passato e futuro*.

do una revisione della stessa organizzazione del CISH.<sup>492</sup> Segnalavano inoltre che c'erano stati – seppur rari ed intermittenti – echi di guerra fredda. Hobsbawm stesso ne era stato coinvolto, alimentando le discussioni e le polemiche nate nel corso della sezione di storia contemporanea, in merito alla relazione *Le problème de l'Atlantique du XVIIIème au XX siècles*, presentata congiuntamente dal francese Jacques Godeghot e dall'americano Robert R. Palmer. Questi ultimi, richiamandosi metodologicamente al *Mediterranée* di Braudel, avevano focalizzato la propria attenzione sulla storia delle relazioni transatlantiche, presentando l'Atlantico come elemento non di separazione bensì di raccordo tra le due sponde dell'oceano. Si trattava di un ambito di studio ancora poco esplorato, motivo per cui i due autori avevano detto di voler avanzare una serie di proposte e contro-proposte. Essi avevano affermato che nel 1850 si era registrata l'apice di una vera «Atlantic cultural civilization», venuta poi meno fino a scomparire con l'inizio del primo conflitto mondiale; dal 1945 tale comunità culturale transatlantica era rinata.<sup>493</sup> Fu un'affermazione che suscitò rumore in sala. Il polacco Lesnodorski reagì per affermare che la divisione – che sottostava alle argomentazioni dell'intervento – tra un'Europa dell'est e una dell'ovest era storicamente infondata,<sup>494</sup> il russo Khvostov criticò la visione della storia europea e della storia mondiale «gratuitamente divisa in atlantica e non atlantica». Non furono solo gli storici del blocco sovietico a prendere posizione. Anche l'inglese Charles Webster intervenne, facendo notare che la comunità atlantica «might be a temporary phenomenon». Dopotutto – continuò – gli Stati Uniti erano intervenuti nella Seconda guerra mondiale non in nome di un legame atlantico quanto piuttosto a seguito di Pearl Harbour. Furono osservazioni subito riprese da Hobsbawm, ai cui occhi la proposta di Godeghot e Palmer era stata portata su un piano di analisi storica come risultato di una situazione politica che si sera instaurata nel 1945 ma che «may be a very temporary situation». Rifiutava la divisione tra Europa e nord America da un lato ed Europa orientale dall'altro come errata e pericolosa. Concludeva quindi facendo presente che nelle Americhe non si era sviluppata un'economia libera, bensì basata sulla schiavitù e sul lavoro forzato. Furono parole che fecero intervenire l'americano David Landes, che sottolineò non solo che la panoramica avanzata da Hobsbawm era «grossly oversimplified», ma anche per difendere contro Hobsbawm l'opportunità e la libertà di elaborare delle

**492** «The Tenth International Congress of the Historical Sciences», 84-5.

**493** La argomentazioni della relazione sono riprese in Schieder, «La presenza della storia contemporanea al Congresso Internazionale di Scienze Storiche del 1955», 142-3.

**494** Gli interventi che qui cito sono richiamati negli *Atti del X congresso internazionale*, 569-74.

ipotesi storiografiche a prescindere dalle considerazioni politiche.

Al di là di questi battibecchi e della generale impostazione, ci fu qualcosa del congresso di cui i redattori di *Past and Present* rimasero entusiasti: «we are at the beginning - affermarono - of a period of genuine international cooperation and cross-fertilisation». <sup>495</sup> Era la prima volta dai primi anni Trenta che a una simile assise internazionale prendevano parte anche studiosi provenienti dall'URSS e dai Paesi dell'Europa orientale. Nonostante fossero già stati invitati a quello di Parigi, solo dopo la morte di Stalin, la risoluzione a Ginevra delle ostilità in Corea, la conclusione della questione di Trieste e la fine dello *Staatsvertrag* austriaco il quinquennale congresso degli storici poté raggiungere, come la definì Robert Fawtier in apertura dei lavori, un «eumenical character». <sup>496</sup> Hobsbawm aveva già sperimentato un contatto diretto con i colleghi d'oltre cortina, quando nel dicembre dell'anno precedente era stato ospite dell'Accademia sovietica delle scienze di Mosca come membro - assieme a Christopher Hill, Arthur L. Morton e Robert Browning - della delegazione del Gruppo degli storici del CPGB. Si era trattato di un viaggio da cui era rimpatriato senza aver cambiato le sue idee politiche, ma in uno stato di depressione: l'incontro con i colleghi e con la realtà sovietici non era stato entusiasmante: così avrebbe raccontato nelle sue memorie senili. <sup>497</sup> In realtà, Hobsbawm cercò di potenziare la possibilità offerta dall'assise romana di incontrare nuovamente gli storici d'oltre cortina. In anticipo rispetto al congresso, Hobsbawm scrisse a Cantimori - che avrebbe presieduto i lavori di una sezione e relazionato sulle sue ricerche <sup>498</sup> - per chiedere se gli italiani stessero organizzando qualche genere di incontro sia con storici occidentali sia con «our various friends from Eastern countries» in modo da avere occasioni proficue per uno scambio di punti di vista e di opinioni. <sup>499</sup> La domanda trovò impreparato non solo Cantimori, ma anche i giovani che ruotavano attorno alla fondazione Gramsci; <sup>500</sup> Ragionieri provvedeva quindi a interpellare i responsabili della commissione culturale del PCI circa la fattibilità dell'iniziativa, invitando Alicata e Santarelli a farsene artefici; <sup>501</sup> riceveva quindi la disponibilità di Salinari e si metteva in contatto con Sergio Bertelli, segretario dell'Istituto Gramsci. <sup>502</sup>

**495** «The Tenth International Congress of the Historical Sciences», 90.

**496** Erdmann, *Toward a Global Community of Historians*, 230.

**497** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 221-5.

**498** SNS, CDC, Lettera di R. Fawtier a D. Cantimori, 5 settembre 1955.

**499** SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, senza data, [1955].

**500** SNS, CDC, Lettera di E. Ragionieri a D. Cantimori, 5 agosto 1955.

**501** SNS, CDC, Lettera di E. Ragionieri a D. Cantimori, 16 agosto 1955.

**502** SNS, CDC, Lettera di E. Ragionieri a D. Cantimori, 23 agosto 1955.



Quest'ultimo assieme ad Alessandro Natta, divenuto proprio nel 1955 direttore dell'istituto, si stava già muovendo per sfruttare l'opportunità data dall'assise degli storici internazionali, in modo da sottolinearne a pieno «lo spirito di Ginevra» a livello di studi storici. L'occasione, ai suoi occhi, si faceva importante in quanto, organizzando un evento non solo «a uso 'interno'», avrebbe permesso di «stabilire dei rapporti internazionali, magari (nell'ipotesi più felice) riuscendo a ottenere in un secondo momento dei 'membri corrispondenti' del nostro istituto». <sup>503</sup> Bertelli dunque accoglieva la proposta di Hobsbawm, che Cantimori non tardava a riferirgli ipotizzando una riunione con storici sovietici e polacchi «meno larga» al Gramsci e «una larghissima» all'Einaudi, <sup>504</sup> come una «buona notizia»: la possibilità di allacciare rapporti con «un compagno del gruppo di *Past and Present* [...] - diceva - è una fortuna» per l'allargamento dei contatti internazionali dell'istituto Gramsci. <sup>505</sup> Le proposte del giovane segretario convinsero Natta, se quest'ultimo fece propria l'idea di promuovere all'Istituto un «qualcosa di più ristretto, un incontro né ufficiale né ufficioso» con gli storici sovietici, invitando Cantimori a coinvolgere nell'organizzazione non solo Ragionieri, ma anche Manacorda <sup>506</sup> e Gerratana, <sup>507</sup> in vista di una riunione preparatoria da tenersi con Hobsbawm alla vigilia dell'assise internazionale dell'EUR. Tali sforzi organizzativi trovarono realizzazione e per alcuni aspetti risultarono anche fruttuosi. Sebbene gli ambienti dell'Istituto Gramsci riscontrassero tra gli storici sovietici presenti al Congresso una preparazione storiografica a volte non aggiornata, <sup>508</sup> gli storici polacchi apprezzarono particolarmente - come ha puntualizzato Karl Erdmann analizzando riviste come *Kwartalnik historyczny* e *Voprosy* - l'incontro con gli storici britannici di *Past and Present* e con gli storici italiani dell'istituto Gramsci. <sup>509</sup>

**503** IG, AIG, Serie 3 - Corrispondenza dei direttori, sottospecie 2 - Corrispondenza Natta, UA 41 - Corrispondenza Natta 1956, Lettera di S. Bertelli a A. Natta, 12 agosto 1955.

**504** IG, AIG, Serie 4 - Attività dell'Istituto, Sottoserie 2 - Convegni, seminari, iniziative culturali, UA 55 - Corrispondenza 1954-1957, Lettere di D. Cantimori a A. Natta e a S. Bertelli, 15 agosto 1955.

**505** IG, AIG, Serie 3 - Corrispondenza dei direttori, Sottoserie 2 - Natta, UA 41 - Corrispondenza 1954-1958, Lettera di S. Bertelli a A. Natta, 19 agosto 1955.

**506** IG, AIG, Serie 3 - Corrispondenza dei direttori, Sottoserie 2 - Natta, UA 41 - Corrispondenza 1954-1958, Lettera di A. Natta a D. Cantimori, 18 agosto 1955.

**507** IG, AIG, Serie 4, Attività dell'Istituto, Sottoserie 2 - Convegni, seminari, iniziative culturali, UA 55 - Corrispondenza 1954-1957, Lettere di G. Gerratana a S. Bertelli, 29 agosto 1955.

**508** Paolo Alatri, «A colloquio con lo storico sovietico A. Sidorov», *Rinascita*, 12(9), 1955, 569-72. Anche Cantimori nei suoi «Epiloghi congressuali» farà critiche a Anna Pankatova.

**509** Erdmann, *Towards a Global Community of Historians*, 235-6.

È parso opportuno soffermarsi su quest'episodio in quanto permette di cogliere un aspetto della «scoperta dell'Italia» fatta da Hobsbawm dal punto di vista però italiano, e di rispondere alla domanda sul perché e come nel giro di pochi anni si creò un rapporto intenso e duraturo tra Hobsbawm e gli ambienti culturali del PCI. Di certo influirono le sue qualità umane: Hobsbawm instaurava con facilità relazioni empatiche e aveva una particolare capacità di sedurre i suoi interlocutori, risultando fin dal primo incontro un tipo in gamba - come ad esempio lo definì Ragionieri - e molto simpatico.<sup>510</sup> Anche tra le persone che lo avrebbero incontrato decenni più tardi, quando ormai aveva raggiunto una certa notorietà, l'impressione che dava era sempre positiva. C'era però dell'altro: il contesto in cui egli si inserì, anche semplicemente accendendo la scintilla di un incontro con gli storici d'oltre cortina nel settembre 1955, gli fu favorevole. La fondazione Gramsci alla fine del 1954 era stata teatro di una polemica dai toni molto duri, da cui stava nel 1955 cercando di uscire reindirizzando la propria attività. Più voci intellettuali avevano infatti avanzato una serie di critiche verso un istituto che non si era dimostrato all'altezza dei suoi propositi, finendo per proporre un'attività settaria e limitata. La richiesta, rinforzata dalla presa di posizione dello stesso Togliatti che aveva in quell'occasione insistito sulla necessaria autonomia dei ricercatori rispetto al partito, era quella di una maggiore concretezza e di una maggiore ampiezza degli orizzonti.<sup>511</sup> Trasformatosi da fondazione ad istituto, sotto la nuova direzione di Natta il Gramsci si proponeva tra le altre cose anche di intensificare le relazioni con il mondo universitario.<sup>512</sup> La spinta - che traspare dalle conversazioni tra Bertelli, Natta e Cantimori sopra ricordate - verso un dialogo con ambienti accademici anche internazionali, come ad esempio quello degli storici marxisti di *Past and Present*, doveva rispondere al progetto di sprovvincializzare l'attività del Gramsci e di aprirlo a un confronto con altre culture storiografiche. Hobsbawm si inserì in questo spazio: garantiva cioè al Gramsci un'apertura verso il mondo anglosassone che in Italia risultava sinonimo di modernità. Nelle sue memorie avrebbe scritto che di fronte all'interesse mostrato verso il loro paese da parte degli stranieri gli italiani, a differenza di inglesi e francesi, si mostravano sempre entusiasti e ammaliati.<sup>513</sup>

Già l'accoglienza che Hobsbawm aveva ricevuto nel 1952 dal precedente direttore della fondazione Gramsci, Ambrogio Donini, rientrava trasversalmente nel proposito del PCI di diffondere anche ol-

**510** SNS, CDC, Lettera E. Ragionieri a D. Cantimori, 16 agosto 1955.

**511** Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali*, 46-70.

**512** Zazzara, *La storia a sinistra*, 116.

**513** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 388-9.

tre i confini nazionali i testi di Gramsci. Una diffusione che in Gran Bretagna, nonostante mediatori di alto livello come Sraffa, stentava a concretizzarsi nei canali editoriali ufficiali, ma che - come si vedrà - avrebbe raggiunto di lì a pochi anni una realizzazione concreta, seppur parziale, grazie anche alla conoscenza che proprio Hobsbawm andò acquisendo in Italia dei testi gramsciani e alla diffusione che assieme ad altri avrebbe incentivato all'interno degli ambienti marxisti britannici. Nel 1958 quando l'Istituto romano organizzò la sua prima uscita scientifica ufficiale con il primo convegno internazionale di *Studi gramsciani*, fu premura degli uomini del Gramsci invitare anche amici britannici: ricercarono dapprima la collaborazione di Maurice Dobb a cui chiesero di entrare nel comitato d'onore del convegno,<sup>514</sup> quindi quella di Hobsbawm a cui Franco Ferri domandò una «comunicazione su qualche aspetto di Gramsci».<sup>515</sup> Onorato dell'invito, Hobsbawm si rese disponibile, facendo presente a Ferri la recente pubblicazione di un'antologia gramsciana in Gran Bretagna.<sup>516</sup>

Fu proprio su quest'aspetto che l'istituto Gramsci, avuta notizia dell'assenza di Dobb al congresso,<sup>517</sup> caldeggiò si concentrasse la relazione di Hobsbawm,<sup>518</sup> che diede conto dell'influenza di Gramsci nel Regno Unito e dello sforzo che gli storici marxisti britannici - come si vedrà meglio nel prossimo capitolo - avevano nel frattempo fatto per pubblicare Gramsci anche nel Regno Unito.<sup>519</sup>

Il proposito dell'Istituto Gramsci di mirare a collaborazioni estere non si realizzò solo con l'estemporaneo intervento di Hobsbawm al convegno gramsciano, ma si concretizzò in modo più compiuto di lì a breve, quando l'Istituto diede vita alla seconda «importante oc-

**514** IG, AIG, Serie 4 - Attività dell'Istituto, Sottoserie 2 - Convegni, seminari, iniziative culturali, UA 78 - Convegno di studi gramsciani, 1957-1958, sottocartella M. Dobb, Corrispondenza tra Bianchi Bandinelli e Dobb, settembre 1957.

**515** IG, AIG, Serie 4 - Attività dell'Istituto, Sottoserie 2 - Convegni, seminari, iniziative culturali, UA 78 - Convegno di studi gramsciani, 1957-1958, sottocartella E. Hobsbawm, Lettera di F. Ferri a E. Hobsbawm, 9 novembre 1957.

**516** IG, AIG, Serie 4 - Attività dell'Istituto, Sottoserie 2 - Convegni, seminari, iniziative culturali, UA 78 - Convegno di studi gramsciani, 1957-1958, sottocartella E. Hobsbawm, Lettera di E. Hobsbawm a F. Ferri, 29 settembre 1957.

**517** IG, AIG, Serie 4 - Attività dell'Istituto, Sottoserie 2 - Convegni, seminari, iniziative culturali, UA 78 - Convegno di studi gramsciani, 1957-1958, sottocartella M. Dobb, Lettera di Dobb a Bianchi Bandinelli, 7 dicembre 1957.

**518** IG, AIG, Serie 4 - Attività dell'Istituto, Sottoserie 2 - Convegni, seminari, iniziative culturali, UA 78 - Convegno di studi gramsciani, 1957-1958, sottocartella E. Hobsbawm, Corrispondenza tra Hobsbawm e Ferri, 10, 14, 18, 24 dicembre 1957 e 4 gennaio 1958, da cui si evince una contrattazione tra i due circa la copertura delle spese di viaggio. Ferri, che inizialmente propose un rimborso parziale, alla fine, dopo l'aut aut di Hobsbawm, gli garantì «tutto il nostro aiuto per le tue spese»: indice di quanto gli italiani ritenessero importante la partecipazione di un rappresentante inglese.

**519** Intervento di Eric Hobsbawm, in *Studi gramsciani*.

casione [dopo il congresso] di rilancio - come l'ha definita Albertina Vittoria - della politica culturale del PCI e dello [stesso] Istituto Gramsci, sul piano dell'alta cultura»: <sup>520</sup> la nascita di una nuova rivista, edita e finanziata dall'istituto. *Studi Storici*, una delle tante riviste che sarebbero nate nel post 1956, uscì su iniziativa di un gruppo di giovani storici quali Ragionieri, Procacci, Zangheri, Rosario Villari e sotto la direzione di Gastone Manacorda. <sup>521</sup> Proprio quest'ultimo, grazie alla mediazione di Cantimori, coinvolse Hobsbawm nel progetto. Nonostante Cantimori si mantenesse distante e piuttosto diffidente rispetto a questa nuova iniziativa editoriale, da Londra avvisava l'amico romano di aver incontrato - in compagnia di Corrado Vivanti e Alberto Tenenti - <sup>522</sup> Hobsbawm e di avergli parlato del progetto della nuova rivista, annotando in calce l'indirizzo di quest'ultimo. <sup>523</sup> Manacorda, ringraziandolo per la mediazione, <sup>524</sup> non tardava a sfruttare il contatto, <sup>525</sup> che si sarebbe concretizzato ben presto: nel suo primo anno *Studi Storici* ospitò infatti, come si vedrà, un contributo in cui Hobsbawm, a distanza di alcuni anni dai primi articoli apparsi su *Past and Present*, presentava al pubblico italiano la sua riflessione sulla crisi del XVII secolo. <sup>526</sup>

Nei primi anni Sessanta inoltre divenne la voce inglese di *Rinascita*. Se fino ad allora la rivista aveva dedicato uno spazio estremamente residuale alla situazione britannica, preferendo focalizzare l'analisi politica internazionale su altri contesti, la penna di Hobsbawm a cadenza ristretta aprì a partire dal settembre 1963 - con qualche anticipazione su *Società* - <sup>527</sup> ai lettori comunisti italiani la possibilità di conoscere dall'interno la realtà politica, sindacale e sociale del Regno Unito, in un momento di transizione dai governi conservatori a quelli laburisti guidati da Harold Wilson, di cui Hobsbawm dava conto con taglio polemico. Fu anche in questo modo che divenne conosciuto negli ambienti comunisti italiani a livello nazionale. Lucio Sponza, che sarebbe stato allievo di Hobsbawm al Birkbeck College

<sup>520</sup> Vittoria, «La 'ricerca oggettiva'», 112.

<sup>521</sup> Manacorda, «Nascita di una rivista di tendenza»; Procacci, «Con Gastone Manacorda a *Studi Storici*»; Villari, «Incontro con Gastone Manacorda»; Vittoria, Bruno, «Nota introduttiva».

<sup>522</sup> Cartolina da Londra firmata da Cantimori, Hobsbawm, Tenenti, Vivanti a Manacorda, giugno 1959, in Cantimori, Manacorda, *Amici per la storia*, 406.

<sup>523</sup> Lettera di D. Cantimori a G. Manacorda, 10 giugno 1959, in Cantimori, Manacorda, *Amici per la storia*, 404.

<sup>524</sup> Lettera di G. Manacorda a D. Cantimori, 13 giugno 1959, in Cantimori, Manacorda, *Amici per la storia*, 404.

<sup>525</sup> Lettera di G. Manacorda a D. Cantimori, 28 giugno 1959, in Cantimori, Manacorda, *Amici per la storia*, 409-10.

<sup>526</sup> Hobsbawm, «Il secolo XVII nello sviluppo del capitalismo».

<sup>527</sup> Hobsbawm, «La politica inglese nel XX secolo».

all'inizio degli anni Settanta, ha recentemente ricordato che scoprì con stupore la produzione storiografica di Hobsbawm solo una volta in Inghilterra, credendolo fino a quel momento - proprio a partire dalle colonne di *Rinascita* - un fine giornalista.<sup>528</sup>

La vicinanza tra Hobsbawm e il PCI e il valore che in questo avvicinamento giocò il modello di intellettuale gramsciano trovò nella crisi del 1956 un momento decisivo.

---

**528** Sponza, «Eric Hobsbawm. Un ricordo personale».

